ANNO VI - N. 9 Settembre 1932

lo Stato Operaio

Rassegna di politica proletaria

REVUE MENSUELLE

BUREAU D'EDITIONS, 132, fg Saint-Denis, Paris (10e). Chèque postal 943-47.

SOMMARIO. — Cronache dello « Stato Operaio ». — La fine della stabilizzazione. — ERCOLI : Contro le false analogie tra situazione tedesca e situazione italiana. — GIUSEPPE DI VITTORIO : Insegnamenti dello sciopero minerario belga. — UPTON SINCLAIR : Il compagno Kautsky e il dromedario. — Il bilancio di una famiglia operaia in regime fascista. — NOTE E POLEMICHE : Il congresso di Amsterdam. — FORZE E PROBLEMI DELLA *I.C.* : La tattica del fronte unico. — LA COSTRUZIONE SOCIALISTA NELLA UNIONE DEI SOVIET : La democrazia soviettista. — VITA DEL PARTITO. — LETTERE OPERAIE. — LA BATTAGLIA DELLE IDEE : Il fascismo secondo Mussolini.

Cronache dello «Stato Operaio»

Numerose le lettere che ci sono giunte in risposta al questionario inviato ai compagni e nel quale si è chiesto loro di esprimere la propria opinione sui problemi della redazione e della diffusione della nostra rivista.

Continuiamo a dare dei riassunti di alcune lettere ricevute.

Un compagno di Mulhouse esprime la sua avversione alle tabelle statistiche e pensa che ci siano « molti compagni e operai i quali preferiscono leggere articoli politici piuttosto di fare il minimo sforzo per arrivare a comprendere il valore di queste tabelle ».

Il Comitato Stampa di Digione ritiene che i migliori numeri di quest'anno siano l'1-2, il 4 e il 6 « per le importanti

questioni trattate nel modo più semplice ». Il N. 6 è il migliore di tutti gli altri. Il Comitato di Digione ritiene che gli articoli di documentazione sono i più interessanti ed utili per i militanti, e pensa che « la rivista potrebbe essere maggiormente diffusa, in generale, fra gli operai immigrati, vendendola divisa, ossia per articolo: l'insieme costa 3 franchi e cio' dà a riflettere al compagno che non conosce il valore istruttivo della rivista ». I compagni di Digione propongono che Stato Operaio *si serva come modello dei* Cahiers du Bolchévisme, *« per il modo come svolgere le parole d'ordine e i problemi più immediati ed urgenti ».*

Da Berna (Svizzera), un compagno si mostra entusiasta della iniziativa del questionario. Tra gli articoli migliori di quest'anno egli segnala quello di Molotov sul « Secondo piano quinquennale », molto chiaro e comprensibile, l'altro di Stalin sul contrabbando ideologico nel nostro partito; poi gli articoli di Grieco sul Programma agrario di Giustizia e Libertà *« sebbene trovi un po' difficile lo stile del compagno Grieco ». L'articolo di Potenza nel N. 7 « è molto interessante per la chiara e importante documentazione sull'atteggiamento dei socialdemocratici nel momento attuale ». Il compagno trova difficili gli articoli del compagno Sereni. Egli raccomanda un linguaggio più facile ai compagni che scrivono per la rivista. Per la diffusione della rivista il compagno propone che gli articoli della rivista vengano discussi in apposite riunioni. Ogni compagno dovrebbe interessarsi a trovare almeno un abbonato e diffondere almeno due o tre copie della rivista fra i simpatizzanti. A Ginevra, in due mesi, la rivista passo' da 6 copie a 20, perchè il compagno prese a cuore la diffusione. Dare più spazio ai problemi della emigrazione, sul lavoro antimilitarista e sullo sviluppo economico della U.R.S.S.*

Da Montreuil, un compagno segnala gli articoli sulla Questione del blocco, di Bonfante, e quello su Errico Malatesta, apparsi nel numero scorso, come pure quello di Ercoli, nello stesso numero. Il compagno, anzi, insiste sulla importanza delle questioni poste nell'articolo di Ercoli: « Manifestazioni di opportunismo nel campo della organizzazione ». L'articolo di Ercoli è stato messo in discussione dinanzi al Gruppo locale. Da Patterson (Stati Uniti d'America), un compagno risponde al nostro questionario indicando le sue preferenze per i numeri 6 e 7 di quest'anno, « perchè in ognuno di questi

due numeri si trova un articolo sulla costruzione socialista nella Unione Sovietista ». Il compagno pensa che gli articoli più interessanti siano quelli che danno una analisi degli eventi del giorno, che trattino del contrasto fra le condizioni degli operai dei paesi capitalistici e quelli della U.R.S.S., e che illustrano concretamente la politica dei vari gruppi e partiti politici di fronte alla classe lavoratrice. Segnala i seguenti articoli: Vie e obbiettivi dell'imperialismo italiano, La dottrina socialdemocratica del capitalismo di Stato, La situazione economica italiana, L'imperialismo giapponese, Parole e fatti nell'azione dei sindacati fascisti, Questo Primo Agosto, Il più recente cambio della guardia, La socialdemocrazia e la guerra. Il compagno raccomanda semplicità di linguaggio, e articoli brevi. Per la diffusione della rivista egli propone delle riunioni di lettori, ove si discutano gli articoli. Propone di annunciare, nei comizi, dalla tribuna, che Stato Operaio *è in vendita durante la riunione. Maggiore puntualità nella uscita della rivista. Ridurre il prezzo.*

Da Philadelphia (Stati Uniti d'America), un compagno segnala la sua preferenza per i numeri 5 *e* 6 *di quest'anno. La lettera di Gorki è molto piaciuta ai compagni, che vorrebbero farne un opuscolo. Così pure è piaciuto l'articolo sui Fatti di Ancona del* 1920, *« molto istruttivo per ogni rivoluzionario », gli articoli sull'attentato individuale, sul piano quinquennale. Il compagno pensa che occorrerebbe dare maggiore attenzione alle questioni della disoccupazione, ai problemi di organizzazione, alla situazione tedesca, alla edificazione del socialismo nella U.R.S.S. Articoli ideologici: sulla dittatura del proletariato, sull'anarchismo. Il compagno informa sul modo che egli segue per la diffusione della rivista: egli ricerca indirizzi di compagni e simpatizzanti di altre località e chiede a questi quante copie potrebbero collocare. Questo metodo gli ha dato dei buoni risultati.*

Un compagno di San Francisco di California dice che il numero che più gli è piaciuto è il N. 6 *« perchè tratta di questioni italiane ed anche della situazione di altri partiti ». Il compagno domanda maggiore attenzione per i problemi internazionali, per la costruzione del socialismo nella U.R.S.S., sulla situazione cinese. Queste questioni — dice il compagno — sono difficili a conoscersi e su di esse si possono ingaggiare discussioni.*

Il Segretariato regionale provvisorio dei Gruppi di Stato Operaio *del Lionese ci comunica una circolare inviata ai Gruppi di Amici. Da essa apprendiamo che la diffusione della nostra rivista nel Lionese, malgrado l'aumento di influenza del nostro partito tra le masse — che ha avuto come conseguenza un rafforzamento della organizzazione di partito, — non segue l'orientamento delle masse. Solo un quarto dei compagni del Lionese leggono la rivista. Questo quarto equivale alla metà delle copie vendute nella regione; l'altra metà è diffusa tra simpatizzanti.*

Daremo prossimamente notizia di altre lettere, e tireremo delle conclusioni.

Sottoscrizione per "Stato Operaio"

Riporto somma precedente	Fcs		2.388.05
Ivry-sur-Seine prodotto festa	Fcs	30.25	
Buenos Aires Franceschi pagando l'abbonamento	»	65.00	
Costantino	»	50.00	
M. St Francisco pag. abb.	»	5.00	
			150.25
Totale	Fcs		2.538.30

La fine della stabilizzazione

La constatazione della esistenza di una stabilizzazione *relativa* e *parziale* del capitalismo venne fatta dalla Internazionale comunista poco dopo il V Congresso mondiale. Nelle tesi del VI Congresso, dove si descrivono i caratteri del *secondo periodo* della crisi generale del dopo guerra, cosi' si indica il contenuto di questa stabilizzazione:

« Questa disfatta (la disfatta del proletariato tedesco nel 1923) fu il punto di partenza del *secondo* periodo, costituito gradualmente dalla stabilizzazione parziale del sistema capitalistico, dal processo di « risollevamento » dell'economia capitalista, dallo sviluppo e dalla estensione della offensiva del capitale, da nuovi combattimenti difensivi dell'esercito proletario indebolito dalle sue gravi distatte. D'altra parte, questo periodo fu quello di un rapido processo di risollevamento dell'U.R.S.S., di seri successi nella edificazione del socialismo e di una crescente influenza politica dei partiti comunisti sulle grandi masse del proletariato ».

Più oltre, nelle stessi tesi, si accenna al « rapido sviluppo della tecnica, all'accrescimento intenso dei cartelli, dei trusts e delle tendenze al capitalismo di Stato », come elementi che determinano nuove contraddizioni e conducono « a un ulteriore scuotimento della stabilizzazione capitalista e a un acuto aggravamento della crisi generale del capitalismo ».

Nel *Programma* della Internazionale tutto un capitolo è dedicato a descrivere le contraddizioni della stabilizzazione capitalista:

« L'esperienza di tutto il periodo storico del dopo guerra dimostra che la stabilizzazione del capitalismo, realizzata mediante l'oppressione spietata della classe operaia e il peggioramento sistematico delle sue condizioni di vita, non puo' essere che parziale, tem-

poranea e precaria. Lo sviluppo febbrile e a sbalzi della tecnica, che in alcuni paesi confina con una nuova rivoluzione tecnica, l'acceleramento del processo di concentrazione e centralizzazione del capitale, la creazione di trusts giganteschi, di monopoli « nazionali » e « internazionali », l'interpenetrazione dei trusts e dello Stato, lo sviluppo della economia capitalistica mondiale, non possono pero' porre riparo alla crisi generale del sistema capitalistico. La divisione della economia mondiale in un settore capitalista e un settore socialista, il restringimento dei mercati di sbocco, il movimento antiimperialista delle colonie aggravano all'estremo tutte le contraddizioni del capitalismo che si sviluppa sulla sua nuova base del dopo guerra. Il progresso tecnico stesso e la razionalizzazione dell'industria, che hanno come rovescio la chiusura e la liquidazione di aziende, la limitazione della produzione, lo sfruttamento spietato e rapace della mano d'opera, mettono capo a una disoccupazione cronica di un'ampiezza senza precedenti. Il peggioramento assoluto delle condizioni di vita della classe operaia, anche nei paesi capitalistici molto sviluppati, diventa un fatto evidente. La concorrenza crescente tra i paesi imperialisti, la costante minaccia di guerre e la crescente acutezza dei conflitti di classe creano le condizioni di una fase nuova e superiore di sviluppo della crisi generale del capitalismo e della rivoluzione proletaria mondiale ».

In questo modo l'Internazionale, dopo avere indicato e analizzato gli elementi della stabilizzazione del capitalismo, ha sempre sottolineato nel modo più energico il carattere relativo, pariale, putrido di questa stabilizzazione. L'anno scorso, nel marzo 1931, l'XI Plenum del Comitato esecutivo, dopo avere constatato l'esistenza e l'aggravamento della crisi economica mondiale e la maturazione, in certi paesi, delle premesse di una crisi rivoluzionaria concludeva alla esistenza di una « svolta storica » e affermava:

« La stabilizzazione capitalista volge alla fine. Nell'Unione dei Soviet si compie la costruzione delle fondamenta dell'economia socialista » .

Un anno e mezzo è passato dall' XI Plenum. Siamo, oramai, nel quarto anno della crisi economica mondiale e tutte le profezie che sino a ieri venivano fatte da economisti e nomini di Stato borghesi e ricantate su tutti i toni dai loro lacché socialdemocratici,

circa la fine prossima della crisi, circa il superamento di essa con delle misure di « capitalismo di Stato », ecc., ecc., tutte queste profezie sono cadute e cadono continuamente di nuovo nel vuoto. La crisi non si arresta. La crisi si fa sempre più profonda. La crisi entra in una unova fase. Gli elementi principali sui quali si era basata la *relativa* stabilizzazione del capitalismo erano, — come risulta dai passi che supra abbiamo riportati, — i seguenti: lo sviluppo delle forze produttive e l'accrescimento della produzione, il progresso della tecnica, lo sviluppo della agricoltura, la restaurazione della unità del mercato mondiale, tanto delle merci che dei capitali, nonchè della unità del sistema mondiale dei cambi. La crisi economica attuale, scuotendo dalle fondamenta tutta la economia capitalistica, ha distrutto, in tutti questi campi, i risultati su cui la relativa stabilizzazione del capitalismo si era basata.

La produzione industriale è caduta, nella media, al livello di trenta o quaranta anni fa. Essa è oggi inferiore al livello di prima della guerra. La diminuzione più grande si ha nella produzione dei mezzi di produzione, ma, negli ultimi tempi, una sensibile diminuzione si è prodotta, nei principali paesi capitalisti, anche nella produzione di oggetti di consumo. Solo la industria di guerra è in sviluppo. L'apparato di produzione creato nel periodo della stabilizzazione relativa giace per gran parte inutilizzato. Gli enormi capitali investiti nelle industrie « razionalizzate » sono inutilizazti o distrutti. Una metà della classe operaia, — che è la principale delle forze di produzione, — è respinta dal processo produttivo, è disoccupata, soffre la farne.

In tutto il mondo l'agricoltura è in preda a una crisi senza precedenti. Gli stocks si accumulano, i prezzi continuano a cadere, la penetrazione del capitale finanziario nelle campagne e gli sforzi che vengono fatti per mantenere anche nell'agricoltura dei prezzi (all'ingrosso) di monopolio allargano, rendono più gravi le conseguenze sociali della crisi agraria, accelerano la rovina di strati sempre più estesi di contadini medi, la proletarizzazione, l'affamamento dei contadini poveri.

L'unità del mercanto mondiale delle merci e dei capitali non esiste più, è stata distrutta dalla stessa impressionante depressione del commercio mondiale e dalla guerra commerciale che i paesi capita-

listici conducono, con occanimento, l'uno contro l'altro.La crisi del credito, che è diventata, nel corso dell'ultimo anno, una crisi generale, ha distrutto, in questo campo, ogni normalità di rapporti. Il sistema internazionale dei cambi è stato sconvolto pel fatto che la base — oro è stata abbandonata dai principali paesi, mentre per altri non esiste più che nominalmente.

In queste condizioni, essendo scomparsi tutti gli elementi che formavano il contenuto economico della stabilizzazione del capitalismo è evidente che non è più possibile parlare di una stabilizzazione, nemmeno relativa e parziale. La relativa stabilizzazione del capitalismo non esiste più. Il periodo della stabilizzazione relativa è finito.

La stassa constatazione si impone quando si esamini la situazione politica del mondo capitalistico, nei rapporti esistenti all'interno di ogni Stato e nei rapporti internazionali. All'inizio del periodo della stabilizzazione relativa si potè constatare un'epoca « democratico-pacifista ». A quest'epoca pose fine lo sviluppo stesso delle contraddizioni della stabilizzazione, rendendo inevitabile « una nuova fase di guerre imperialiste tra gli Stati imperialistici, di guerre di questi Stati contro la Unione dei Soviet, di guerre di liberazione nazionale contro gli imperialisti e il loro intervento, di battaglie di classe gigantesche » (Tesi del VI Congresso mondiale). Alla relativa stabilizzazione dei rapporti economici corrispondeva, nel campo internazionale, un equilibrio instabile, da un lato tra i singoli paesi capitalistici, dall'altro lato tra questi e la Unione dei Soviet. Questo equilibrio a sua volta era basato sopra una serie di risultati che erano stati ottenuti nel regolare i rapporti tra i maggiori paesi imperialisti nei campi principali della loro espansione e dei loro contrasti, in Europa, sulla base del trattato di Versailles e dell'asservimento del popolo tedesco, in Estremo Oriente, sulla base dell'accordo per lo sfruttamento del mercato e del popolo cinese, in tutto il mondo, mediante una ripartizione accurata e completa di mercati, di zone di influenza, di terre e di popoli da mantenere in schiavitù. Da qualunque parte ci si rivolga, oggi non si puo' constatare altro che la fine di questo instabile equilibrio, provocata dal fatto che, in ogni campo, su ogni terreno, le soluzioni che stavano alla base di esso non resistono allo sviluppo impetuoso

dei contrasti, delle contraddizioni che la stessa crisi economica acutizza, esaspera, estende in modo inaudito. Allo stesso modo, nell'interno di ogni paese la lotta di classe tende ad assumere forme più acute. La nuova ondata rivoluzionaria si sviluppa, in modo ineguale, a sbalzi; la lotta delle masse lavoratrici per la difesa delle loro condizioni di esistenza contro la brutale offensiva dei capitalisti prorompe in movimenti spesso spontanei, ma vasti, imponenti, che hanno alcuni dei caratteri dei grandi movimenti dell'immediato dopoguerra. Per far fronte a questi movimenti e a tutta la situazione in cui la crisi la costringe, la borghesia raccoglie le sue forze più combattive. Il movimento fascista si afferma e fa progressi giganteschi in un paese come la Germania, che è al centro della situazione europea e della situazione internazionale.

Tutto questo significa che anche nei rapporti politici del mondo capitalistico non esiste più una stabilizzazione, nemmeno parziale e relativa. E questo è l'espressione del fatto che la crisi mondiale ha raggiunto tale ampiezza e tale acuità per cui non esiste più, per il capitalismo, una via di uscita *pacifica* dalla crisi. Esiste una via di uscita solo mediante l'impiego della violenza, e nei rapporti interni, per stroncare le forze della classe operaia e assoggettare le grandi masse lavoratrici a uno sfruttamento ancora più spietato, e nei rapporti internazionali, per risolvere con la guerra i conflitti che lacerano il mondo capitalistico. Il modo come si è sviluppata, negli ultimi tempi, la situazione interna della Germania offre l'esempio più evidente e impressionante della maturazione di una nuova situazione rivoluzionaria attraverso la maturazione di nuovi, grandiosi conflitti di classe. La situazione che esiste nei rapporti fra i grandi paesi imperialistici, d'altra parte, rende evidente il processo accelerato di maturazione di un nuovo conflitto mondiale. Tutti i contrasti fra i paesi imperialisti sono oggi talmente acutizzati e si intrecciano in modo tale per cui solo la guerra puo' dar loro una soluzione. Ogni imperialismo spinge alla guerra contro i suoi rivali e in pari tempo cerca nella preparazione dell'intervento, della guerra contro la Unione dei Soviet, una soluzione alle difficoltà insormontabili che lo assillano e assillano i suoi rivali. I rapporti tra il mondo capitalistico e la Unione dei Soviet entrano, percio', in una nuova fase, la quale puo' conchiudersi solo con la guerra. Tutto il mondo capita-

listico, finito il periodo della stabilizzazione relativa, scivola in un nuovo periodo di lotte violente, di guerre e di rivoluzione.

Non v'è dubbio che, nel momento attuale, questa constatazione della fine della stabilizzazione deve essere alla base di tutta la politica della Internazionale e delle sue sezioni. Che significa cio'? Significa forse che si debba attendere, in tutto il mondo, in tutti i paesi capitalistici, contemporaneamente e immediatamente, lo scoppio di una crisi rivoluzionaria? No, questo sarebbe un errore. Anche nel momento presente la crisi del capitalismo continua a svilupparsi in modo ineguale e a sbalzi. Una crisi rivoluzionaria esiste oggi nella Cina, dove il movimento rivoluzionario è giunto sino alla creazione e al consolidamento di un potere soviettista. Una crisi rivoluzionaria esiste nella Spagna, dove il movimento operaio, pure non essendo ancora prevalentemente influenzato dal Partito comunista, si sviluppa in modo impetuoso, attraverso una serie ininterrotta di scioperi economici e politici. In altri paesi, come nella Polonia, nella Germania, la maturazione di una crisi rivoluzionaria è giunta ad un punto assai avanzato, ma della esistenza di una crisi rivoluzionaria non si puo' ancora parlare. Ma anche nei paesi dove la situazione è meno avanzata che in questi, non solo la situazione è per la borghesia sempre più difficile, ma il movimento operaio si afferma e si sviluppa in forme tali e con una ampiezza tale che ricordano oramai i momenti più acuti del dopo guerra. Basta pensare alla successione di grandi scioperi di massa nella Cecoslovacchia, al recente sciopero belga, al numero degli scioperi e degli scioperanti nella stessa Francia, al fatto che persino nei paesi del terrore e del fascismo, nei paesi balcanici e nell'Italia, il movimento delle masse appare nuovamente come un elemento col quale la dittatura borghese deve fare i conti.

Il primo nostro compito consiste quindi oggi nel riuscire a comprendere a fondo quale è il carattere del periodo che attraversiamo, quali sono le prospettive imminenti di questo momento. Su questa base deve essere esaminata la situazione di ogni paese, con cura, con lo scopo di determinare quali forme prende in esso *la fine della stabilizzazione*, come essa si manifesta, con quale rapidità matura una nuova crisi rivoluzionaria, quale è il punto preciso di sviluppo di una crisi rivoluzionaria in cui ogni paese si trova.

L'analisi della situazione economica e politica mondiale ci dà la chiave per comprendere cio' che accade e si prepara in ogni singolo paese. L'analisi della situazione di ogni paese singolarmente, ci deve consentire di rendere del tutto concreta la nostra definizione della situazione oggettiva, deve porre nelle nostre mani tutti i dati di fatto che ci occorrono per determinare con esattezza la nostra politica.

Tutta una serie di compiti derivano infatti dalla constatazione che il periodo della stabilizzazione è finito. Non solo, — ma tutti i compiti che ci siamo posti già precedentemente e che solo in parte siamo riusciti a realizzare, tornano a presentarsi in modo più acuto, urgente. Essi non soffrono più dilazione. I problemi tutti della tattica, del lavoro di massa e del lavoro quotidiano del partito devono essere ripresi, riesaminati, devono trovare una soluzione. La fine della stabilizzazione, l'aprirsi di un nuovo periodo di conflitti violenti, di guerre e di rivoluzioni, significa infatti la tendenza del movimento operaio a passare a un grado più alto, significa la necessità che le masse lavoratrici operaie e contadine siano guidate a nuovi combattimenti di classe. Cio' non è possibile se non attraverso una attività del Partito comunista la quale sia ispirata in pari tempo dalla comprensione del momento presente, del punto cui il movimento delle masse è già arrivato, dei *bisogni attuali* delle masse, del modo come si deve combattere per questi bisogni, e del modo come le masse devono essere preparate, attraverso questi combattimenti, alla lotta rivoluzionaria per il potere.

Contro le false analogie tra situazione tedesca e situazione italiana (*)

La situazione tedesca sta da parecchio tempo al centro dell'attenzione del proletariato e del movimento comunista mondiale. La Germania è uno dei paesi dove la crisi economica ha preso forme più acute, essa è uno dei nodi delle contraddizioni che lacerano il mondo capitalistico e spingono gli Stati imperialisti alla preparazione accelerata di una nuova guerra mondiale, essa rappresenta uno degli anelli più deboli della catena dell'imperialismo. In Germania si compie oggi in modo più celere e più evidente che in qualsiasi altro paese capitalistico quel processo di polarizzazione delle forze di classe che venne descritto a questo modo nelle tesi dell'XI Plenum della Internazionale:

« Il crescente malcontento delle grandi masse, l'influenza del comunismo in continuo aumento, l'accresciuto prestigio del paese della dittatura del proletariato, tutto ciò, da un lato, spinge la borghesia a utilizzare sempre più apertamente l'apparato di violenza della dittatura, e, dall'altro lato, conduce a una spinta rivoluzionaria crescente e alla maturazione, in certi paesi, delle premesse di una crisi rivoluzionaria ».

Fra i paesi cui si accenna in questo passo della risoluzione politica dell'XI Plenum, lo stesso Plenum poneva in prima linea proprio la Germania. E, dall'XI Plenum in poi, lo sviluppo della situazione tedesca è stato conforme alle analisi e alle previsioni della Internazionale e del partito tedesco. Il movimento fascista, approfittando di alcuni elementi della situazione tedesca, e in particolare delle condizioni create alla Germania dal trattato di Versailles, è riuscito a estendersi e rafforzarsi, ha fatto dei grandi passi in avanti, sorretto da una ondata nazionalista che tocca, in misura più o meno grande, quasi tutti gli strati della popolazione. Sotto la spinta del movimento fascista, sotto la spinta della crisi economica, che ha portato a un vero sfacelo della economia del paese, il processo di fascistizzazione dello Stato, il processo di instaurazione di una dittatura fascista aperta, ha fatto esso pure

(*) Da un intervento in una riunione del Comitato Esecutivo della Internazionale.

e sta facendo rapidi, impressionanti progressi. La socialdemocrazia ha favorito questo processo con tutta la sua politica, sforzandosi di portare il disorientamento e la disgregazione nelle file della classe operaia, di diffondere tra di esse, con la sua teoria del « minor male », la passività, di impedire con ogni mezzo la creazione di un fronte unico di lotta rivoluzionaria di classe contro la offensiva economica e politica della borghesia, contro la reazione, contro il fascismo. Ma, in pari tempo e malgrado tutto, il proletariato rivoluzionario ha proceduto esso pure con un ritmo abbastanza celere alla mobilitazione delle sue forze; il Partito comunista si è sviluppato e si è consolidato, ha esteso i suoi legami con le masse, è riuscito a riportare nelle lotte elettorali (pure attraverso a qualche sbalzo, inevitabile in una situazione complicata e difficile come quella tedesca) delle vittorie estremamente importanti, le quali significano che esso incomincia a fare una breccia nelle file della socialdemocrazia, conquistando strati non indifferenti di operai socialdemocratici.

E' comprensibile che, in questa situazione, i compagni si interessino nel modo più vivo di ciò che accade in Germania, della situazione tedesca e delle sue prospettive, della situazione del partito tedesco e dei suoi compiti. Ed è pure comprensibile la tendenza a cercare delle analogie nella situazione del nostro paese, dove il fascismo è andato al potere, dieci anni fa, in condizioni che a prima vista (ma solo a prima vista, e a chi non sappia condurre a fondo una analisi oggettiva) rassomigliano a quelle attuali della Germania. Ma è proprio nella ricerca e nel tentativo di fissare queste analogie che si commettono troppo spesso dei gravi errori, degli errori tali, che impediscono di comprendere a fondo quale è il significato e quali sono le prospettive degli avvenimenti tedeschi. Non sarà male che da parte nostra si intervenga, sulla base della nostra esperienza, per mettere le cose a posto.

Molti, nelle file del movimento comunista internazionale, parlano del fascismo italiano, e molti sono coloro che dicono, a proposito del fascismo italiano, delle cose profondamente sbagliate. La causa di ciò è da cercare nel fatto che, spesso, le fonti cui si ricorre per lo studio del fascismo italiano sono fonti borghesi o socialdemocratiche, e gli autori borghesi e socialdemocratici o *idealizzano* il fascismo, oppure si limitano a descriverne lo sviluppo in modo episodico e aneddotico. Vi è chi *scopre*, ogni tanto, il fascismo italiano, e sulla base di un aneddoto, di un particolare, di un episodio talora insignificante (1) costruisce delle analogie e teorie inconsistenti, le quali osta-

(1) Nel n. 16 della rivista *Der rote Aufbau* il compagno Wittfogel, basandosi sopra un elogio di Kurt Eisner fatto da Mussolini in un articolo del 1919, *scopre* in Kurt Eisner una specie di padre spirituale del fascismo italiano, almeno per cio' che riguarda il programma del 1919. E' evidente che la scoperta non ha maggior valore di tutte le altre scoperte di « precursori » e « fonti » di questo o quel movimento, che i filologi tedeschi sono soliti fare sulla base di avvicinamenti occasionali. Negli articoli di Mussolini non si trova solo Kurt

colano la retta comprensione della realtà. Il processo di fascistizzazione dello Stato borghese non è un processo astratto, ma concreto, storico, il quale non può venire compreso se non lo si esamina in rapporto con le condizioni del periodo in cui esso si svolge e con la situazione oggettiva del paese in cui esso si compie. Lo sviluppo del movimento fascista mostra in tutti i paesi degli elementi comuni, ma, per quanto sia grande la importanza di questi elementi comuni, essi non sono sufficienti a determinare in ogni paese un eguale succedersi di tappe e di avvenimenti. La conoscenza degli elementi comuni è la migliore guida per comprendere la sostanza del fascismo e i suoi obbiettivi, ma le vie concrete della evoluzione del movimento fascista in ogni paese, il modo e le forme in cui gli obbiettivi del fascismo si realizzano in ogni paese non possono essere compresi e meno ancora possono essere determinati sulla base di un qualsiasi schema ricavato, per via di analogia, dalla esperienza italiana.

Bisogna quindi anche andare cauti nel parlare del fascismo italiano come di un fascismo « classico ». E' necessario stabilire esattamente che cosa si intende con questa espressione. Il fatto che il fascismo italiano si sia sviluppato e affermato prima che uno sviluppo analogo si compisse in qualsiasi altro paese non è segno sufficiente di « classicismo ». L'espressione può essere impiegata solamente per indicare determinati risultati che sono stati raggiunti dal fascismo nella organizzazione dello Stato come dittatura *aperta* della borghesia, completamente indipendente dal sistema dei partiti e dal parlamento. In questo senso l'espressione viene usata nelle tesi del VI Congresso mondiale, dove si dice che:

« il fascismo italiano ..... è riuscito, negli ultimi anni, ad attenuare le conseguenze della crisi politica ed economica interna, e ha creato un tipo classico di regime fascista ».

Se, in questo senso, è giusto parlare del fascismo italiano come fascismo « classico », sarebbe però egualmente errato arrivare alla conclusione che una dittatura fascista esiste *solamente* quando questo tipo « classico » di Stato fascista si è realizzato e non esiste quando questo tipo di Stato non è realizzato oppure è realizzato solamente in parte. Questa prima considera-

---

Eisner, si trovano Sorel, Bergson, Pareto, Croce, Gentile e persino Lenin e Trotzki. Tutto questo è proprio di un rigattiere della cultura, come Mussolini è sempre stato. Il programma di Kurt Eisner contiene, come quello dei Fasci del 1919, tutta una serie di elementi che sono comuni a *tutti* i programmi di « riforma sociale » che pullularono, nell'immediato dopoguerra, nel campo dei movimenti piccolo-borghesi. L'avvicinamento di Mussolini a Kurt Eisner mette in luce questo elemento comune, — il quale è del resto abbastanza generico, — ma non ci fa progredire molto nella comprensione esatta di cio' che veramente è stato il fascismo italiano, di quello che è Mussolini, — e nemmeno serve a farci capire bene cosa era Kurt Eisner.

zione ha una certa importanza in rapporto al giudizio che si dà della situazione tedesca. In Italia esisteva un regime fascista, una dittatura fascista prima che venisse realizzato il tipo « classico » di Stato fascista. Esisteva una dittatura fascista nel 1923, quando Mussolini era il capo di un governo di coalizione di partiti, con partecipazione dei cattolici e dei democratici. Il governo fascista del 1923 aveva una maggioranza nel parlamento, ma non *si appoggiava* su questa maggioranza, e nessuno può dire che fosse un governo *parlamentare*. Lo stesso si può dire, con qualche differenza, del governo di Brüning, che esistette in Germania sino alla metà del 1932. Far datare il mutamento nelle forme di governo della borghesia tedesca dal giorno in cui Brüning venne messo alla porta, basandosi esclusivamente sul fatto che Brüning aveva nel Reichstag una maggioranza e i suoi successori non l'hanno più, è evidentemente un errore, il quale porta a negare o a svalutare gli elementi di dittatura fascista che vi erano già nello stesso governo di Brüning. Per tornare all'esempio italiano, vi era una dittatura fascista in Italia, nel 1925, quando il nostro partito era ancora legale e poteva ancora servirsi della tribuna del parlamento e anche nella prospettiva della situazione italiana non si può affatto escludere che in un determinato momento, sotto la spinta di una situazione acuta e sotto la minaccia di un movimento di massa potente, il fascismo cerchi di tornare, in qualche modo, sui suoi passi, e dia una certa « libertà », sulla base di un compromesso politico, a determinati gruppi di opposizione, per riuscire, mediante l'azione di questi gruppi, a frenare lo spostamento delle masse popolari sul terreno dell'azione rivoluzionaria di classe. L'esistenza, in seno alla socialdemocrazia italiana, di una corrente (Barro) che sostiene la inevitabilità e la necessità del compromesso con il fascismo, e tutto l'atteggiamento della socialdemocrazia italiana contribuiscono a rendere verosimile questa prospettiva. Naturalmente, una prospettiva simile è legata a quella della maturazione di tutti gli elementi di una situazione rivoluzionaria in Italia, ma è bene avere accennato ad essa per sottolineare meglio che anche il tipo « classico », italiano, di dittatura fascista non può essere considerato come qualcosa di fisso, di rigido, di immutabile. Anche la dittatura fascista più feroce può fornicare, se le conviene e se le circostanze la costringono, con le forme del regime parlamentare e con il sistema dei partiti.

Ma un errore assai più grave è quello che consiste nel partire dalla definizione del fascismo italiano come fascismo « classico » per concludere che deve essere considerata come « classica », cioè *obbligatoria* in ogni caso e in ogni paese, *la linea di sviluppo* che il fascismo italiano ha seguito per giungere alla conquista del potere e dopo di essa. Una simile conclusione non puo' avere altra conseguenza che di limitare e persino di paralizzare completamente la capacità di comprendere lo sviluppo della situazione in quei paesi dove il fascismo è o sta per diventare il fattore politico predominante, e la capacità di adattare a questo sviluppo la nostra politica, le nostre parole d'ordine, la nostra azione. Questa idealizzazione della linea di sviluppo del fascismo italiano è la sorgente di tutte le false analogie tra la si-

tuazione tedesca odierna e la situazione italiana del 1922. Bisogna sbarazzare il terreno di queste false analogie; bisogna sostituire al metodo errato delle analogie esteriori e ingannatrici il giusto metodo marxista dell'analisi esatta di tutti gli elementi della situazione e del modo come essi si intrecciano e si muovono.

Chi ha toccato il colmo delle sciocchezze, ostinandosi a voler giudicare gli avvenimenti tedeschi secondo uno schema astratto, ricavato da una certa interpretazione, — che poi non è nemmeno giusta, — dello sviluppo del fascismo italiano e della sua marcia al potere, è Trotzki. Trotzki è ipnotizzato da quel caratteristico colpo di Stato fascista, — per metà plebeo, per metà dinastico e militare, — che fu la marcia su Roma. Sino a che non vi è « marcia su Roma » non vi è dittatura fascista, — ecco tutta la saggezza del trotzkismo. La « marcia su Roma » segna il capovolgimento qualitativo della situazione, la linea di demarcazione tra il non fascismo e il fascismo. Tutta la politica comunista deve essere orientata secondo questo schema. La « marcia su Roma » è il momento *che decide tutto.*

Questo modo di giudicare, che ricorda, per le conseguenze politiche che se ne traggono, i vecchi errori trotzkisti, del 1917 e del 1923, sulla rivoluzione « a data fissa », deriva per gran parte dal fatto che viene attribuita una funzione prevalente e determinante, nello sviluppo del fascismo, al movimento piccolo borghese e alle sue forme esteriori. Trotzki ripete l'errore che venne compiuto, nella valutazione del fascismo, dalla destra del partito polacco. Il movimento di piccola borghesia e degli strati di spostati che formano la base di massa delle organizzazioni fasciste non puo' essere considerato nè come un elemento indipendente nè come l'elemento determinante la evoluzione del fascismo e la sua marcia verso il potere. L'elemento determinante è dato, in ogni caso, dal grande capitale finanziario e dagli strati dirigenti della borghesia, dagli scopi immediati e lontani che questi gruppi dirigenti perseguono, dai loro spostamenti, dai contrasti che si sviluppano nel loro seno sotto la spinta della situazione oggettiva. L'esperienza italiana è, a questo proposito, assai istruttiva. Il movimento fascista incomincio' ad avere una parte decisiva nella vita politica italiana solamente alla fine del 1920, quando i gruppi decisivi del capitalismo industriale e finanziario ebbero deciso di porsi, senza più nessuna esitazione, sulla via della repressione violenta, aperta, terroristica, del movimento rivoluzionario delle masse operaie e contadine. I fatti di Palazzo d'Accursio tennero dietro di poche settimane alle riunioni delle associazioni padronali in cui erano state tracciate le direttive di questa repressione. Da allora e per tutta la successiva evoluzione del movimento e del regime fascista se, in alcuni momenti, l'elemento plebeo e piccolo borghese sembra prevalere cio' è soltanto nelle forme, nella esteriorità, nella teatralità, nella demagogia, mentre la sostanza è sempre data dalla realizzazione senza scrupoli della politica reazionaria della grande borghesia che esercita in pieno, in regime fascista, la propria

dittatura. La stessa marcia su Roma non la si puo' comprendere se non si tiene presente che essa fu preceduta non solo dalla distruzione quasi completa delle organizzazioni operaie *alla base*, ma dall'accordo esplicito dei fascisti con le maggiori banche del paese, con gli agrari, con gli strati decisivi dell'industria, con il Vaticano e con una parte dello Stato maggiore dell'esercito (1). Quando il re e Mussolini dettero il segnale del raccoglimento a Roma delle bande fasciste essi, in sostanza, non fecero che sanzionare l'esito di un processo che già si era compiuto per grande parte e che doveva trovare il suo coronamento nei successivi sviluppi del regime fascista.

La idealizzazione del processo di sviluppo del fascismo italiano e della sua marcia al potere è alla base della propaganda di panico, di disfattismo, di provocazione di cui Trotzki ha lanciato la parola e che la stampa trotzkista conduce da alcuni mesi a proposito della situazione tedesca. Dopo avere, a partire dal 1926, profetizzato e annunciato, di sei mesi in sei mesi, il Termidoro e la controrivoluzione in Russia, Trotzki profetizza e annuncia oggi, di settimana in settimana, la « marcia su Roma » del fascismo tedesco e la disfatta del proletariato e del suo partito. Per parare a questa disfatta egli non trova più altro e non trova di meglio che invocare... l'intervento dell'esercito rosso in Germania.

Ancora più caratteristica è la incapacità di Trotzki di comprendere quale è la sostanza del regime attuale in Germania, il carattere di dittatura fascista, anche se non ancora di dittatura fascista « classica », perfetta, del governo di Von Papen. « Un tale governo, — scrive Trotzki, — non cessa di essere il commesso dei possidenti. Ma il commesso è seduto sulla schiena del padrone, gli ferisce la nuca e non si fa scrupolo, se occorre, di passargli i suoi stivali sulla faccia »; esso è « indipendente dalla società ». Una definizione analoga del governo di Von Papen viene data oggi dalla stampa fascista tedesca, la quale ha interesse, per alimentare la propria demagogia, di applicare al governo attuale la dottrina schiettamente fascista dello *Stato superiore alle classi*. La realtà è che il governo attuale è un governo di tipo fascista, che si appoggia sugli strati decisivi della industria, della proprietà fondiaria e della finanza, sulla forza armata della Reichswehr e degli Elmi d'acciaio e sulle squadre d'assalto fasciste, che è giusto dire che esso tiene « in riserva ». La realtà è che la base politica e sociale di questo governo è data essenzialmente dalla offensiva spietata che esso conduce contro i diritti politici e contro il livello di esistenza della classe operaia. Esso conduce una campagna di riduzione dei salari, smobilita il sistema delle assicurazioni sociali e contro la disoccupazione, e si sforza di coprire questa sua politica antioperaia brutale con una maschera di demagogia sociale che

(1) Per contestare la esattezza di queste constatazioni un compagno mi parlava dei « cinque minuti di fuoco » minacciati ai fascisti (secondo quanto si racconta) dal generale Badoglio. A parte la esattezza del racconto, la chiave per la comprensione della questione sta proprio nel fatto che Badoglio *minaccio'* cinque minuti di fuoco, ma *non li fece*, non li *potè* fare.

sembra essere ricalcata su quella di Mussolini e dei suoi gerarchi. Per rappresentare la situazione del governo tedesco attuale il signor Trotzki non trova di meglio che il confronto con un tappo il quale si regge in equilibrio *sulla punta di uno spillo* perchè sono state infitte in esso due forchette, una da una parte e una dall'altra, simmetricamente. Confondere con una punta di spillo la punta delle centomila baionette della Reichswehr e delle centinaia di migliaia di Elmi d'acciaio e di fascisti è veramente un colmo, anche per un rinnegato del marxismo e del comunismo.

Bisogna quindi essere pienamente d'accordo con l'affermazione che, se si vuole riuscire a comprendere bene quali sono i tratti caratteristici della situazione tedesca odierna non solo non si puo' partire dalle analogie esteriori con la situazione italiana del tempo della marcia su Roma, ma bisogna invece sottolineare le differenze tra queste due situazioni. Per gli scopi che mi propongo sarà sufficiente indicare alcuni punti, i principali.

La prima differenza, la più importante, quella che salta agli occhi immediatamente, è quella che passa tra il periodo in cui si è compiuta la marcia su Roma e il periodo attuale. Allora eravamo alla fine del primo periodo del dopoguerra e alla vigilia dell'inizio del periodo di stabilizzazione relativa del capitalismo. Oggi siamo nel cuore del terzo periodo, nel cuore di una crisi economica di ampiezza e di profondità non mai vedute, di una crisi che ha avute e ha le sue manifestazioni più gravi precisamente nella Germania. Oggi la stabilizzazione relativa del capitalismo è finita, il mondo capitalistico si avvia con un ritmo accelerato verso un nuovo periodo di conflitti armati e di urti violenti di classe, di guerre e di rivoluzioni. Non sono necessari ragionamenti molto lunghi per spiegare come questa differenza nella caratteristica generale del periodo che si attraversa ha come conseguenza una profonda diversità nello sviluppo degli avvenimenti e nella loro prospettiva.

In secondo luogo è necessario fermare l'attenzione sulla linea di sviluppo del movimento delle masse. Spesse volte si sente ripetere, anche oggi, l'affermazione che il proletariato italiano non si è battuto per contrastare il passo al fascismo prima della marcia su Roma. Questa affermazione è storicamente falsa. Basta pensare che per due anni di seguito, dai fatti di Palazzo d'Accursio sino alla vigilia della marcia su Roma, i movimenti di massa contro il fascismo si succedettero in ogni regione, in ogni città, che non vi fu centro importante dell'Italia nel quale non si sia risposto alle violenze fasciste con uno sciopero politico generale, che in parecchie località (Firenze, Roma, Bari, Parma, Sarzana, Ancona ecc. ecc.) gli scioperi generali contro le violenze fasciste ebbero un aperto carattere insurrezionale, per comprendere quanto questa affermazione sia falsa e quanto sia falsa la rappresentazione di un proletariato italiano che non si sarebbe battuto contro il fascismo. La verità è che questi scioperi di massa — ognuno dei quali era incomparabilmente più vasto e più importante di tutti gli scioperi politici contro il fascismo che hanno avuto luogo sino ad ora, ad esempio, in Ger-

mania, — si compivano sopra una *linea discendente* del movimento operaio e mentre non esisteva ancora un partito comunista il quale avesse la capacità politica e organizzativa di unificare e dirigere tutta la lotta del proletariato contro il fascismo. Malgrado cio', ancora due mesi prima della marcia su Roma, tutta l'Italia fu scossa da uno sciopero generale, durante il quale il partito comunista riusci' a esercitare una influenza decisiva sopra le masse in intiere regioni. Ma questo sciopero generale fu l'ultimo, — per cui si puo' dire che quando il fascismo prese il potere i combattimenti decisivi della guerra civile erano oramai *dietro di noi*. In Germania invece, oggi, che la dittatura fascista è già a un punto avanzato della sua realizzazione, siamo ancora alla vigilia della guerra civile: i combattimenti decisivi stanno ancora *davanti a noi* e il movimento delle masse si sta sviluppando, sopra una *linea ascendente*, nella direzione di questi combattimenti decisivi. Tutto lo schiamazzo disfattista di Trotzki è una conseguenza del fatto che egli ripete oggi l'errore che egli stesso rimproverava a Brandler nel 1923: — egli confonde il davanti con il didietro della rivoluzione.

Ma, oltre a questi due, è necessario sottolineare tutta una serie di altri elementi, per cui le condizioni politiche della Germania di oggi differiscono abbastanza profondamente dalle condizioni in cui si trovava l'Italia alla vigilia della marcia su Roma. Il raggruppamento delle forze della borghesia italiana attorno al fascismo incomincio', come abbiamo detto, ben prima della marcia su Roma. Al tempo della marcia su Roma esso aveva già raggiunto un certo grado. Malgrado cio', i passi decisivi nella fascistizzazione dello Stato ebbero luogo solamente *dopo* la marcia su Roma e solo dopo la marcia su Roma il processo di raggruppamento delle forze dirigenti borghesi si compi', *entro i quadri della dittatura fascista*. Al tempo della marcia su Roma, l'apparato dello Stato era ancora per grande parte in stato di decomposizione. Una grande parte dei vecchi uomini di Stato della borghesia erano profondamente demoralizzati. La situazione, cioè, era molto diversa da quella che esiste oggi in Germania, dove il processo di fascistizzazione dello Stato è incominciato e dura da anni, dove alcune parti fondamentali dell'apparato statale sono ancora solide e resistenti, dove il governo di Brüning giustamente ha potuto essere definito un governo che *applicava* la dittatura fascista e l'attuale governo di Von Papen, pur non potendo ancora essere considerato come una dittatura fascista *completa* è pero', senza alcun dubbio, un governo *fascista*, un governo che realizza la dittatura fascista con un ritmo accelerato. Queste differenze sono naturalmente legate a tutte le diversità che esistono fra la struttura sociale e politica dei due paesi, al peso diverso che vi ha la classe operaia, alle sue forme di organizzazione, alla misura nella quale la socialdemocrazia si è essa stessa fascistizzata ed integrata nel sistema dello Stato reazionario e fascista. Esse sono inoltre collegate, nel modo più stretto, alla posizione internazionale della Germania, di cui bisogna tener conto ogni volta che si parla dello sviluppo della situazione tedesca.

In tutte queste differenze tra il modo come è avvenuto in Italia e il

modo come avviene in Germania il raggruppamento delle forze dirigenti della borghesia deve essere ricercata la causa del fatto, apparentemente contraddittorio, che il fascismo italiano, il quale non ha mai posseduto una forza di massa nemmeno lontanamente comparabile con quella del fascismo tedesco, è andato al potere attraverso un colpo di Stato di carattere plebeo, dinastico e militare, mentre in Germania la instaurazione della dittatura fascista si compie in modo assai più complicato, per via « secca » come dicono i tedeschi, attraverso una *serie di colpi di Stato di tipo burocratico* e militare, e non puo' essere esclusa la prospettiva di una realizzazione completa della dittatura fascista senza che intervenga un fatto simile alla marcia su Roma.

Da ultimo è necessario soffermarsi a esaminare brevemente quale è la composizione sociale del movimento fascista nei due paesi. Naturalmente bisogna anche qui tener conto della differente struttura sociale dei due paesi e della diversità del periodo, il che determina diversi movimenti di classe. Ma la massa fondamentale è, tanto in un caso come nell'altro, piccolo borghese. La particolare situazione internazionale in cui si trova la Germania consente al fascismo tedesco di sviluppare un'ampia campagna sciovinista, la quale contribuisce notevolmente ad accrescere la solidità del movimento fascista, soprattutto per il successo che essa ha nella massa della borghesia piccola e media. Se si considera pero' quale è, oggi, il programma economico dei gruppi dirigenti della borghesia tedesca si vede che la inflazione è un elemento fondamentale di questo programma. Il fascismo italiano, al potere, ha fatto, in un momento per esso estremamente grave (1926-27), una politica di deflazione, la quale ha contribuito ad accontentare determinati strati di piccola e media borghesia. L'attuale governo tedesco si è già messo, invece, sulla via della inflazione, e su questa via dovrebbe tenersi, probabilmente, anche un governo fascista « puro » che gli succedesse. Le conseguenze che questa politica puo' avere sulla solidità della base che il fascismo ha nella piccola e media borghesia urbana sono evidenti. Se guardiamo alla piccola borghesia rurale, un fatto di estrema importanza salta immediatamente agli occhi. La base di massa del fascismo italiano, nelle campagne, era prevalentemente data da contadini ricchi e da contadini medi in via e in cerca di arricchimento, ma per i quali la prospettiva dell'arricchimento dipendeva dal fatto che fosse recato un colpo decisivo al movimento rivoluzionario degli operai agricoli e dei contadini poveri. Il fascismo vibro' questo colpo decisivo, spezzo' la forza organizzata e lo slancio rivoluzionario degli operai agricoli e dei contadini poveri e in questo modo apri' la strada all'affermarsi di nuovi strati di piccola borghesia campagnuola. Esso, in una parola, dette qualche cosa alla massa di contadini medi e ricchi che lo sosteneva nelle campagne. Ben diversa è la situazione della Germania, dove il fascismo raccoglie attorno a sè, nelle campagne, degli strati di contadini in via di impoverimento, rovinati dalla crisi e dalle imposte, semiproletarizzati, cioè degli strati sociali cui esso non è in grado di dare nes-

suna soddisfazione economica, che sono anzi destinati a subire sempre più fortemente, nel prossimo avvenire, le conseguenze della crisi. Se passiamo alla classe operaia, mentre il fascismo italiano non aveva tra gli operai nè tra i disoccupati alcuna base di massa, una simile base possiede il fascismo tedesco, in misura relativa nelle officine, ma in misura non indifferente tra i disoccupati. E anche qui sorge la questione. Alla lunga, che cosa potrà dare il fascismo a questi elementi operai che oggi lo seguono? Per tutti questi motivi il movimento fascista tedesco, con i suoi tredici milioni di elettori, appare, in questo momento, interiormente più debole di quanto non fosse agli inizi il movimento fascista italiano, e le prospettive di una sua disgregazione interiore si presentano in modo più favorevole di quanto non si presentassero in Italia al tempo della marcia su Roma.

Il problema della composizione sociale del movimento fascista e delle prospettive di una sua decomposizione interna è di estrema importanza per la soluzione del problema generale delle prospettive di tutta la situazione tedesca. Le prospettive che vengono tracciate in questo momento dalla Internazionale e dal Partito comunista di Germania sono giuste. In particolare è giusto affermare e sottolineare che *la nostra prospettiva è essenzialmente quella dello sviluppo del movimento delle masse*. Lo sviluppo del movimento delle masse condizionerà la misura e il modo in cui il governo attuale riuscirà a realizzare i propri piani, e condizionerà tutta la ulteriore evoluzione del fascismo.

Due osservazioni è pero' necessario fare, onde precisare il senso di questa affermazione fondamentale. La prima è che lo sviluppo del movimento delle masse, se, da un lato ostacolerà la realizzazione dei piani del governo attuale, avrà pure un effetto opposto. La reazione sviluppa le forze della rivoluzione, e lo sviluppo delle forze della rivoluzione, a sua volta, spinge allo sviluppo e al raggruppamento delle forze della reazione. Il movimento delle masse, sviluppandosi in modo impetuoso, potrà accelerare, in certi momenti e in condizioni determinate, il processo di instaurazione di una dittatura fascista completa. Anche in Italia questo processo si è compiuto per balzi successivi, sotto la spinta delle difficoltà obbiettive. Il Partito comunista tedesco deve tenere presente, nel determinare la sua tattica e nella organizzazione del suo lavoro, che esso si troverà snza dubbio ancora di fronte a sviluppi molto rapidi, a brusche svolte della situazione, a rotture di continuità. Percio' esso è oggi, tra i partiti della Internazionale, quello cui occorre maggiore fermezza ideologica, più grande capacità di analisi esatta e di comprensione della situazione oggettiva e un massimo di spirito di lotta e di iniziativa.

La seconda osservazione riguarda il modo come è necessario intervenire per sviluppare il movimento delle masse. All'infuori delle forze che già si raccolgono dietro al Partito comunista esistono oggi in Germania due grandi campi di forze di massa, — da una parte le masse operaie socialdemocratiche e cattoliche, dall'altro lato le masse eterogenee che il fascismo

è riuscito a raccogliere e trascinare dietro a sè. Tutto lo sviluppo della situazione dipende dalla *rapidità* con la quale l'uno e l'altro di questi due campi si disgregheranno e dalla profondità della disgregazione. L'azione del nostro partito deve consistere nell'accelerare con tutti i mezzi questo processo, sforzandosi di sviluppare, in un campo e nell'altro, i contrasti e la lotta aperta di classe. Non vi è dubbio che la eliminazione di fatto del parlamento dalla vita politica del paese e la offensiva contro il salario degli operai, per la revisione di tutti i contratti di lavoro collettivi e per la smobilitazione del sistema delle assicurazioni sociali avranno come conseguenza immediata di rendere la massa dei lavoratori più attiva per la lotta fuori del parlamento, per la difesa del suo interesse immediato. Una « vivificazione », in un certo senso, delle organizzazioni sindacali riformiste e cattoliche alla base non puo' essere esclusa. *Certa* è l'attivazione delle masse che fanno parte di queste organizzazioni. Percio' il *lavoro nei sindacati riformisti* deve essere posto dal partito tedesco in primo piano. In quale misura e con quale rapidità riusciremo a rompere il fronte della socialdemocrazia, a staccare le masse operaie socialdemocratiche e cattoliche dai loro dirigenti, a realizzare con esse un fronte unico di combattimento di classe? In che misura riusciremo a portare e sviluppare la lotta di classe nel seno stesso delle organizzazioni fasciste, e con quale rapidità? Ecco i problemi dalla soluzione dei quali dipende lo sviluppo della situazione e la soluzione dei quali dipende essenzialmente da noi, dalla nostra buona politica, dal nostro lavoro.

Quali esperienze ha fatte il nostro partito, il Partito comunista d'Italia, nella lotta contro il fascismo? Il tema, come si comprende agevolmente, è molto ampio e richiederebbe grandi sviluppi. Vi sono pero' tre punti principali, che ritengo necessario toccare, perchè sono direttamente collegati con i problemi di cui mi sono occupato sopra. Si tratta, in sostanza, di tre errori fondamentali, che il nostro partito ha compiuto nel corso della sua lotta contro il fascismo, e che hanno fortemente influito sulle sorti di questa lotta.

Il primo errore riguarda il modo di applicare, nella lotta contro il fascismo, la *tattica del fronte unico*. Il nostro partito non ha saputo applicare la tattica del fronte unico in modo corrispondente alle esigenze della lotta contro il fascismo, quali esse derivavano dalla situazione e venivano sentite dalle masse. I più gravi errori in questo campo vennero compiuti prima della marcia su Roma e contribuirono grandemente a modificare il corso del movimento delle masse, le quali mostravano di possedere ancora delle enormi possibilità di resistenza e controffensiva. Gli sforzi eroici compiuti dalle masse lavoratrici italiane in questo periodo rimasero senza direzione, senza guida, senza coordinazione. La storia della lotta del proletariato italiano contro il fascismo, prima della marcia su Roma, è una storia di combattimenti staccati, che non riescono a fondersi insieme, nel corso dei quali il proletariato non riesce a unire tutte le sue forze in un unico fronte organizzato. E' vero che noi eravamo un piccolo partito di 30.000 membri, appena uscito da una

scissione, ben lontano dal possedere e persino dal comprendere bene quali sono le qualità e quali sono i compiti di un partito bolscevico. Il Partito comunista di Germania è oggi un partito di centinaia di migliaia di membri, che si è temprato in ogni genere di lotte, che ha già fatto grandissimi passi sulla via della sua bolscevizzazione. Il problema si presenta quindi, per esso, in termini più facili. Lo sviluppo che ha assunto negli ultimi tempi la «azione antifascista » è un segno dei più promettenti. E' giusto sostenere, come sostiene il partito tedesco, che l' « azione antifascista » deve assumere le forme più varie, svilupparsi in tutti i campi. Ma è giusto in pari tempo insistere nell'affermare che il partito deve fare uno sforzo particolarmente grande per riuscire a unificare politicamente e organicamente la lotta delle masse contro il fascismo. Cio' non si potrà ottenere se non mediante la propaganda e la agitazione della parola d'ordine dello sciopero politico di massa e dello sciopero generale. Queste parole d'ordine non debbono cadere all'improvviso, sulla testa delle masse, quando ci si trova a una svolta brusca della situazione. Il partito deve preparare lungamente, attraverso tutto il suo lavoro di massa, attraverso il suo lavoro politico e di organizzazione, attraverso lo scatenamento di tutta una serie di lotte parziali economiche e politiche, la realizzazione della parola dello sciopero generale. Il fatto che esso riesca a realizzare questa parola d'ordine potrà avere, nei prossimi sviluppi della situazione, una importanza decisiva nei momenti decisivi.

Il secondo punto sul quale voglio attirare l'attenzione è relativo alla *funzione del partito* stesso nella lotta contro la dittatura fascista. Quando il fascismo ebbe preso il potere (e ho già spiegato che la presa del potere fu solamente *uno* dei momenti della instaurazione della dittatura fascista) nelle file del nostro partito si diffuse la concezione che la funzione del partito fosse oramai quella di aspettare, approfondendosi nella illegalità, il momento di nuove lotte decisive. Il partito non comprendeva che queste lotte decisive non potevano giungere se non come conseguenza di un lavoro continuo, tenace, svolto dal partito tra le masse per spingerle e dirigerle, in qualsiasi situazione, alla lotta contro il fascismo partendo dalle loro rivendicazioni immediate economiche e politiche. L'errore del nostro partito era un errore opportunista di destra, che si mascherava spesso di sinistrismo e che porto il partito a rinchiudersi in sè stesso, a divenire una setta. Legata a questo errore era la concezione della illegalità del partito come un semplice mezzo di difesa e di conservazione, la tendenza all'eccessivo « illegalismo », la incapacità di battersi sino all'ultimo sul terreno legale, di difendere, sino all'ultimo, la legalità del nostro movimento. La conseguenza di tutte queste cose fu che il partito si trovo' completamente sprovvisto, distaccato dalle masse e privo, quindi, di una seria capacità di azione, nel momento in cui, sotto la spinta delle sue contraddizioni interne e del malcontento generale, il regime fascista vacillo' e fu perfino presso a cadere, nel 1924, dopo l'assassinio di Matteotti.

Il terzo punto riguarda la *concezione stessa del fascismo*, e il giudizio sulle prospettive di vita e di resistenza del regime fascista. Prima della

marcia su Roma e per un certo periodo dopo di essa fu abbastanza diffusa anche nelle nostre file l'opinione che il fascismo non avrebbe potuto governare, che una volta al governo esso si sarebbe smascherato e « svuotato » da sè, e cosi' via. Poco dopo la marcia su Roma, appariva sulla rivista del partito un editoriale di commento degli avvenimenti, e il senso di questo scritto era su per giù questo: « La commedia continua ». Il proletariato italiano e il nostro partito hanno provato duramente, sulle loro proprie spalle, di che razza di commedia si trattasse.

Tutti questi falsi giudizi erano legati alla falsa opinione che il fascismo avrebbe potuto disgregarsi da sè, per lo sviluppo delle sue contraddizioni interne. Quindi anche i movimenti di opposizione all'interno del fascismo venivano spesso giudicati erroneamente. L'esistenza di correnti di opposizione, frondiste, irrequiete, è una cosa inevitabile nelle file di un movimento di masse piccolo-borghesi. L'esistenza di queste correnti diminuisce, senza dubbio, in momenti determinati, la solidità e compattezza del movimento, ma è un errore considerare che essa sia sempre e solamente un elemento di decomposizione. La cosa è molto più complicata. In Italia, ad esempio, nei momenti decisivi della evoluzione del fascismo, la esistenza di correnti di opposizione è stata molto utile al nostro nemico. Essa è servita a impedire che il malcontento esistente negli strati della piccola borghesia fascista alimentasse una lotta aperta contro il regime, è servita a contenere questo malcontento sul terreno stesso del fascismo. Nei momenti più gravi, le opposizioni esistenti all'interno del fascismo sono apparse e hanno operato come delle riserve del fascismo stesso. Nel 1924 il fascismo non fu salvato da Mussolini, ma da Farinacci, dal capo della estrema opposizione fascista, dal Goebbels del fascismo italiano. Ma perchè questo ha potuto avvenire? Uno dei principali motivi è che il nostro partito non comprese la necessità e non seppe, sin dai primi momenti e durante tutto lo sviluppo del fascismo, penetrare nelle file delle organizzazioni fasciste di massa, per seminarvi e svilupparvi i germi della lotta di classe. Essendo noi assenti, essendo assente il lavoro organizzato di una avanguardia rivoluzionaria, le correnti di malcontento e di opposizione esistenti in seno al fascismo non sono mai riuscite, sino ad ora, a svilupparsi in modo radicale, a diventare un potente fattore di disgregazione delle forze fasciste. Per questo noi riconosciamo che è giusta l'affermazione che oggi viene fatta dai compagni tedeschi, che non è possibile battere il fascismo se non si riesce a penetrare nel fronte di Hitler. Questa affermazione è, per noi, un assioma. E bisogna trarre da essa tutte le conseguenze politiche e *organizzative*. Non basta distribuire ogni tanto dei manifestini ai fascisti. E' un errore d'altra parte procedere come qualche volta abbiamo proceduto noi, cioè facendo uscire dalle file della organizzazione fascista tutti gli elementi di base che si riesce a influenzare. Questa pratica è sbagliata, perchè essa si riduce, di fatto, a una epurazione delle file fasciste. E' necessario penetrare in queste file, riuscire a svolgere in esse, a contatto con gli elementi proletari o vicini al proletariato, un lavoro continuo, intelligente, paziente, sfruttando tutte le particolarità della vita

di queste organizzazioni, tutti i loro contrasti interiori, attaccandosi a tutte le possibili rivendicazioni dei loro elementi di base onde ridestare in essi la coscienza di classe, staccarli dalla ideologia fascista, estendere all'interno stesso del fascismo il fronte della nostra lotta. Questo è, senza alcun dubbio, il punto più importante della esperienza che il nostro partito ha fatto nella lotta contro il fascismo. Ho già detto che vi è una grande differenza tra il Partito comunista di Germania e il nostro. Noi abbiamo molto appreso dal P.C. di Germania e dobbiamo studiare e utilizzare a fondo la sua esperienza; ma ai compagni tedeschi, forti della esperienza nostra, possiamo dare, a nostra volta, questo consiglio: — imparate, sin dai primi momenti, a svolgere un lavoro di massa nelle organizzazioni avversarie, studiate a fondo le forme, i metodi di questo lavoro. Noi abbiamo pagato molto duramente il fatto di non aver appreso questa lezione sin dai primi tempi del fascismo. Se avessimo appreso a tempo questa lezione forse non ci troveremmo oggi in una situazione di illegalità cosi' rigorosa, cosi' soffocante, avremmo trovato più presto e meglio la via del contatto con le grandi masse, non avremmo mai perduto questo contatto. Possa la nostra esperienza non essere vana. Possa essa servire ai partiti i quali già si trovano o si troveranno in avvenire a lavorare e combattere nelle condizioni che noi conosciamo da si' lungo tempo.

GIUSEPPE DI VITTORIO

Insegnamenti dello sciopero minerario belga

Lo sciopero dei minatori belgi è uno dei più grandi movimenti di massa che si sono avuti negli ultimi tempi e, indubbiamente, uno dei più ricchi d'insegnamenti per la classe operaia di tutti i paesi.

Una interessante particolarità è data dal fatto che questo grande sciopero è stato effettuato contro la volontà dei capi socialdemocratici e contro gli sforzi combinati di questi, dei padroni e del loro governo, in un paese in cui — sino a ieri — la socialdemocrazia aveva un'influenza dominante sulla classe operaia e sugli stessi minatori.

Crediamo utile, pertanto, mettere in luce alcuni dei fatti salienti che hanno caratterizzato questo superbo movimento, per trarne gli insegnamenti principali che ne derivano, anche per la classe operaia italiana.

Le miniere belghe occupano circa 140 000 minatori, di cui circa 25.000 sono stranieri. Di tutti questi, circa 55.000 risultavano organizzati — prima dello sciopero — nei Sindacati riformisti, e un numero meno importante nei Sindacati rossi e in quelli cristiani. La maggioranza dei minatori era disorganizzata, ma — ciononostante — largamente influenzata dalla socialdemocrazia.

Ricordiamo le cause immediate che determinarono l'esasperazione collettiva della massa dei minatori e lo scatenamento dello sciopero.

Pei minatori belgi vige un contratto collettivo, stipulato dai padroni e dalle organizzazioni sindacali riformiste e cristiane, che stabilisce la misura dei salari su scala mobile, sulla base di alcuni indici, fra i quali entra in misura decisiva il prezzo di vendita del carbone. E' quasi inutile insistere sul carattere reazionario di questo contratto, che è pertanto un contratto tipico dei Sindacati riformisti.

Il contratto in questione non stabilisce il minimo di salario inderogabile, tendente ad assicurare agli operai almeno i mezzi elementari di esistenza, ma assicura in tutti i casi un margine di profitto « ragionevole » ai capitalisti. L'esistenza dei minatori e delle loro famiglie è dunque subordinata, *per contratto*, al profitto padronale. E' chiaro che, in periodo di crisi acuta come l'attuale, la funzione di un tale contratto non puo' essere che quella di determinare automaticamente le successive riduzioni di salario, senz'alcun limite. Come si vede, è un contratto che sancisce ufficialmente il principio fascista socialdemocratico di far ricadere sulla classe operaia tutte le conseguenze della crisi, e che deve aiutare i capitalisti a trovare una loro via d'uscita dalla crisi.

Sulla base di questo contratto padronale-riformista, ai minatori belgi erano state già imposte — prima dello sciopero — numerose riduzioni di salario, che ammontavano complessivamente al 34 %. Si tratta delle riduzioni applicate dalla Commissione mista composta di rappresentanti dei padroni e dei Sindacati riformisti e cristiani, la quale ha la funzione di regolare l'applicazione del contratto e, quindi, di decretare ufficialmente le successive riduzioni di salario. A quelle « ufficiali », si debbono aggiungere, pertanto, le riduzioni imposte per proprio conto dai singoli padroni, sotto la minaccia dei licenziamenti e della fame. Complessivamente, le riduzioni ufficiali e non ufficiali, già effettuate, ammontavano ad una media variante dal 40 al 50 % !

Oltre a queste durissime falcidie salariali, applicate col consenso della burocrazia sindacale riformista, il padronato minerario pretese, alla fine del maggio scorso, d'imporre una nuova riduzione del 10 % pei minatori del Borinage, e del 5 % per tutti gli altri. Questa nuova pretesa padronale fu come la famosa goccia che fa traboccare il vaso. Il malcontento dei minatori, per tutte le riduzioni precedenti, era assai vivo contro il padronato, contro i dirigenti sindacali socialdemocratici e cristiani, e contro la loro « convenzione della fame » tanto più che queste decurtazioni salariali senza precedenti, erano accompagnate dall'aggravamento continuo della disoccupazione totale e parziale, per cui, il tenore di vita degli operai si riduceva ad un livello di fame.

Parallelamente alla nuova offensiva padronale, un'altra ne veniva scatenata dal governo, mediante due decreti: uno mirante a limitare il sussidio di disoccupazione e a ridurne la misura, e l'altro mirante a determinare l'aumento del prezzo del pane, di 15 centesimi al chilogramma, a beneficio dei grandi proprietari di terre, dei grandi commercianti e del fisco. Si trattava, dunque, d'una offensiva generale del capitalismo e del suo governo contro il tenore di vita già oltremodo basso della classe operaia.

E' da notare che oltre al padronato minerario, anche quello metallurgico e dell'industria elettrica pretese, nello stesso tempo, una nuova riduzione generale del 5 %, sulla base di convenzioni padronali-riformiste analoghe a quella dei minatori.

Alle cause di carattere sindacale che avevano determinato il fermento nella massa dei minatori, dei metallurgici e degli addetti all'industria elettrica — la nuova riduzione di salario, — si aggiungevano, dunque, dei motivi di carattere più generale, più politici, che interessavano direttamente tutta la classe operaia: la riduzione del sussidio di disoccupazione e l'aumento del prezzo del pane. Padroni e governo scatenavano la loro offensiva di concerto, sicuri che *la loro* potente socialdemocrazia avrebbe esercitato a meraviglia la sua funzione: si sarebbe atteggiata a « difensore » degli operai, avrebbe inserito qualche articolo « infiammato » nella sua stampa, avrebbe pronunciato qualche discorso « bollente » al Parlamento, ma, in fine dei conti, sarebbe riuscita a mantenere l'ordine e « la calma dignitosa », la famosa « calma dei forti », in tal modo facilitando il compito della borghesia.

La massa operaia, messa anche in guardia dall'agitazione del Partito Comunista e dell'Opposizione Sindacale Rivoluzionaria, — che da tempo andavano denunciando la politica di affamamento e la complicità, l'ipocrisia e le manovre dei capi socialdemocratici e cristiani, chiamando gli operai a lottare sulla base d'una serie di rivendicazioni concrete — comprese subito il senso e la portata della nuova offensiva capitalista; comprese che la lotta per spezzare questa offensiva doveva essere vigorosa e diretta. Essa si rivolto' compatta — senza distinzione di correnti — contro l'offensiva affamatrice del capitalismo, contro

i lacchè socialdemocratici e cristiani dei padroni, spezzando la disciplina di tradimento verso questi capi, spezzando la stessa legalità borghese, scendendo sulle strade e battendosi contro la polizia.

La controffensiva vigorosa della classe operaia riuscì a strappare una prima vittoria, imponendo al governo il ritiro dei decreti sulla riduzione dei sussidi e per l'aumento del prezzo del pane. (Questa vittoria della massa in rivolta, doveva essere interpretata, poi, dai socialisti, come una loro vittoria in Parlamento! Ma non vi è nessun operaio e non vi puo' essere alcun uomo dotato di senso comune, il quale possa accettare una simile enormità!).

Dopodichè la agitazione dei minatori si volse alla lotta in difesa dei salari minacciati.

Qui avviene la rottura clamorosa tra le masse e i capi socialdemocratici che è il fatto politico più importante dello sciopero belga, assieme alla prova di forza data dalle masse dei minatori.

Nella prima fase, precedente alla proclamazione dello sciopero i capi socialdemocratici lavorarono ad impedirla. Il deputato socialista Delattre, segretario della Federazione Nazionale dei minatori, nel suo rapporto al Congresso del 29 maggio, di fronte ai delegati operai — socialdemocratici — i quali affermavano di non poter sopportare nessun'altra riduzione di salario, che bisognava spezzare « *la convention de famine* », che bisognava impedire i licenziamenti dei minatori, rispondeva: *a*) « quando si ha un contratto collettivo, bisogna rispettarlo »; il che significava che gli operai dovevano subire la nuova riduzione chiesta dai padroni, appunto in base al contratto; *b*) che « per risolvere la crisi mineraria bisogna restringere il contingentamento del carbone estero, e determinare in tal modo un aumento dei prezzi »; il che significava un tentativo di spostare la questione dal terreno della lotta di classe su quello della collaborazione di classe e della « solidarietà nazionale »; *c*) che « per risolvere la questione della disoccupazione e dei minatori già licenziati, *bisognava ripartire il lavoro fra i soli operai belgi e quegli operai stranieri che hanno la famiglia in Belgio* », cioè un'infima minoranza! Quest'ultimo punto del rapporto Delattre e della relativa mozione ch'egli fece votare, non richiede molti commenti. E' un tentativo infame di divisione operaia, diretto a indurre gli operai belgi a lottare contro i loro fratelli di classe immigrati, anzichè contro i padroni belgi. Questa nuova pagina d'infamia della socialdemocrazia venne meglio « illustrata » dalla lettera che il deputato socialista Pierard scrisse al re del Belgio, *chiedendo l'espulsione immediata di tutti gli operai stranieri!*

Nella seconda fase della lotta, quella dei primi giorni di attuazione dello sciopero minerario, *avvenuta contro la volontà espressa dei capi riformisti*, tutti gli sforzi di questi furono diretti ad isolare e ad infamare gli scioperanti, per impedire l'allargamento del movimento e condannare gli operai ad una sicura sconfitta. Il giornale socialdemocratico *Le Peuple*, nel numero del 26 giugno, così' si esprimeva, a proposito delle masse di scioperanti e delle donne proletarie che circolavano nelle zone minerarie per estendere lo sciopero: « *Come un nugolo di mosche velenose, degli scioperanti « borains » appartenenti al Comitato Rivoluzionario dei Minatori, si sono abbattuti ieri sera sulla regione di Charleroi. Il loro scopo è quello di cercare di trascinare i minatori del « Paese Nero » nel loro deplorevole movimento di sciopero. In vari pozzi essi sono riusciti nella loro cattiva bisogna. E' un colpo di sorpresa!* ».

In un altro nuemo, lo stesso organo della socialdemocrazia belga scriveva: « *...Una banda di comunisti venuta da Wasmes, con alla testa il celebre Cordier (Segretario regionale del Partito Comunista; indicato per evitare che la polizia*

si sbagliasse nell'arrestare i comunisti) *si sono recati in questo comune per intimidire gli operai, che non hanno alcuna voglia di seguirli nella loro opera nefasta... Nell'ora in cui telefoniamo, i comunisti, sempre inseguiti* (sic!) *dalla popolazione, si dirigono verso il pozzo...* » Gli appelli alla « disciplina sindacale » e alla conseguente cessazione dello sciopero, si moltiplicano. Le manifestazioni violente degli scioperanti contro i loro affamatori, vennero definite dal giornale socialista « follie e atti di provocazione ». I comunisti, gli aderenti ai Sindacati rossi e all'O.S.R., che erano alla testa degli scioperanti e delle loro manifestazioni, vennero definiti « provocatori per conto dello straniero, pagati per portare il disordine »!... La socialdemocrazia, visto che coi suoi appelli ed i suoi insulti contro i comunisti e contro tutti gli scioperanti, non riusciva ad impedire il rapido estendersi del movimento, non esito' a chiedere una reazione più violenta contro gli operai in lotta. « Se noi avessimo qualche migliaio di guardie rosse — scrive sempre *Le Peuple* — noi avremmo molto presto canalizzato il movimento ». Le « guardie rosse » socialdemocratiche, dunque, avrebbero represso il movimento con maggiore celerità e brutalità che i gendarmi del re! I socialdemocratici belgi invidiano la milizia fascista di Mussolini!

Nella terza fase della lotta, la socialdemocrazia, visto che il movimento si è allargato malgrado le sue minaccie, cerca di riconquistare la perduta fiducia delle masse e di prendere la direzione dello sciopero, *allo scopo di spezzarlo*. Dopo aver definito lo sciopero una « follia »; dopo aver calunniato e insultato atrocemente gli scioperanti; dopo aver compiuto tutti gli sforzi immaginabili per impedirne lo seatenamento, prima, l'allargamento, dopo, una volta che lo sciopero è riuscito a generalizzarsi ai minatori e a circa 100.000 metallurgici — e minaccia di estendersi ai ferrovieri e a tutta la classe operaia belga — la socialdemocrazia dichiara solennemente di « approvare » il movimento ed esprime la sua « simpatia » agli scioperanti!...

La socialdemocrazia internazionale non è alla prima manovra del genere, ma questa compiuta nel Belgio sorpassa forse tutte le altre, crediamo, per impudenza, per cinismo, per ipocrisia! Questa manovra veniva richiesta a gran voce dalla borghesia belga, la quale era terrorizzata del fatto che la massa era sfuggita alla direzione della socialdemocrazia — cosi' rassicurante per essa — e accettava le parole d'ordine del Partito Comunista e del movimento sindacale rivoluzionario! Il giornale borghese *Indépendence Belge*, fra gli altri, saluta la decisione dei capi socialdemocratici di « approvare » lo sciopero generale, e afferma: « Cosi', l'occasione è stata data ai dirigenti socialisti, seriamente travolti dall'azione comunista, di riprendere in mano le loro truppe e di dirigere essi stessi, ora, il movimento ». L'esultanza aperta della stampa borghese, perchè i dirigenti socialisti « approvano » finalmente lo sciopero generale, per prenderne la direzione — unico mezzo, ormai, per strozzarlo! — sottolinea il tradimento sfacciato della socialdemocrazia belga e la funzione antiproletaria che esercita la socialdemocrazia in generale!

Del resto, la socialdemocrazia belga ha riposto pienamente alla fiducia riposta in lei dalla borghesia, adoperandosi immediatamente per spezzare l'impeto di lotta di tutta la classe operaia belga, per stroncare lo sciopero minerario e ridurre i valorosi minatori alla disfatta! Infatti, appena i capi socialisti hanno potuto racimolare un Congresso di socialdemocratici « rappresentanti » dei minatori, si sono affrettati a proclamare la cessazione dello sciopero generale, sforzandosi di gabellare per una « vittoria » operaia il compromesso proposto dal ministro del lavoro, il quale sanziona la nuova riduzione generale di salario del 5 % — causa immediata dello sciopero — promette (oh, ironia!) un « au-

mento » di salario dell'1 % per ottobre; promette una revisione dell'attuale contratto collettivo, da parte di una delle solite commissioni miste padronali-riformiste; e infine, promette la riassunzione degli scioperanti « nella misura del possibile », e l'applicazione del lavoro a turno, cioè l'organizzazione razionale della disoccupazione parziale, in modo da distribuire i sussidi di disoccupazione dovuti ai disoccupati totali. Anche il fascismo italiano applica questo lavoro a turno, che la socialdemocrazia vanta come una « vittoria » operaia!

Questo compromesso, non è tutto quello che i padroni esigevano ed i capi riformisti accettavano, prima dello sciopero? Esso è un documento di tradimento e di disfatta. E' sulla base d'un tale documento che la socialdemocrazia belga è riuscita ancora una volta a disorientare e a sfiduciare una parte degli operai scioperanti ed indurli a riprendere il lavoro, stroncando in tal modo un movimento in procinto di strappare la vittoria. Ma, il fatto che oltre 65.000 minatori (secondo le stesse ammissioni della stampa borghese) si rivoltarono apertamente contro il tradimento e la « disciplina sindacale » riformista, continuando lo sciopero per parecchi altri giorni, sotto la direzione del Partito Comunista e del movimento sindacale rivoluzionario, dimostra quanto sia stata diffusa nella classe operaia, l'indignazione contro il tradimento socialdemocratico.

Non v'è chi non veda che un movimento formidabile come quello dei minatori e dei metallurgici belgi, per la vittoria del quale tutta la classe operaia belga aveva manifestato la volontà di entrare in lotta, con una serie crescente di scioperi di solidarietà in tutto il Belgio; un movimento che aveva trascinato nella lotta tutti gli strati della popolazione operaia e principalmente le donne lavoratrici, le mogli e le madri degli scioperanti, che dettero prova di una grande ed ammirevole combattività organizzando delle manifestazioni proprie, femminili, e ponendosi alla testa di tutte le manifestazioni degli scioperanti; un movimento divenuto cosi' profondamente popolare da provocare una serie di atti di fraternizzazione fra gli scioperanti ed i soldati che erano stati inviati per reprimere lo sciopero; non v'è chi non veda, dicevamo, che un tale movimento, senza il tradimento e le subdole manovre della socialdemocrazia, poteva e doveva strappare alla borghesia una vittoria completa, che avrebbe avuto certamente le più favorevoli ripercussioni, per tutto il proletariato belga ed europeo!

Quali insegnamenti offre al proletariato belga e di tutti i paesi questo grande movimento di minatori?

Innanzitutto esso indica che il proletariato non è disposto passivamente ad accettare la soluzione capitalistica della crisi; ma vuole lottare contro la sedicente « unità nazionale dei sacrifici », e per una via di uscita che dia un colpo definitivo al profitto capitalistico ed al regime che difende con le sue forze armate questo profitto. I tre grandi movimenti recenti ed attuali del Belgio, del Lancashire, dell'Illinois, mostrano in modo particolare, per la massa enorme di lavoratori che vi sono interessati, che la lotta operaia per l'uscita rivoluzionaria dalla crisi procede a grandi tappe.

Un secondo insegnamento è che la lotta per le rivendicazioni parziali puo' essere il punto di partenza di grandi movimenti proletari, capaci di svilupparsi in movimenti di livello superiore, in movimenti rivoluzionari. La socialdemacrazia ha sempre vantato le sue capacità positive e realizzatrici, ed ha scioccamente opposte queste sue presunte capacità ad un sedicente astrattismo dei comunisti. Gli apologisti socialdemocratici della *bisecca* non possono più lottare per le rivendicazioni immediate degli operai: essi si sono già uniti ai padron per sot-

trarre la *bistecca* dal desco operaio, e stanno operando il razionamento del pane ai proletari, sotto il pretesto padronale che in tempo di crisi non si chiedono miglioramenti di trattamento ai padroni, ma si dividono con questi i sacrifici. A questa posizione infame, che deriva dalla teoria socialdemocratico-fascista che solo se le cose vanno bene per i capitalisti esse possono andar bene per gli operai, e che quindi c'è un patto stretto da stabilire tra padroni e operai per sormontare assieme la crisi, anzichè dare dei seri colpi al capitalismo moribondo per accopparlo; gli operai rispondono seguendo il proprio istinto di classe e il proprio interesse. La lotta per la *bistecca*, la lotta per le rivendicazioni immediate mette oggi rapidamente di fronte il proletariato e il *regime* del capitalismo, e — nelle condizioni di una direzione operaia rivoluzionaria — puo' svilupparsi in una lotta rivoluzionaria decisiva.

Altro insegnamento: il fronte socialdemocratico è stato spezzato dall'impeto delle masse dei minatori e delle altre categorie proletarie del Belgio. Il movimento dei minatori ha scosso profondamente le posizioni della socialdemocrazia belga ed ha rovinato per sempre la situazione di quasi monopolio che essa aveva nella classe operaia belga; monopolio che fino a ieri *poteva apparire* intangibile. E' questa una condizione essenziale per lo sviluppo ulteriore della lotta di classe nel Belgio. Vandervelde, « il padrone », è stato per la prima volta urlato e costretto alla fuga — sotto la protezione della polizia — da parte d'una massa operaia che sino a ieri si riteneva infeudata alla socialdemocrazia. Decine e centinaia di migliaia di proletari, per la prima volta, hanno respinto compatti gli ordini e la disciplina di tradimento dei loro capi socialdemocratici, ed hanno lottato, per oltre due mesi, per le parole d'ordine agitate dal Partito Comunista e dal movimento sindacale rivoluzionario. Per tre volte consecutive (e sulla base di successive « concessioni » demagogiche della borghesia) tutta la massa in movimento ha respinto l'ordine di ripresa del lavoro dei capi socialisti — nel Borinage, a Charleroi, nel resto del Belgio — ed ha continuato a scioperare.

Di fronte alla compattezza della classe operaia che — solidarizzando coi minatori e coi metallurgici — allargava il fronte della lotta e si poneva degli obbiettivi più ampi, di carattere politico, il Parlamento ha tenuto ad opporre una manifestazione di fronte unico di tutta la borghesia, rappresentato dalla unione dei suoi tre grandi partiti: liberale, cattolico e socialdemocratico. Un ordine del giorno contro lo sciopero, contro i « fautori di tumulti » (comunisti), di « smipatia » per le rivendicazioni operaie e d'invito all'ordine e alla calma, venne votato all'unanimità dei deputati dei detti partiti, con la sola opposizione del deputato comunista e l'astensione dei 22 estremisti fiamminghi! Questa manifestazione, pero', necessaria per contrapporla al fronte unico proletario realizzato alla base, contribuiva a smascherare ancora di più la socialdemocrazia, come il principale sostegno sociale della borghesia.

In questa lotta gli operai belgi di tutte le correnti hanno potuto constatare direttamente una verità che noi comunisti non ci stancheremo mai di proclamare e popolarizzare: quando la classe operaia lotta contro i propri affamatori, contro il capitalismo, la socialdemocrazia si trova dall'altra parte della barricata, dalla parte del capitalismo; e percio', la lotta comunista contro i capi socialdemocratici, non è una lotta di *tendenze*, non è una lotta di *concorrenza*: è uno degli aspetti della lotta di classe, della lotta del proletariato contro il capitalismo!

Qui si potrebbe porre, da taluno e da molti, questa domanda: « Come

mai, se la massa operaia belga ha agito contro i suoi capi socialdemocratici, ha spezzato il fronte socialdemocratico, ha seguito le parole d'azione del Partito Comunista e della Opposizione Sindacale Rivoluzionaria, come mai la socialdemocrazia è riuscita ad arrestare — sia pure dopo due mesi e mezzo la lotta, il movimento ed a farlo terminare con una sconfitta? » Chi ponga questa domanda pone, in fondo, la questione stessa del modo come procede il distacco delle masse dalla influenza della socialdemocrazia in questo periodo. — pone un problema più generale di quello che vien fuori dagli avvenimenti sociali recenti del Belgio e pone, indirettamente, la questione del Partito Comunista, della sua politica e del modo come questa politica viene applicata.

Il Partito Comunista Belga è un piccolo partito, e la Opposizione Sindacale Rossa è debole. Ciononostante l'uno e l'altra hanno, in questa occasione, condotta una politica in generale giusta.

Fin dal dicembre 1931, per la prima volta il P.C.B. e la Centrale Sindacale rivoluzionaria dei Minatori, appoggiano una lista di fronte unico alle elezioni dei delegati di pozzi, sulla base della lotta contro ogni riduzione di salario e contro il contratto di fame padronale-riformista. La lista ebbe delegati eletti in ben 13 pozzi! L'agitazione venne progressivamente intensificata, nei luoghi di lavoro, mediante conmizi di pozzo e larga diffusione di manifestini.

Alle parole d'ordine ingannatrici dei capi socialisti, per distrarre gli operai dalla lotta attuale (nazionalizzazione delle miniere, controllo operaio, ecc.; parole che furono poi abbandonate dai socialisti, appena pervennero a stroncare lo sciopero) il P.C.B. e la C.S.R.M. contrapposero una serie di rivendicazioni immediate concrete, formulate ed approvate dalla massa stessa nelle assemblee di miniere, e di cui ricordiamo le principali: 1) soppressione della nuova riduzione del 5 % e d'ogni altra riduzione futura; abbasso il contratto della fame; 2) settimana di 40 ore di lavoro, senza alcuna riduzione del salario; 3) soppressione dei decreti reali circa la riduzione dei sussidi di disoccupazione e l'aumento del prezzo del pane; sussidio a tutti i disoccupati; assicurazione contro la disoccupazione, generalizzata gratuitamente a tutti gli operai; 4) riduzione generale del 50 % dell'affitto per tutti i lavoratori ed esonero da ogni pagamento di affitto pei disoccupati; carbone gratuito agli operai; 5) riassunzione di tutti gli scioperanti e di tutti i disoccupati, belgi ed immigrati, senza distinzione, ecc. ecc.

Sulla base di queste rivendicazioni immediate il P.C. e l'O.S.R. lanciarono la parola d'ordine dello sciopero e della formazione dei Comitati di sciopero in tutte le miniere, quale espressione del fronte unico di tutti gli operai, senza distinzione di correnti e di nazionalità. Numerosi Comitati vennero eletti già prima dello sciopero, e formati da operai comunisti, socialisti, cristiani e disorganizzati. I comizi di miniera si moltiplicavano, malgrado la pioggia di « scomuniche » dei bonzi riformisti contro le « assemblee irregolari ». Lo stesso lavoro venne condotto anche in seno ai Sindacati riformisti.

In numerose assemblee « regolari » di questi sindacati, gli operai socialdemocratici respingevano le parole d'ordine d 'inganno dei loro dirigenti, ed acclamavano le parole d'ordine e le rivendicazioni del P.C.B. e dell'O.S.R.

A misura che la lotta si sviluppava — ed il governo intensificava la repressione — la massa ampliava le sue rivendicazioni, con altre, anche di contenuto politico (aumento dei salari, ritiro della forza pubblica, liberazione degli

arrestati, ripresa dei rapporti diplomatici con la Russia dei Soviet, ritiro dello stato d'assedio, libertà di riunione e di stampa, ecc. ecc.).

Durante la lotta, un vasto lavoro di organizzazione fu necessario (oltre che d'agitazione) per assicurare i legami e l'unità d'azione fra gli scioperanti delle varie località e regioni. Oltre all'intensificazione della stampa del P.C. e dell'O.S.R. (malgrado i sequestri governativi) numerosi *Bollettini dello Sciopero* furono diffusi fra gli scioperanti.

Non vogliamo affermare che il P.C.B. ed il movimento sindacale rivoluzionario non abbiano commesso errori e non abbiano manifestato deficienze. Ma cio' che vogliamo sottolineare ora, in prima linea, è che senza il lavoro tenace di preparazione e di organizzazione concreta della lotta, nei luoghi di lavoro, fra le masse, condotto per parecchi mesi dalle organizzazioni rivoluzionarie, non sarebbe stato possibile la riuscita d'un movimento cosi' grandioso, contro una coalizione potentissima di nemici, che andava dai padroni, al governo, alla socialdemocrazia!

La repressione si abbattè violenta contro gli scioperanti, e specialmente contro le organizzazioni rivoluzionarie, sotto la parola d'ordine dei capi socialdemocratici: « Morte ai comunisti! » Tutti i militanti comunisti conosciuti (indicati anche nominalmente dalla stampa socialdemocratica alla polizia, come « provocatori di disordini ») vennero arrestati, o costretti a continuare il loro lavoro illegalmente. In questo momento sono venute alla luce tutte le debolezze del Partito Comunista belga. Non v'è dubbio che un piccolo partito ed una debole opposizione sindacale si rafforzano nella lotta, se applicano una politica giusta; ma non vi è pure dubbio che se manchi un partito forte, con una forte organizzazione *di Partito*, cioè con legami organici solidi nei luoghi di lavoro, con un minimo di preparazione al lavoro semilegale e illegale, un movimento vasto di categoria e che puo' essere trasformato in un movimento generale di tutto il proletariato, non potrà essere controllato e diretto.

Quale insegnamento per tutti quei compagni nostri che pongono le loro speranze nella spontaneità d'azione delle masse. La spontaneità dei minatori belgi è un fatto di grande portata, e solo i borghesi belgi e i filistei socialdemocratici possono cianciare di *meneurs*, di *émeutiers*, di mestatori, cioè, che poi saremmo noi comunisti, i nostri compagni belgi! Ma di fronte alla organizzazione padronale moderna, dinanzi allo Stato moderno che mette a disposizione della lotta padronale l'esercito, la polizia, la stampa, il telegrafo e tutti i mezzi di collegamento e gli oratori socialdemocratici, ecc., solo un partito che abbia in ogni fabbrica, in ogni pozzo di miniera una cellula, che abbia le sue direzioni di cellula e di federazione funzionanti, che abbia le sue frazioni sindacali attive, che abbia una attrezzatura tecnica per lo stato d'illegalità — per lo stato d'assedio — puo' affrontare la battaglia non solo per aumentare la sua influenza tra le masse ma per vincere la lotta ingaggiata dal proletariato e svilupparla in un grande combattimento rivoluzionario.

Lo stato d'inferiorità del Partito belga — nonostante l'attività mostrata in questa occasione dai compagni belgi, e che ha la sua grande parte nella rottura del fronte socialdemocratico — non ha permesso al proletariato delle miniere di vincere. Un esercito in lotta che vede — ad un certo momento — intere armate cedere per il tradimento dei capi e che non ha, subito, altri capi da sostituire a quelli che tradiscono, è un esercito scompaginato, che non puo' resistere a lungo. La questione dei capi e della loro funzione è di estrema im-

portanza, e pone in evidenza il principio della organizzazione, come un principio cardinale della lotta rivoluzionaria. Bisogna liberarsi dai capi traditori « in tempo di pace », altrimenti, quando la battaglia sarà scatenata, essa andrà incontro ad un disastro. La nostra azione di fronte unico è, anche da questo punto di vista, una tattica assai importante, giacchè permette di preparare un nuovo strato di capi della classe operaia, in tal modo realizzando la doppia necessità della lotta: quella della unione di tutti i proletari e quella del loro distacco dai vecchi capi traditori.

Questi ci sembrano gli insegnamenti principali che derivano dal glorioso sciopero dei minatori del Belgio, insegnamenti dai quali il proletariato rivoluzionario e il Partito Comunista belga trarranno tutte le conseguenze, e che noi poniamo allo studio degli operai e dei compagni comunisti italiani, perchè — come sappiamo — essi sono, per noi anche, di una grande attualità

UPTON SINCLAIR

Il "compagno" Kautsky e il dromedario

Nel momento in cui i socialisti italiani, guidati dall'ex-fascista e avventuriero Pietro Nenni, danno una pubblicità sul loro giornale agli scritti controrivoluzionari del rinnegato Kautsky sulla Unione dei Soviet, ci sembra interessante riprodurre questo articolo, dovuto a un socialista, a un socialista che ci tiene a far sapere di essere lontano dalle idee del comunismo ma, in pari tempo, ha voluto apertamente rompere ogni solidarietà e denunciare all'opinione proletaria mondiale le sozzure di Kautsky.

Ventiquattro anni fa pubblicai un opuscolo intitolato: « Guerra! Un appello contro di essa! » Quest'appello si rivolgeva al movimento socialista di tutto il mondo, e lo invitava ad acquistare coscienza del pericolo di guerra e ad adottare un programma definitivo per la lotta contro di esso. Era mia opinione che le organizzazioni socialiste dei diversi paesi dovessero unirsi in un movimento internazionale per la pace, approvare un programma generale e impegnarsi all'azione rivoluzionaria per impedire la guerra. L'appello fu raccolto da organizzazioni socialiste e antimilitariste di diversi paesi e diffuso in milioni di esemplari. La mia iniziativa incontro' la simpatia dei capi socialisti di tutti i paesi, ad eccezione di uno: la Germania. Carlo Kautsky, il capo spirituale riconosciuto della socialdemocrazia tedesca, mi scrisse diverse lettere per spiegarmene le ragioni. La sostanza delle sue spiegazioni era che il partito tedesco non potev- intraprendere nulla e non avrebbe percio' tentato di intraprendere qualche cosa. Qualora avesse tentato di impedire la guerra, la sua organizzazione sarebbe stata distrutta dalle radici.

« Ma, diceva il compagno Kautsky, dopo una guerra, e specialmente dopo una guerra sfortunata, verrà la nostra ora ».

Nel 1912 visitai la Germania e discussi la questione con numerosi capi socialisti compreso Kautsky, sua moglie e suo figlio. La loro risposta

era sempre la stessa: secondo loro ci voleva prima una guerra sfortunata. Questa fu una circostanza determinante per il mio modo di pensare all'inizio del 1917 quando dovetti assumere un atteggiamento di fronte all'intervento dell'America nella grande guerra mondiale. Nel frattempo il compagno Kautsky aveva modificata la sua opinione e non chiedeva più una guerra sfortunata; ma io pensavo che egli dovesse averla e, come sapete, l'ha avuta.

Sopraggiunse in Germania la rivoluzione politica, e questo paese è oggi una repubblica capitalista come gli Stati Uniti. Ma la rivoluzione socialista che Kautsky, come marxista, aveva preannunziata, e *per la quale egli ha lavorato tutta la vita* (? Red.) non avvenne nel suo paese dove era attesa; avvenne in Russia, in un paese che, secondo la formula di Marx-Kautsky (? Red.) non era ancora maturo per essa e non poteva assicurarle il successo. Il compagno Kautsky ritiene quindi che la storia non si adatti alla sua formula e si vede posto dinanzi al doloroso problema di adattare ad essa la sua opinione. Il risultato dei suoi sforzi è qui dinanzi a me, racchiuso in un libro or ora venuto alla luce e che si intitola: « Il bolscevismo in un cul di sacco ». Quando lo lessi mi tornò con insistenza alla memoria la ridicola storiella di quel contadino che andò a visitare un circo e vide, per la prima volta in vita sua, un dromedario. Il contadino lo guardò prima da una poi dall'altra parte, si grattò la testa e manifestò quindi la propria opinione con queste parole: « Una bestia simile non esiste! ». Il compagno Kautsky, messo di fronte alla « bestia » bolscevica, dice egli pure che una cosa simile non può esistere. Comincia, capitolo per capitolo, a presentare i fatti « enormi », « fantastici », « impossibili » e infine concentra i suoi argomenti in questa affermazione:

« Se Lenin avesse ragione, tutta la mia vita, spesa nella propaganda, nella applicazione e nello sviluppo delle idee di Marx e di Engels, sarebbe stata inutile ».

Il libro è apparso in Germania nell'autunno del 1930. Ma la prefazione all'edizione inglese-americana è giunta, con relativo commento, solo molto più tardi, solo nella primavera di quest'anno e precisa che *il favorevole raccolto dell'anno passato e la conquista della metà dei contadini all'economia collettiva* non hanno per Kautsky maggior importanza di qualunque altra cosa avvenuta in Russia. Egli crede ancora e sempre che « le masse muoiano di fame e di sporcizia ». D'accordo con gli uomini d'affari dirigenti degli altri paesi che si stillano il cervello perchè non sanno che fare con il *dumping* russo, il compagno Kautsky ritiene possibile risolvere il problema dell'esportazione russa con una frase: « Questa eccedenza non è certamente grande come era stata promessa in base al piano, poichè ciò sarebbe impossibile ».

Carlo Kautsky ha 77 anni ed è un'amara pillola dover riconoscere, a questa età, che « tutta la vita è stata inutile ». Ma il resto del mondo ha ancora il suo avvenire dinanzi a sè e deve giungere a una decisione sull'esperimento della Russia sovietica. In caso di guerra da parte dei paesi capi-

talisti per farla finita con l'ostinato dromedario bolscevico questo problema si porrà di fronte all'umanità, in modo urgente e categorico. Percio' la pubblicazione di un libro simile, dovuto ad un uomo che sulla copertina è definito il più « grande teorico marxista dei nostri tempi » e la traduzione e la pubblicazione di questo libro in Inghilterra e negli Stati Uniti per conto della « Rand School » è un avvenimento che interessa non soltanto i socialisti ma tutti gli uomini di retto carattere. Come uomo che è stato socialista tutta la vita, io dichiaro che questo libro è una vergogna per il movimento socialista della Germania ed un pericolo per il movimento socialista mondiale. La stima che nutro per Kautsky come maestro della mia gioventù e come uomo incanutito al servizio degli operai, non mi puo' trattenere dal parlare francamente e liberamente.

C'è un'altra storia di animali, adattabile ai critici dell'Unione Sovietista; quella dei sette ciechi che esaminano un elefante. Uno di essi concluse che era un tronco d'albero: un altro che l'elefante era una corda: un altro ancora che era un muro, ecc. ecc.

La Russia dei Soviet è qualche cosa di talmente enorme e complicato che, o visitandola o aspettando a Berlino, seduti nel proprio studio, le informazioni dei giornali, si puo' dire di essa quel che si vuole e scrivere un libro in cui si dimostra che la Russia dei Soviet appartiene ad una qualunque categoria incominciando dal paradiso per finire all'inferno della terra. L'adozione della tesi dell'inferno è particolarmente facilitata dal metodo bolscevico della cosiddetta autocritica. I bolscevichi denunciano senza riguardi nella loro stampa i propri difetti e le proprie deficienze, dicono cose terribili sull'incapacità o sulla cattiva direzione economica di questa o di quella fabbrica. Queste cose sono poi raccolte dai corrispondenti dei giornali capitalisti e telegrafate in tutto il mondo, sono riprodotte dai giornali russi bianchi a Berlino e a Parigi, e cosi' il « compagno » Kautsky è fornito di inconfutabili documenti bolscevichi per i suoi quadri sul « fallimento », ad esempio, della fabbrica di trattori di Stalingrado. *I bolscevichi hanno condotto a termine l'impianto di quest'opera gigantesca sei mesi prima del termine stabilito, con tempi d'assalto, ed hanno fissato un programma di produzione di* 50.000 *trattori*. Essi hanno avuto in questa impresa anche degli insuccessi e lo riconoscono nella loro stampa, cosicchè i loro nemici parlano adesso in tutto il mondo ironicamente della fabbrica di trattori di Stalingrado.

Ma vi sono dei fatti particolari che non sono ricordati nè dai giornali capitalisti nè dal « compagno » Kautsky. La produzione di 50.000 trattori era stata fissata come produzione massima della fabbrica, mentre la produzione prevista per il primo anno era di 20.000. Quest'anno è appena giunto alla fine e la cifra di produzione di 6.287 trattori non deve senz'altro essere paragonata ad un completo insuccesso, specialmente se si tien conto che nel mese di maggio si erano prodotti 1.523 trattori, *che nei primi giorni di giugno si producevano già* 80 *trattori al giorno, cio' che corrisponde ad una produzione annuale di* 29.200. Naturalmente queste sono cifre pro-

venienti da fonti sovietiche e il « compagno » Kautsky si rifiuterà di accettarle. In tutto il suo libro, quando si tratta di insuccessi, egli fa valere le statistiche di fonte sovietica, mentre quando si tratta di successi, scrive: « E' inutile parlare molto della statistica dei Soviet della quale non ci si puo' fidare quando è ottimista ».

Con un metodo siffatto si puo' scrivere su due piedi un libro, ma questa mi sembra una cattiva strada per giungere alla verità. Se il governo dei Soviet avesse taciuto gli insuccessi iniziali della fabbrica di trattori di Stalingrado, noi potremmo realmente mettere in dubbio le sue speranze nel successo; ma se rende noti a tutto il mondo questi insuccessi, possiamo trarre la conclusione che i bolscevichi guardano in faccia la verità e prendono provvedimenti per eliminare le insufficienze. Due cose sono sicure. La prima è che, simulando dei successi nella costruzione dei trattori, non si producono dei trattori per la coltivazione della terra nel proprio paese. La seconda è che i trattori *una volta usciti dalla fabbrica, arano realmente la terra e non possono venire soppressi dalla pubblicazione di un libro che li definisce « ottimisti » o impossibili.* Possiamo abbandonarci a qualsiasi calcolo sull'avvenire del bolscevismo, ma *i fatti esistenti* sono per noi impegnativi. Kautsky, invece, mostra sempre più chiaramente di preoccuparsi solo della formula: « Non è questione di dire che l'esperimento probabilmente non riuscirà ma si puo' dire con tutta certezza che esso fallirà e deve fallire ». Il delitto dei bolscevichi consiste nell'aver tentato « di compiere il miracolo di far sorgere, nello spazio di una notte, un sistema di produzione socialista completamente sviluppato per un popolo la cui enorme maggioranza (più di 100 milioni) è composta di contadini analfabeti che applicano un'economia estremamente primitiva ». Cio' contraddice alla « formula » e percio' non puo' essere. Nel caso pero' che, cio' malgrado, lo si realizzi, allora — « una simile bestia non esiste ».

Il « compagno » Kautsky, citando un giornale comunista, scrive, a proposito degli insuccessi nella consegna degli aratri ai contadini durante la primavera del 1930: « Il giornale dichiara la situazione quasi catastrofica ». Kautsky cita questa frase e basta; egli non reputa necessario dire al lettore che la Russia dei Soviet, nonostante la sua situazione « quasi catastrofica » è tuttavia riuscita *a ottenere il maggiore raccolto di grano nella sua storia, di modo che, nella statistica del governo degli Stati Uniti, che le è nemico, la Russia viene elencata al primo posto fra i paesi produttori di grano.*

Il « compagno » Kautsky racconta che i contadini sono stati spinti per forza nelle aziende collettive e soggiunge:

« Il lavoro forzato è il metodo di lavoro più irrazionale che esista, quello che, in confronto col lavoro libero, ottiene i peggiori risultati. Entrano volontariamente nelle aziende collettive solo i contadini assolutamente poveri, quelli completamente rovinati, quelli che si sono dimostrati più inabili e incapaci al lavoro ». Egli si limita a dire questo e non aggiunge che questi contadini « del tutto impoveriti e rovinati » sono riusciti l'anno scorso

ad aprirsi una breccia nei mercati granari del mondo, e a costringere il dipartimento agricolo americano a consigliare i *farmer* americani a limitare le semine e a rinunciare alle loro speranze sul mercato mondiale.

Kautsky enuncia la legge: « In nessun caso la Russia dei Soviet riuscirà a creare delle grandi industrie vitali. Ma il tentativo di farle magicamente sorgere a migliaia nello spazio di una notte, ha provocato il fatto che la parte più sana e produttiva dell'economia agricola è stata rovinata e doveva essere rovinata ». Anche qui egli si limita a questo e non dice al lettore *che più della metà delle aziende contadine della Russia sono oggi organizzate in aziende collettive e che le aziende collettive, insieme con le grandi aziende agricole statali hanno coltivato quest'anno i due terzi della superficie della Russia destinata alla coltivazione.* La primavera è giunta quest'anno fortemente in ritardo, e si è riusciti a compiere il miracolo di lavorare giornalmente 5 milioni di acri contro 2 milioni nella primavera del 1930. L'ultima informazione, che tolgo da una comunicazione del *New York Times* del 7 luglio, conferma che la superficie seminata, in confronto all'anno precedente, segna un aumento del 9 %. Una comunicazione della *Federated Press* dice che la superficie seminata è complessivamente di 335 milioni di acri. Le sole aziende agricole statali dei Soviet hanno aumentato la loro superficie seminata da 1.150.000 acri a 10.378.000 acri e cio' precisamente mentre il « compagno » Kautsky bollava a fuoco la collettivizzazione della terra in Russia come « addirittura controrivoluzionaria » e dichiarava trattarsi di una controrivoluzione contro la quale i contadini si sollevano.

Si puo' prendere tutto il libro e contrapporre pagina per pagina *i fatti* alle affermazioni. Kautsky cita uno dei principali giornali di Mosca del 5 gennaio 1931 in merito alla « malattia » dei trasporti: « Soltanto il 57 % delle locomotive fuori uso vennero riparate », ecc. Kautsky si limita a dire questo e non dice al lettore che il complesso delle merci trasportate dalle ferrovie, nei primi due anni del piano quinquennale, è salito da 156 milioni di tonnellate a 238 milioni. Egli cita delle cifre, fornite da qualche foglio dell'emigrazione russa sulla chiusura, per un periodo di sei settimane, di una fabbrica tessile, nell'anno 1930, a causa della mancanza di materie prime e aggiunge che non sarebbe molto errato attribuire questo stato di cose principalmente alla disorganizzazione delle ferrovie. Egli passa sopra al fatto che la Russia dei Soviet, nel distribuire i suoi acquisti all'estero, doveva scegliere, nel 1930, fra l'acquisto di cotoni per la manifattura e l'acquisto di trattrici per la lavorazione dei campi del Turkestan, i quali nel 1931 dovevano produrre del cotone. La Russia dei Soviet ha scelta l'ultima starda, di modo ch enoi, nelle notizie da Mosca del 3 luglio 1931, leggiamo: « Quest'anno la semina del cotone ha superato del 160 % quella dell'anno precedente ». Ma sono cifre provenienti da « fonti russo-sovietiche » e potrebbero essere ottimiste. Aspettiamo dunque ancora un anno o due fino a quando il cotone russo-sovietico verrà offerto in vendita al Mississipi' o nel Texas!

Il « compagno » Kautsky dice: « Essi (i comunisti russi, N.d.R.) non chiedono come sia possibile, nello spazio di cinque anni, triplicare il numero degli operai qualificati, dei capi ed ingegneri necessari per la manutenzione delle macchine ». Egli non si degna di menzionare la statistica del governo dei Soviet sul numero enorme di scuole industriali che si sono aperte. Nella *Moscow News* del 13 giugno leggo che nel solo mese di febbraio sono stati assegnati 130.000 giovani alle scuole industriali. Come puo' un socialista non vedere i miracoli che l'Unione dei Soviet riesce a compiere nel campo dell'educazione della gioventù in tutte le direzioni? Maestri in materia di educazione, come John Dewey e Rabindranath Tagore sono tornati dalla Russia vibranti di lirico entusiasmo per queste conquiste. Il ponderato corrispondente del *New York Times* ha ritenuto necessario, in questi giorni, consacrare a quest'argomento un'intera colonna e definire la nuova gioventù della Russia come « svelta ed elegante ». Ma la formula del « compagno » Kautsky impone che questa gioventù sia « povera gente, non libera ed ignorante » e tale essa rimane.

Ma le parti più singolari nel libro sono quelle che riguardano la giornata di sette ore in Russia. Il « compagno » Kautsky prevede che i suoi lettori gli chiederanno se questo non rappresenta « un grandissimo progresso in confronto al livello raggiunto nei paesi capitalisti » e risponde: « Sarebbe sicuramente un grande progresso se, invece della giornata di otto ore si fosse introdotta veramente la giornata di sette ore. Ma le cose non stanno affatto cosi' ». E cerca poi di dimostrarlo, e la sua unica dimostrazione è una citazione da un giornale sovietico secondo cui in una fabbrica di filati e tessuti, con la giornata di sette ore non vengono utilizzati più operai di prima. Qui Kautsky si ferma. Ma che cosa lascia nella mente del lettore il suo argomento? Dimostra esso al lettore che gli operai russi hanno la giornata di sette ore o che non l'hanno? Questo modo di ragionare puo' essere paragonato a quello del « mago » che sta sulla scena dinanzi agli spettatori e dice loro che tra poco lo vedranno far uscire un coniglio dal cappello. Il « mago » eseguisce una grande quantità di giochetti e un'enorme quantità di movimenti con le mani, ma il coniglio non si vede. Dopo un po' di tempo egli dice, fra le altre cose: « Vi ricordate, signori e signore, come ho fatto uscire un coniglio dal cappello sotto i vostri occhi ». E gli spettatori che non hanno una memoria molto buona forse si domandano: « Come?! Veramente ha fatto uscire un coniglio dal cappello? » Cosi' il « compagno » Kautsky dice: « Ma almeno coloro che sono al lavoro non stanno meglio? Non certamente in rapporto alle ore di lavoro, come abbiamo visto ». Ma l'abbiamo visto veramente?

Il « compagno » Kautsky è convinto che il piano quinquennale fallirà, ed è altrettanto convinto che questo fallimento segnerà il crollo del governo sovietico. Egli non si prende la pena di ricordare che la questione è già stata decisa in branche cosi' decisive come la produzione del petrolio e dell'energia elettrica, che hanno realizzato il piano quinquennale in due anni e mezzo.

Egli non dice al lettore che il piano di quest'anno, per quanto riguarda la superficie seminata, è stato di molto superato. In nessun punto del libro si trova menzionato il fatto che le previsioni stabilite dal piano quinquennale per la produzione sono state aumentate, cosicchè non abbiamo più dinanzi a noi il programma di un piano quinquennale, ma un piano di quattro anni.

In tutto il mondo capitalista si discute senza fine del « successo » o del « fallimento » del piano. Ma si mostra di capire ben poco quello che in realtà s'intende per « successo » o « fallimento ». Il redattore capo del *New York Times* ha spiegato poco tempo fa che il piano deve fallire per la ragione *che ha un successo troppo rapido!* I Soviet, per il fatto di aver di molto aumentata la loro produzione di petrolio avrebbero rovinato le loro ferrovie e intralciato i loro piani di produzione! Il « compagno » Kautsky è immune da questo timore specifico, poichè egli non è in grado di strapparsi la confessione che qualche cosa abbia avuto un successo. Egli predice l' « inevitabile fallimento » senza rischiare di dire al lettore che cosa intende con cio'. Il lettore rimane sbalordito e si domanda: « Che i russi per aver raggiunto solo il 90 % della produzione di rame prevista, cadano davvero in preda a tale furore da insorgere e far crollare il proprio governo? E quale percentuale di mancata produzione della quantità di rame fissata, provocherà un tale furore? Basterà il 10 %? O non occorrerà invece il 15 %? »

Porre una simile domanda dovrebbe essere sufficiente a mostrare l'assurdità del concetto corrente di « fallimento ». Il successo del piano si esprime, ora per ora, nella costruzione dell'industria sovietica e nel fatto che nuove unità industriali sono messe in azione. Cinquecento diciotto di queste unità, fra le quali alcune che appartengono alle maggiori del mondo, devono essere messe in azione quest'anno; e questo è un successo e sarà un successo anche se le unità non potranno funzionare prima del gennaio o del febbraio venturo, ed anche se nei primi mesi la loro produzione darà solo l'80 o il 90 % di cio' che si attendeva. Quando si costruisce una casa e si conta di poterla abitare per Natale, un eventuale ritardo potrebbe far parlare di un « colpo »; ma quando si riceve la casa e la si puo' abitare, si dimenticheranno presto i disagi sopportati quando si era accampati all'aperto. La casa sovietica, prima o poi, sarà finita, e Carlo Kautsky, « il più grande teorico marxista dei nostri tempi » potrebbe allora sedere sulla soglia e scrivere il suo commento: « Che cosa è l'essenza del piano quinquennale? Null'altro che un turbamento dell'equilibrio fra i diversi rami della produzione ».

L'Unione dei Soviet comunista presenta ai socialisti del mondo un problema difficile. Io sono uno di quelli del vecchio stampo, i quali sperano ancora sempre che in paesi come l'Inghilterra e l'America, dove il popolo si è assuefatto all'autogoverno, il passaggio dal capitalismo al socialismo possa essere compiuto senza il crollo del governo. In ogni caso considero mio dovere prendere posizione per una simile soluzione del prblema. Ma,

nel frattempo, abbiamo davanti a noi la Russia dei Soviet che è, secondo il mio concetto, il fatto più formidabile nella storia dell'umanità. La Russia dei Soviet *ha risolto il problema della disoccupazione* nonostante che Carlo Kautsky, dal suo studio di Berlino, abbia lanciato al mondo la dichiarazione che « la disoccupazione è un flagello del proletariato nello Stato dei Soviet quanto negli Stati capitalistici ».

I disoccupati affamati degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Germania del « compagno » Kautsky incominciano a capire che cosa avviene nella Unione dei Soviet. Non c'è nessun mezzo di nasconder loro la verità, anche se si scrivono innumerevoli libri, pieni di citazioni dei giornali « bianchi » e di considerazioni « autocritiche » russo-sovietiche. Ripetutamente, redattori di giornali inglesi e americani hanno ritenuto necessario inviare i loro più addestrati corrispondenti in Russia per vedere cosa avviene, col risultato che costoro prendevano posizione per l'Unione dei Soviet. Dapprima erano Philipp Price ed Arthur Ransome, più tardi furono W. E. Chamberlin del *Christian Science Monitor* e Walter Duranty del *Times* di New York. Il giornale di New York, *Evening Post*, inviò H. P. Knickerbocker, il suo uomo di fiducia, spese un patrimonio per fare della pubblicità ai suoi attacchi contro il « pericolo del commercio rosso ». Il giornale fece del suo meglio per far valere, con dei titoli lunghi un braccio, il proprio punto di vista. Ma, ciononostante, il signor Knickerbocker ha messo in luce che il *piano quinquennale si palesa come un enorme successo e che questo successo gli ha strappato ammirazione e rispetto.*

Uno dei nostri ingegneri capi, il maggiore Cooper, ha attestato il fatto che *gli operai russo-sovietici hanno raggiunto nell'anno passato il record mondiale con una produzione di mezzo milione di tonnellate nella posa di cemento per la costruzione della diga del Dnieprostroi.* Cooper aggiunge che questa diga, la più grande del mondo, sarà terminata nell'anno prossimo, e che le sue turbine forniranno la corrente per la più grande impresa industriale del mondo costruita in una regione che ancora tre anni fa era una steppa deserta.

Questi fatti appaiono al mondo capitalista dei cinque continenti ed è semplicemente un controsenso che i socialisti di tutte le sorta debbano esser ciechi davanti ad essi. Gli operai della Russia dimostrano per i primi quali possibilità esistono per una grande industria collettiva, e noi tutti, socialisti e capitalisti, e tutto il popolo dobbiamo uniformare le nostre teorie a questi nuovi fatti e servirci di essi per tracciare le vie sulle quali vogliamo sfuggire alle torture e alla miseria del nostro crollante sistema del profitto.

Il bilancio di una famiglia operaia in regime fascista

In parecchi scritti apparsi sulla nostra stampa è stato da noi affermato essere i salari degli operai italiani inferiori al minimo necessario all'esistenza.

Un breve esame dei « numeri indici del costo della vita a Torino » quali appaiono da un articolo pubblicato sulla *Stampa* di Torino del 27 luglio di quest'anno, messi a confronto con gli attuali salari operai, prova che non solo la *media* dei salari è molto ma molto lontana dal permettere il soddisfacimento dei bisogni più elementari; ma che anche il salario di operai qualificati, lavoranti in stabilimenti che hanno « fama » di pagare i salari più elevati, non è oggi sufficiente a vivere, neanche a costo di molte privazioni.

Per il nostro esame — trattandosi delle città di Torino — prenderemo per base i salari delle principali categorie di operai lavoranti presso le officine FIAT, le più importanti della città e che occupano, globalmente, il maggior numero di operai in Italia.

I dati ufficiali che si hanno per la FIAT, risalgono alla fine del'29 (1). Gli operai occupati lavoravano, allora, una media di 40 ore per settimana. Anche non tenendo conto che nel 1932 la media delle ore lavorative è stata ridotta, noi abbiamo la seguente scala di salari settimanali per le tre più numerose ed importanti categorie:

Uomini: paga base, più 35 % di cottimo:

Operai qualificati	Manovali specializzati	Manovali semplici
L. 2,75 ora = 110 sett.	L. 2,45 ora = 98 sett.	L. 2,25 ora = 90 sett.

Donne: paga base più cottimo

Operaie alle macchine e banchi	Manovali
L. 1,70 ora = L. 68 settimanali	L. 1,55 ora = L. 62 settimanali

Il bilancio di una famiglia operaia, cosi' come viene preso per base nello

(1) I dati sui salari e sulle ore sono « ufficiali »; essi risultano da una pubblicazione del B.I.T. di Ginevra sulla FIAT.

stabilire il costo del necessario alla vita, comporterebbe (*Stampa*, 27 luglio) una spesa settimanale di lire 233,46, per una famiglia-tipo composta di 5 persone: due adulti e tre bambini (è noto infatti che la media dei componenti il nucleo famigliare si aggira, specie tra le masse operaie, precisamente sulle 5 persone).

In una famiglia dove vi siano 3 bambini, nelle condizioni sociali della vita italiana, occore il lavoro di una donna in casa; percio', necessariamente, il capo famiglia per soddisfare agli stretti bisogni famigliari, dovrebbe guadagnare lire 233,46 alla settimana... Infatti, quando gli operai erano organizzati nelle *loro* organizzazioni sindacali, i numeri indici servivano per base alle richieste di aumento del salario.

Invece, dalle statistiche sopra riportate, noi vediamo che anche gli operai qualificati guadagnano — al massimo ed ammettendo un'effettiva occupazione per 40 ore settimanali — solo 110 lire. E anche se, come avviene oramai nella maggioranza delle famiglie operaie, dove la donna è costretta a lasciare i figli per l'officina, pure la moglie trovi occupazione, e ammettendo — per semplificare — che la trovi pur essa alla FIAT e durante 40 ore come il marito, noi avremmo come massimo assoluto di entrate lire 110 più lire 68; cioè un totale di 178 lire, mentre il minimo necessario occorrente è, a detta delle statistiche fasciste stesse, di lire 233,46 alla settimana.

Bisogna pero' notare ancora una cosa; ed è che i salari qui citati sono della fine '29 e che da allora ad oggi i salari alla FIAT hanno subito ulteriori riduzioni, ultima quella del febbraio di quest'anno del 10 %. Inoltre, non tutti gli operai — e qui si parla solo di quelli occupati! — lavorano 40 ore per settimana; inoltre, la maggioranza degli operai della FIAT non guadagna 110 lire, ma solo 98 e 90 per settimana (salari delle categorie più numerose); e, in fine, le famiglie operaie dove due persone siano occupate contemporaneamente, vanno diventando rare come le mosche bianche!

Conclusione: la lotta per l'aumento del salario si impone a tutti gli operai italiani. Che essa sia una necessità imperiosa, urgente, lo dimostrano gli episodi, i movimenti che scoppiano qua e là. Coordinare questi movimenti, lottare anche sul terreno legale dei sindacati fascisti, per spezzare questa legalità e trascinare le larghe masse allo sciopero, è il nostro compito.

Il bilancio delle famiglie operaie si puo' riassumere cosi': Entrate: fascismo — salari ridotti; Uscite: fame, miseria, disoccupazione.

NOTE E POLEMICHE

Il congresso di Amsterdam

Nei giorni 27, 28, 29 di agosto si è tenuto ad Amsterdam il Congresso mondiale contro la guerra.

Il Congresso è riuscito più ancora di quanto gli organizzatori stessi si aspettassero, perchè esso è stato compreso e voluto dalle masse, perchè — per prepararlo e propagandarne gli obbiettivi — le masse furono mobilitate.

Oltre 2.000 delegati, sui 5.000 eletti da organizzazioni e da assemblee di massa, rappresentanti più di trentamila organizzazioni e circa trenta milioni di uomini e donne, si sono riuniti e si sono intesi per organizzare l'azione di massa contro la guerra, e per la difesa dell'Unione dei Soviet minacciata dagli imperialisti; ed hanno affermata la solidarietà dei lavoratori di tutto il mondo con il paese dove gli operai e i contadini hanno conquistata la libertà.

Nonostante il veto dell'Internazionale di Zurigo e le calunnie che contro il Congresso hanno lanciato i capi socialdemocratici, migliaia e migliaia di operai socialisti vi hanno aderito con sincerità ed entusiasmo, e vi hanno inviato i loro delegati.

Erano ad Amsterdam 347 delegati socialisti; di questi, 291 affigliati alla I.O.S. Vi erano tra di loro lo svizzero Nicole, direttore del *Travail,* il francese Poupy, i rappresentanti di municipalità socialdemocratiche cecoslovacche, operai socialdemocratici tedeschi e inglesi. Durante il Congresso questi operai unanimemente hanno denunciato i capi della Seconda Internazionale come i fautori e i preparatori della guerra, come gli agenti più pericolosi dell'imperialismo. La dichiarazione di Nicole, di adesione alla tesi sostenuta da Cachin, e l'ordine del giorno che gli operai socialisti hanno votato impegnandosi a continuare e a sviluppare il loro lavoro contro la guerra e contro i loro dirigenti, stanno a dimostrare l'orientamento attuale di larghi strati di lavoratori che sono ancora sotto l'influenza della socialdemocrazia

Una sola delegazione non ha potuto essere al Congresso, la delegazione soviettista; che avrebbe dovuto portare il saluto di 160 milioni di costruttori del socialismo, e l'assicurazione che l'Unione dei Soviet continuerà nello sforzo per mantenere la pace, e che avrebbe detto ai delegati di ogni paese come i lavoratori russi hanno saputo combattere contro la guerra e farla finita col regime capitalista nel loro paese.

Ma la voce degli operai e dei contadini liberati dalla rivoluzione di ottobre è stata intesa ugualmente da tutto il Congresso e gli applausi entusiastici che hanno salutato la lettera di Massimo Gorki l'hanno dimostrato.

Nonostante la repressione rabbiosa di questi ultimi mesi, nonostante che per la loro azione contro la guerra e per la preparazione del Congresso, centinaia di operai, di contadini, di intellettuali rivoluzionari fossero caduti nelle mani del fascismo, le masse italiane sono state rappresentate al Congresso di Amsterdam. Nell'emigrazione italiana il lavoro per il Congresso ha toccato larghi strati di operai inorganizzati, socialisti, massimalisti, anarchici, e della Lega dei Diritti dell'Uomo. Circa 30 delegati della nostra emigrazione in Francia, nel Belgio, nella Svizzera, e nel Lussemburgo erano presenti.

Tra questi vi erano due operai socialisti espulsi dalla sezione riformista di Parigi per la loro azione contro la guerra, l'anarchico Baldini, operai inorganizzati, e membri di tutti gli aggruppamenti politici dell'emigrazione.

Al disopra delle divergenze ideologiche, delle diverse formazioni politiche, delle razze, i delegati si sono trovati uniti nella volontà sincera di organizzare l'azione antimperialista.

Anche quando alcuni delegati espressero opinioni che non potevano essere quelle della immensa maggioranza del Congresso, perchè risentivano ancora il distacco dalle masse di chi le esprimeva, o perchè non indicavano con chiarezza i metodi di lotta che occorre impiegare, il Congresso li ha attentamente ascoltati

Non eguale attenzione il Congresso presto' ai trotskisti. Questi tentarono di sabotare il Congresso; e quando uno dei loro parlo' insultando il governo della Unione dei Soviet, e affermo' *la necessità del richiamo di Trotski... perchè si possa condurre la lotta contro la guerra,* gli fu impossibile farsi udire.

Era giusto che il Congresso manifestasse la sua indignazione contro coloro che con gli attacchi di ogni giorno verso il paese degli operai e dei contadini si sono fatti la pattuglia di punta della controrivoluzione.

I compagni Sen Katajama e Cachin hanno illustrata davanti al Congresso la posizione dei comunisti nella lotta contro la guerra. Essi hanno dimostrato sulla base di una documentazione nutrita, che la lotta contro la guerra imperialista non puo' andare disgiunta dalla lotta quotidiana dei lavoratori contro il proprio imperialismo, e per trasformare la guerra che questo prepara nella guerra rivoluzionaria per il potere agli operai e ai contadini, per il socialismo, che solo puo' assicurare la pace. L'imperialismo giapponese che è all'avanguardia dell'attacco antisovietico, e l'imperialismo francese che questo attacco ordisce e dirige, sono stati denunciati dai rappresentanti dei lavoratori del Giappone e della Francia, mentre l'azione degli operai e dei contadini giapponesi contro la guerra e per la rivoluzione è stata citata ad esempio a quanti vogliono lottare efficacemente contro la guerra imperialista.

Willy Münzemberg ha smascherato i sabotatori trotskisti, ha efficacemente confutato il pacifismo passivo di chi non vuol rispondere alla guerra con la guerra di classe, ha espresso lo spirito di lotta dell'avanguardia del proletariato di tutti i paesi.

I discorsi dei tre dirigenti comunisti che hanno riassunto e sintetizzato gli interventi della grande maggioranza dei delegati, furono senza dubbio quelli che valsero ad orientare il Congresso, a dare un sicuro indirizzo a quanti sinceramente, volendo lottare contro la guerra, ancora non vedono chiaramente i modi e le forme della lotta.

E cosi' il manifesto votato dal Congresso come la Carta della azione delle masse di tutto il mondo contro la guerra, mostra chiaramente l'orientamento rivoluzionario del Congresso stesso.

Il manifesto, redatto « *sulla base dei fatti, e dei fatti soltanto* » è la voce unanime del Congresso rivolta ai lavoratori di tutti i paesi perchè si uniscano e lottino contro la guerra imperialista.

Esso denuncia il capitalismo come causa di tutte le guerre, denuncia la prossima guerra imperialista, già iniziatasi in Estremo Oriente, come una guerra di aggressione all'U.R.S.S.

Il manifesto dichiara di essere compito dei lavoratori di tutti i paesi la difesa della Unione dei Soviet, della repubblica degli operai e dei contadini, la cui politica è costantemente volta ad impedire la guerra.

Il Congresso non poteva mancare di smascherare il *pacifismo* dei preparatori della guerra.

La Società delle Nazioni viene denunciata come emanazione diretta delle potenze imperialiste, e i capi socialdemocratici sono annoverati tra coloro che sotto l'apparenza del *pacifismo* portano aiuto all'imperialismo e alla sua politica di rapina e di strage.

Il manifesto del Congresso dichiara che solo l'azione di massa è efficace, e percio' chiama i lavoratori di tutto il mondo a realizzare la più larga unione delle loro forze per coordinare e rendere efficace questa azione

Il Congresso ha costituito a questo fine un largo Comitato internazionale e un Segretariato permanente che dovrà coordinare l'azione dei comitati d'iniziativa nazionali e locali che si trasformano in comitati di lotta contro la guerra.

I delegati italiani tanto provenienti dall'interno che dall'emigrazione, hanno lavorato assieme durante il Congresso, hanno attivamente preso parte ai lavori hanno entusiasticamente votata la risoluzione finale. Le manifestazioni che hanno accolto gli oratori italiani, l'indescrivibile entusiasmo suscitato tra i delegati dall'intervento di un compagno rappresentante i marinai della flotta da guerra italiana, accolto dal canto di *Bandiera Rossa* e dal saluto « *Rot Front* », hanno dimostrato ai compagni italiani come la loro lotta contro la guerra sia seguita e apprezzata e che essi hanno la solidarietà dei lavoratori di tutto il mondo.

Le posizioni che gli oratori italiani hanno difese dalla tribuna del Congresso possono cosi' essere riassunte: lotta contro l'imperialismo fascista che prepara febbrilmente la guerra; lotta contro la militarizzazione della gioventù; lotta per smascherare la demagogia pacifista del fascismo, per denunciare la menzogna della guerra *giusta* delle nazioni *povere* contro le nazioni *ricche* e per denunciare il carattere imperialista della guerra che il fascismo prepara; lotta contro i capi della socialdemocrazia italiana, che cacciano dalle file socialdemocratiche gli operai che si levano contro la guerra, che attaccano l'U.R.S.S. che hanno la stessa politica nazionale e coloniale del fascismo; lotta contro la chiesa cattolica, che bandisce la crociata contro l'Unione dei Soviet e contro i movimenti di liberazione nazionale e antimperialista. Essi hanno affermato che il proletariato italiano vuole essere in prima fila nella lotta contro la guerra. Essi hanno detto che il proletariato italiano rigetta la parola d'ordine del « *non aderire e non sabotare* », e che la sua parola d'ordine è oggi quella leninista della *trasformazione della guerra imperialista in guerra civile.*

Il Congresso di Amsterdam ha dimostrato che mentre il pericolo di guerra sovrasta tutto il mondo, mentre l'imperialismo giapponese ha iniziato il suo attacco in Estremo Oriente, una sempre più profonda e più larga corrente di masse va sviluppandosi, che vuole lottare contro la guerra.

L'insegnamento che ne deriva è che per una lotta effettiva ed efficace contro la guerra il più largo fronte unico è necessario.

Il Congresso ne è stato la conferma.

E' significativo il fatto che numerosi operai socialdemocratici si sono impegnati a lavorare tra i loro compagni per portarli alla lotta rivoluzionaria contro la guerra.

Cio' si è verificato anche nelle file dei socialdemocratici italiani, contro la volontà dei capi.

Il partito riformista, infatti, espelle gli operai favorevoli alla partecipazione al Congresso. I dirigenti massimalisti, repubblicani e *legalisti* fecero del loro meglio per sabotare il Congresso e frenare il movimento di massa che questo suscitava. Spinti dalla loro base, essi dichiararono di aderire alla iniziativa Barbusse-Rolland; ma non condussero una attività concreta di sorta.

Durante la campagna di preparazione fecero anzi ogni sforzo perchè i loro aderenti non partecipassero all'azione di massa e ai comitati locali di iniziativa in cui si realizzava il fronte unico degli operai di ogni tendenza.

Tipico il caso dell'*Avanti!* massimalista, che invece di pubblicare gli appelli degli organizzatori del Congresso, la cui iniziativa aveva dichiarato di sostenere, pubblica invece articoli della stampa riformista e anarchica estera, articoli di calunnie e di insinuazioni contro gli organizzatori e contro l'iniziativa del Congresso, e commenta dichiarando l'accordo sostanziale con detti articoli.

I comunisti vollero essere gli animatori del lavoro per la preparazione di massa del congresso: in Italia e nell'emigrazione furono i primi a rispondere all'appello di Barbusse e Rolland e a porsi al lavoro tra le masse.

Era questo il loro dovere. Nella loro azione i comunisti sono stati ostacolati dal terrore poliziesco e dalle manovre di tutti gli avversari. Ciononostante il loro lavoro è stato relativamente buono. Esso, pero', non impedisce di rilevare l'esistenza di forti residui di settarismo nelle nostre file, che ci hanno impedito di toccare e di mobilitare masse più larghe.

Questo settarismo che ci taglia fuori da larghe masse di operai inorganizzati, che ci fa ignorare i gruppi di operai influenzati dagli altri partiti si manifesta più che mai quando una azione di una certa ampiezza deve essere intrapresa.

D'altra parte il lavoro per il Congresso, il Congresso stesso, la necessità del rafforzamento dell'azione contro la guerra, rendono sempre più evidente la necessità assoluta di un largo e coraggioso lavoro di fronte unico e le possibilità grandi che esistono per realizzarlo.

Il Congresso è stato una tappa storica della lotta contro la guerra imminente: la lotta contro la guerra deve essere dieci, cento volte più intensificata. Questa è la direttiva che il Congresso e i suoi delegati portano tra le masse. « Tutti uniti contro la guerra, cioè contro il regime che genera la guerra: il capitalismo; tutti uniti per la difesa della Unione dei Soviet, cioè dello Stato Operaio, della dittatura del proletariato! Tutti uniti per la trasformazione della prossima guerra imperialista nella guerra civile, nella insurrezione armata contro l'imperialismo, democratico e fascista ».

FORZE E PROBLEMI DELLA I. C.

La tattica del fronte unico

La rassegna teorica del Partito comunista della Unione dei Soviet, il *Bolscevik*, dedica un articolo editoriale a trattare la questione della tattica del fronte unico. In tutti i paesi capitalistici esiste oggi una spinta spontanea delle masse operaie verso la unità nella lotta contro la offensiva del capitale, contro il fascismo e contro la reazione. La socialdemocrazia si sforza di volgere a proprio profitto questa spinta elementare delle masse, facendola divergere sulla via del cretinismo parlamentare, facendola divergere dalla via della lotta rivoluzionaria di classe, dal comunismo. I partiti comunisti hanno davanti a sè, nella presente situazione, il compito difficilissimo di staccare gli strati fondamentali della classe operaia dalla socialdemocrazia e di prepararli alla lotta rivoluzionaria per il potere seguendo la via della realizzazione del fronte unico contro l'attacco del capitale e della reazione. Percio' il problema della esatta applicazione della tattica del fronte unico diventa uno dei problemi più importanti per tutto il movimento comunista internazionale. Ignorare il fronte unico significa oggi, per i partiti comunisti, rinunciare allo sfruttamento delle favorevoli condizioni oggettive, rimanere distaccati dagli avvenimenti e cadere in una grave deviazione.

Il movimento del fronte unico, come tutta la ondata rivoluzionaria in generale, si sviluppa in modo ineguale. Questa ineguaglianza di sviluppo diventa oggi particolarmente grande, il che è una delle caratteristiche della situazione attuale. Da un lato il movimento rivoluzionario tende a passare a uno stadio di sviluppo superiore, e pone davanti ai partiti comunisti dei compiti rivoluzionari più difficili, dall'altra parte la resistenza delle classi dirigenti alla lotta del proletariato si fa più acuta, la socialdemocrazia sviluppa tutta una serie di nuove manovre allo scopo di frenare lo sviluppo della lotta di classe rivoluzionaria, e i partiti comunisti non sempre sanno far fronte a questa nuova situazione.

La posizione della socialdemocrazia consiste nel presentare la situazione attuale come un nuovo periodo di arretramento della classe operaia, come un periodo di sconfitte, o di lotte puramente difensive. Dallo stesso punto di vista si pongono i rinnegati di destra e trotskisti quando sviluppano tra le masse la loro teoria disfattista del fronte unico inteso come egemonia della socialdemocrazia, come capitolazione dell'avanguardia comunista davanti al socialfascismo, quando sostengono, per la Germania, ad esempio, che il movimento di fronte unico deve essere realizzato solo per la lotta contro il fascismo, e non anche per la lotta complessiva del proletariato per la via di uscita rivoluzionaria dalla crisi. Il fronte unico non è solo un'arma di difesa, ma anche di attacco della classe operaia. Lo scopo che esso si propone è di elevare tutta l'attività della classe operaia, di portarla a combattere per degli obbiettivi più avanzati, come già era detto

nelle tesi del VI Congresso mondiale. Il fronte unico non è nè un metodo di pura lotta offensiva, nè di pura lotta difensiva, ma i partiti comunisti hanno il dovere di trasformare ogni lotta difensiva in un attacco alla società capitalistica. Per questo solamente una attenta valutazione dei rapporti reciproci tra i fattori oggettivi e soggettivi della situazione, soltanto una analisi esatta dello sviluppo della crisi capitalistica, soltanto un giusto apprezzamento del grado di sviluppo del movimento rivoluzionario in ogni paese e nei differenti strati della classe operaia puo' consentire di determinare quali sono i metodi concreti che i partiti comunisti debbono impiegare per avvicinare gli operai socialdemocratici, smascherare i capi della socialdemocrazia e applicare la tattica del fronte unico.

Quali sono i metodi concreti che debbono essere impiegati per avvicinare gli operai socialdemocratici?

Quanto più si sviluppa la crisi economica, tanto più vengono minate le basi economiche della socialdemocrazia e viene scavato il terreno sotto i piedi della socialdemocrazia da cui incominciano a staccarsi in massa non solo operai degli strati medi, ma anche elementi della aristocrazia operaia e dei vecchi quadri socialdemocratici stessi. Questo processo non puo' venire arrestato nè dalle manovre dei socialdemocratici di « sinistra », — i quali cercano persino di arrivare alla creazione di una nuova Internazionale 2 e 1/2, nè dai gruppi di rinnegati di destra e di « sinistra », i quali formano oramai una parte organica del socialfascismo internazionale.

Al recente congresso del partito socialdemocratico olandese, un rappresentante della opposizione giustificò le proprie critiche ai capi del partito con l'argomento che, se l'opposizione non avesse fatto queste critiche, gli operai socialdemocratici sarebbero passati in massa ai comunisti. Questa è la vera origine della demagogia di « sinistra » della socialdemocrazia, la quale, negli ultimi tempi, cresce di giorno in giorno. Mentre prima negavano il fatto della crisi, oggi i socialdemocratici (insieme coi rinnegati brandleriani e coi trotzkisti) parlano di una « nuova èra » di capitalismo di Stato come di una forma più alta di regime e come « transizione » al socialismo. Quasi tutti i partiti socialdemocratici europei avanzano oggi la rivendicazione del controllo delle « più grandi branche della industria » e delle banche (in regime capitalista!). I socialisti polacchi arrivano sino a chiedere il « monopolio del commercio estero »! Dopo avere alimentato e diffuso il massimo disprezzo per i disoccupati e per gli operai disorganizzati, oggi i socialdemocratici cercano di organizzare per essi degli appositi sindacati. Ma in nessun campo le manovre dei capi socialdemocratici sono più spudorate che nel campo del fronte unico. Vandervelde si è recato a un comizio del Soccorso Rosso per invocare in modo patetico il momento in cui gli operai socialdemocratici e gli operai comunisti si batteranno sulle stesse barricate. E cosi' via. Con queste manovre i capi socialdemocratici cercano ancora una volta, nell'interesse della borghesia, di spezzare le forze del proletariato le quali sempre più tendono a raccogliersi sotto le bandiere comuniste. I partiti comunisti, i quali sono i soli che esprimono gli interessi generali della classe operaia, i soli che realizzino il processo per cui il proletariato unifica le sue forze sul terreno della lotta per i suoi interessi, debbono saper applicare dei metodi di fronte unico i quali, da un lato, permettano alla avanguardia comunista di penetrare nel cuore delle masse operaie socialdemocratiche e dei membri dei sindacati riformisti e, d'all'altro lato, smascherino, in forme che siano accessibili agli operai socialdemocratici, la funzione di traditori che i loro capi adempiono, ed evitino che la tattica del fronte unico degeneri opportunisti-

camente, conduca alla egemonia della socialdemocrazia e alla disfatta della classe operia.

La socialdemocrazia si trova oggi nei nostri confronti in una posizione di difesa. Essa cerca di sfruttare l'arma del fronte unico allo scopo di prendere nelle sue mani la iniziativa e passare all'attacco contro il comunismo. Se cio' non le riesce essa getta immediatamente a mare la parola del fronte unico e passa all'attacco diretto contro il partito comunista. Questo processo puo' venire seguito nel modo più chiaro in Germania. Ivi la socialdemocrazia, dopo avere aperto la via, con la sua tattica di « minor male », alle vittorie di Hitler e alla azione fascista del governo Von Papen, oggi, sotto la pressione delle masse, lancia con sfacciataggine la parola del fronte unico. Ma quando si accorge che non le è possibile servirsi di questa parola per i propri scopi parlamentari, per porre il partito comunista al proprio seguito, quando si accorge che il fronte unico si trasforma in un mezzo di lotta rivoluzionaria contro la offensiva del capitale e contro il fascismo, allora essa lo getta a mare.

Per questo le esperienze fatte in Germania nella applicazione della tattica del fronte unico hanno una enorme importanza internazionale, in particolare le esperienze compiute recentemente, dopo che si è creata in Germania una nuova situazione, di cui uno degli elementi fondamentali è la forte spinta delle masse operaie socialdemocratiche alla lotta contro il fascismo. Quale è lo scopo che si sforzano di raggiungere i socialfascisti? Essi cercano di rivolgere il movimento di fronte unico (naturalmente a parole) solo contro il terrore dei nazionalisti, e in pari tempo conducono una politica di effettivo appoggio di tutte le misure che vengono adottate dai capitalisti per « lottare » contro la crisi, e contro il terrore nazionalsocialista non conducono nessuna lotta effettiva. Dopo gli ultimi avvenimenti, la stampa socialdemocratica lancia la parola del fronte unico, ma dichiara che le condizioni del fronte unico sono le seguenti: *a*) che si stabilisca una specie di « pace civile » tra socialisti e comunisti, che questi cessino di attaccare i socialisti; *b*) che i comunisti la smettano di fare dei discorsi contro i socialisti nel Parlamento; *c*) che si stabilisca un accordo tra i comitati centrali dei due partiti. Questo significa che per i socialdemocratici il fronte unico è il loro partito, sono i sindacati riformisti ; che il fronte unico significa, per essi, avere mano libera per condurre la loro propaganda di demoralizzazione della classe operaia, la loro politica di sostegno attivo della politica antioperaia della borghesia. In tal modo il fronte unico si trasforma in un blocco di due partiti, e in un blocco nel quale l'egemonia spetta alla socialdemocrazia. Se questa manovra non riesce, se i comunisti rifiutano di diventare lo strumento di essa, allora il comitato centrale del partito socialdemocratico si fa avanti per proibire alle sue organizzazioni e ai membri di esse ogni sorta di attività comune con i comunisti, dichiarando che il fronte unico dei comunisti è un fronte « antisocialdemocratico ». Questo atteggiamento dei capi socialdemocratici dimostra ancora una volta quanto grande sia l'imbarazzo nel quale essi si trovano di fronte allo sdegno che la loro politica di tradimento suscita ormai in mezzo alle file stesse delle masse che sinora li hanno seguiti.

Per tutti questi motivi è particolarmente importante, nel momento attuale, che la avanguardia comunista abbia una precisa posizione di principio sulla questione del fronte unico. E questa posizione si puo' riassumere nei punti seguenti:

Primo. Il fronte unico non è qualcosa di astrattamente separato da tutto il rimanente lavoro rivoluzionario del partito comunista. Esso è parte organica di tutto il lavoro di massa del partito e del movimento sindacale rivoluzionario.

La spinta delle masse verso il fronte unico è spontanea, ma il fronte unico deve essere organizzato, partendo dalla lotta quotidiana del proletariato, innanzi a tutto.

Secondo. Il fronte unico non è, per il partito comunista, una manovra. Questo punto deve essere fatto penetrare nella coscienza delle masse. L'avanguardia comunista « si propone effettivamente, con l'aiuto della tattica del fronte unico, di rendere attivi contro la borghesia » contro il fascismo, contro la reazione, gli strati decisivi del proletariato.

Terzo. E' necessario ricordare che le tradizioni socialdemocratiche e le illusioni parlamentari sono ancora molto forti nelle file dei partiti e dei sindacati riformisti, che è molto più facile chiamare un operaio socialdemocratico alla lotta aperta contro il fascismo e contro l'offensiva del capitale che contro il partito socialdemocratico come tale e contro i suoi capi. Percio' è necessario elevare passo a passo il livello della coscienza di classe dell'operaio socialdemocratico e del membro dei sindacati riformisti, mostrandogli concretamente che solo i partiti comunisti lottano ogni giorno e in generale per la difesa dei loro interessi Cio' suppone non un indebolimento, ma un rafforzamento della critica della socialdemocrazia, e un chiarimento sempre più sistematico agli operai di tutta la funzione di tradimento della socialdemocrazia. Non è di aiuto ma di ostacolo alla applicazione della tattica del fronte unico predicare — come certi compagni fanno — l'unità per l'unità, l'essere pronti ad accettare l'egemonia della socialdemocrazia, e dichiarare che non importa quale partito abbia la direzione della lotta.

Quarto. E' un errore credere che, nella situazione attuale, la socialdemocrazia abbia cessato di essere, in Germania, il principale sostegno sociale della borghesia. Essa lo è e lo rimane. L'abbandono di questa posizione non rafforza, ma indebolisce la nostra lotta contro la socialdemocrazia.

Quinto. Si deve lottare decisamente contro ogni tentativo di trasformare la tattica del fronte unico in un blocco con la socialdemocrazia. E' un grave errore il ritenere che la dichiarazione del C.C. del P.C. tedesco, di essere pronti a lottare insieme con qualsiasi organizzazione per sostenere determinate rivendicazioni concrete nel campo dei salari e delle assicurazioni sociali, contenesse o significasse una proposta di blocco con la socialdemocrazia. Di un blocco simile non si puo' parlare, nè in Germania nè in alcun altro paese.

Sesto. La più grande deficienza del fronte unico in Germania è stata sino ad ora che esso si è sviluppato nel senso della lotta contro il fascismo, e soltanto in misura minima nel senso della resistenza agli attacchi del capitale e del governo Von Papen contro la classe operaia.

Infine, i comunisti debbono imparare ad avvicinare amichevolmente gli operai socialdemocratici, devono imparare i metodi della convinzione e non quelli del comando, debbono imparare il modo come si dirige una organizzazione di massa, ecc.

Riassumendo, la nostra direttiva nella applicazione della tattica del fronte unico deve essere la seguente: — nè settarismo, nè tendenze alla capitolazione!

LA COSTRUZIONE SOCIALISTA NELLA UNIONE DEI SOVIET

Come è organizzata la democrazia sovietica

Ci proponiamo con questo scritto di mettere in rilievo il carattere democratico dell'ordinamento politico-amministrativo dello Stato proletario prendendo come base la struttura e il funzionamento dei Soviet per dimostrare particolarmente *il loro carattere di massa*, che li distingue fondamentalmente — unitamente al loro contenuto di classe (e di conseguenza *politico*) diametralmente opposto a quello degli organi legislativi e amministrativi dei paesi borghesi — dall'ordinamento politico-amministrativo degli Stati capitalisti. Sotto questo aspetto prenderemo come esempio, più avanti, il Soviet di Mosca.

Innanzi a tutto, allo scopo di mettere in evidenza su quale base avviene il collegamento tra i Soviet e gli organi centrali dello Stato, diamo una visione generale della struttura dello Stato proletario partendo dagli organi superiori (dall'alto in basso).

La più alta istanza del potere sovietico è il *Congresso panrusso dei Soviet*, il quale ha luogo ogni due anni. Un Congresso straordinario dei Soviet puo' essere convocato dietro decisione del Comitato Esecutivo Centrale oppure se richiesto da due delle sette Repubbliche Soviettiste Socialiste Federative dell'Unione (Federazione delle Repubbliche Soviettiste Socialiste Russe, Russia Bianca, Ucraina, Transcaucasia, Usbekistan, Turkmenistan, Tagikistan). I delegati al Congresso (circa 1.500) vengono eletti dai *Congressi regionali dei Soviet* che a loro volta sono composti dai delegati eletti nei *Congressi dei Soviet distrettuali* (*Rayon*) i quali sono formati dai delegati dei *Soviet locali* (rurali o urbani) appartenenti al distretto. Sia i delegati al Congresso panrusso come i delegati ai Congressi regionali e distrettuali vengono eletti soltanto per un congresso.

Durante l'intervallo tra un congresso e l'altro il potere supremo dello Stato viene esercitato dal *Comitato Esecutivo Centrale*, che viene eletto dal Congresso panrusso dei Soviet ed è composto di circa 400 membri suddivisi tra il *Consiglio dell'Unione*, eletto dal Congresso in misura proporzionata alla popolazione delle singole Repubbliche, e il *Consiglio delle Nazionalità*, composto di cinque rappresentanti per ogni Repubblica Federativa e Autonoma (l'Unione conta 16 Repubbliche autonome) e di un rappresentante per ogni Territorio Au-

tonomo (ne esistono 13). Questi rappresentanti sono designati dalle singole Repubbliche e dai vari Territori Autonomi e vengono confermati, come abbiamo visto, dal Congresso dei Soviet dell'Unione.

Durante l'intervallo tra una sessione e l'altra (tre all'anno) del Comitato Esecutivo Centrale, gli affari dello Stato sono diretti dal *Presidium* che il C.E.C. si elegge e del quale fanno parte, al completo, il presidium del Consiglio dell'Unione e del Consiglio delle Nazionalità. Ugualmente al Congresso panrusso dei Soviet, i Congressi dei Soviet delle Repubbliche Federative e Autonome, dei Soviet regionali e distrettuali si eleggono i loro Comitati Esecutivi che a loro volta eleggono un presidium al quall spetta la responsabilità della direzione della attività dei Soviet nelle rispettive unità amministrative tra una sessione e l'altra dei rispettivi Comitati Esecutivi.

I componenti il *Consiglio dei Commissari del Popolo* dell'U.R.S.S. sono responsabili della loro attività verso il Comitato Esecutivo Centrale dell'Unione dal quale sono designati e ricevono le direttive. I Consigli dei Commissari del Popolo delle Repubbliche Federative e Autonome sono responsabili verso i Comitati Esecutivi delle medesime. Il Presidium del Comitato Esecutivo Centrale puo' revocare le decisioni del Consiglio dei Commissari del Popolo dell'U.R.S.S. e dei Comitati Esecutivi delle Repubbliche Federative. Nell'Unione Soviettista non esiste un presidente della Repubblica. Il presidente del Comitato Esecutivo Centrale è la personalità più rappresentativa della Repubblica.

Ogni Commissariato del Popolo ha un Collegio, composto di un determinato numero di compagni, tra i quali viene suddiviso il lavoro del Commissariato, diretto dal rispettivo Commissario del Popolo. Il compito di questi Collegi consiste nell'elaborare collettivamente i progetti che si riferiscono all'attività dei loro singoli Commissariati.

Presso il Consiglio dei Commissari del Popolo dell'Unione, come pure presso i medesimi Consigli delle singole Repubbliche, esiste una speciale Commissione che ha il compito di controllare l'esecuzione delle decisioni governative. Il presidente della Direzione Politica dello Stato (G.P.U.) partecipa ai lavori del Consiglio dei Commissari del Popolo, dal quale dipende la Direzione Politica stessa.

Nel Consiglio dei Commissari del popolo dell'U.R.S.S. vi sono sei Commissariati panrussi (Affari Esteri, Guerra, Commercio Estero, Comunicazioni, Trasporti, Poste e Telegrafi). Dato il carattere necessariamente centralizzato dell'attività di questi Commissariati non esistono nei Consigli dei Commissari del Popolo delle Repubbliche Federative dei Commissariati corrispondenti, ma soltanto dei rappresentanti dei sei Commissariati indicati i quali hanno diritto di far parte dei Consigli dei Commissari del Popolo delle Repubbliche nominate.

Riassumendo, noi vediamo, dalla descrizione fatta, che le unità amministrative dell'Unione sono (dal basso in alto): Soviet locale, Soviet distrettuale, Soviet regionale e che il potere supremo — durante l'iintervallo tra i Congressi panrussi — viene esercitato dal Comitato Esecutivo Centrale dell'Unione.

Dalla nostra esposizione si potrebbero già tirare una serie di conclusioni dimostranti la superiorità del sistema politico-amministrativo dei Soviet, ma ci limitiamo a mettere particolarmente in rilievo due fatti che hanno una grandissima importanza politica e che non hanno riscontro nei paesi capitalisti: 1) la fusione del potere legislativo con quello esecutivo e 2) i diritti di cui godono le varie popolazioni dell'Unione. Un esempio concreto sul secondo punto. Più sopra abbiamo parlato dell'esistenza nel Comitato Esecutivo Centrale di due Consigli: il Consiglio dell'Unione, eletto proporzionalmente alla popolazione

delle varie Repubbliche, e il Consiglio delle Nazionalità. E' questo fatto che vogliamo mettere in evidenza. E' noto che la popolazione russa costituisce circa il 74 % di tutta la popolazione dell'Unione. Perciò, per evitare una preponderanza dei rappresentanti russi nelle deliberazioni che vengono prese dagli organi esecutivi dello Stato esiste nel Comitato Esecutivo Centrale il Consiglio delle Nazionalità, nel quale la R.S.F.S.R. è *in minoranza* poichè di fronte ai suoi rappresentanti stanno i rappresentanti delle altre Repubbliche. Le leggi sono valide soltanto allorquando sono approvate dai due Consigli indicati, i quali ne discutono i progetti che a loro vengono sottomessi dal Presidium del C.E.C. Le leggi approvate vengono pubblicate a nome del C.E.C. Nel caso in cui si verificasse un dissenso tra i due Consigli viene nominata una Commissione, la quale viene sostituita da una riunione collettiva dei due Consigli nel caso in cui non fosse riuscita a concludere. Se nella riunione dei due Consigli uno dei due ha la maggioranza la questione viene passata definitivamente al Congresso dei Soviet.

L'esempio indicato dimostra in quale misura le popolazioni non russe (che formano la minoranza della popolazione) partecipano alla direzione degli affari dello Stato. Del resto, tutto l'ordinamento politico-amministrativo dello Stato proletario prova come esso — attraverso l'esistenza delle Repubbliche Federative, Autonome e dei Territori Autonomi — garantisce il mantenimento delle libertà delle minoranze nazionali e assicura il loro sviluppo politico-economico-culturale. In quale Stato capitalista abbiamo una simile situazione? Non certamente in Italia dove la più spietata reazione soffoca brutalmente le più elementari rivendicazioni delle popolazioni della Venezia Giulia e del Tirolo e nemmeno in qualsiasi altro Stato « democratico ».

Nei paesi capitalisti si lanciano degli strilli acuti, soprattutto da parte dei socialfascisti, contro la costituzione sovietica perchè nell'U.R.S.S. non esiste un sistema parlamentare. E' vero, nello Stato proletario non esiste il parlamentarismo che è in uso nei paesi borghesi. La fusione dei due poteri elimina le istituzioni parlamentari e garantisce un collegamento diretto e il più stretto tra il centro e la base dello Stato, dando a questo un carattere democratico sconosciuto nei paesi capitalisti. Nei paesi capitalisti, cosiddetti « democratici », — parliamo soltanto di quelli dove non esiste ancora la dittatura aperta della borghesia e dove il processo di fascistizzazione dello Stato è ancora in sviluppo — la democrazia per le masse lavoratrici esiste soltanto *formalmente*. Il cosiddetto suffragio universale praticamente è soltanto una finzione, poichè la classe dominante riesce, attraverso le molteplici istituzioni del *suo Stato* e della sua classe (scuole, religione, stampa, ecc.) a controllare la maggioranza della popolazione e allorquando questi mezzi si dimostrano insufficienti ricorre a quelli coercitivi. *La vera libertà per le masse lavoratrici è subordinata alla loro emancipazione dallo sfruttamento capitalistico. Dove non vi è un'emancipazione economica non vi può essere un'emancipazione politica.* Parlando ora particolarmente dei Soviet vedremo quale differenza decisiva passa tra la « democrazia » borghese, la quale non esiste praticamente che per un'infima minoranza della popolazione, cioè per la borghesia, e la democrazia proletaria, vale a dire la democrazia *effettiva* per la maggioranza della popolazione — delle masse lavoratrici.

Il Soviet è la base fondamentale della struttura dello Stato proletario ed è l'espressione diretta della dittatura del proletariato. Un tratto caratteristico dei Soviet è che i deputati ai Soviet vengono eletti *nei luoghi di produzione* (la fabbrica nell'U.R.S.S. è il centro, la base di tutta la vita politico-economico-

culturale del paese). Questo fatto, oltre che dimostrarne il carattere democratico, fa risaltare come i Soviet *siano veramente l'espressione della volontà delle masse e come essi siano strettamente legati con le medesime.* Un'altra caratteristica dei Soviet è il carattere di massa di questo sistema di elezione. Diamo un esempio concreto. Nel 1931 a Mosca, per esempio, è stato eletto un deputato per il Soviet Generale di Mosca su 100 elettori lavoranti nelle imprese e un deputato per 800 elettori impiegati nelle istituzioni sovietiche. Per i Soviet rionali di città sono stati eletti contemporaneamente due deputati per lo stesso numero di elettori. Il quoziente degli elettori è diverso nelle varie regioni e località e talvolta viene modificato dalle Commissioni Elettorali *tenendo sempre presente il principio dell'egemonia del proletariato negli organi dello Stato.*

Il giorno delle elezioni gli elettori si riuniscono in assemblea elettorale ed eleggono, con alzata di mano, i deputati e i candidati al Soviet (le assemblee elettorali hanno luogo nelle imprese). Oltre i candidati che vengono presentati dal Partito Comunista (il quale propone anche dei senza partito) gli elettori possono proporre ed eleggere altri candidati.

Diritto al voto e di essere eletti lo hanno tutti i cittadini (maschi e femmine) che hanno compiuto il diciottesimo anno di età e che fanno un lavoro produttivo. Non ha diritto al voto chi non fa un lavoro produttivo, chi sfrutta della forza-lavoro, gli speculatori, i preti, gli ex-agenti di polizia e gli ex-gendarmi dello zarismo, i contadini ricchi. Nelle assemblee elettorali gli elettori discutano e approvano il nakaz (programma elettorale) che i deputati hanno la reponsabilità di contribuire, con la loro attività, a realizzare. Il *nakaz* contiene una serie di punti che si riferiscono ai bisogni della città o del villaggio nel quadro del loro sviluppo economico-culturale che a sua volta è strettamente legato ai bisogni concreti delle masse lavoratrici delle singole località nel campo dell'economia comunale.

I deputati sono obbligati a fare regolarmente dei rapporti sul loro lavoro agli elettori riuniti in assemblea e possono essere destituiti (in questo caso ha luogo un'elezione parziale) qualora gli elettori siano d'avviso che la loro attività non corrisponde ai compiti che loro sono stati affidati, oppure se nel disimpegno delle loro funzioni, si sono dimostrati indegni della fiducia riposta in loro. *I deputati svolgono gratuitamente il lavoro nei Soviet dopo avere atteso alle loro occupazioni nelle imprese, nelle istituzioni o nei campi.*

Il Soviet di Mosca è attualmente composto di *2.601 deputati e di 691 candidati* (non parliamo dei Soviet rionali). *Di questi 2.330 sono operai* (il 72 % hanno soltanto un'istruzione elementare). Le donne sono 821. Il 35 % dei deputati e candidati è di senza partito. L'alta percentuale dei senza partito e degli operai in generale (in molti altri Soviet la percentuale dei senza partito è ancora più alta) dimostra come gli organi dello Stato e il Partito Comunista siano legati con le masse.

Dopo essere stati eletti, i deputati si riuniscono in Sessione (Plenum) ed eleggono il Comitato Esecutivo Cittadino che a sua volta elegge il suo Presidium (con alla testa un presidente) al quale spetta la direzione degli affari cittadini durante gli intervalli tra una Sessione e l'altra del Comitato Esecutivo Cittadino. Le Sessioni del Soviet hanno luogo molto frequentemente per discutere l'attività del Comitato Esecutivo Cittadino e per tracciare le direttive per il suo lavoro ulteriore. Presso il Comitato Esecutivo Cittadino vi è una Commissione di Controllo dell'esecuzione delle decisioni che sono state prese.

Tutta l'attività del Soviet di Mosca è suddivisa in *22 settori,* diretti cia-

scuno da un membro del Presidium del Comitato Esecutivo Cittadino o da un membro dello stesso C.E.C. I singoli settori corrispondono alle varie attività del Soviet nel campo dell'economia comunale. Presso i dirigenti dei settori ci sono dei membri o candidati del Soviet i quali collaborano con questi compagni per perfezionare la loro capacità nell'effettuazione di un lavoro responsabile nei vari rami dell'attività del Soviet stesso. In questo modo si formano dei quadri qualificati poichè questi elementi, dopo un certo periodo di pratica, possono essere in grado di realizzare lo stesso lavoro che svolgono i compagni coi quali collaborano. Questi compagni svolgono la loro attività gratuitamente *come lavoro sociale* dopo il loro lavoro nelle imprese. Di questi compagni ce ne sono anche presso il presidente del Soviet.

Per mettere in evidenza qualche caratteristica tipica dell'attività dei Soviet indichiano qualche settore: settore della struttura dei Soviet (si occupa della situazione organizzativa dei Soviet rionali dal punto di vista della loro struttura, della organizzazione dell'attività dei gruppi dei deputati e delle sezioni delle quali parleremo più avanti, dell'esperienza del lavoro dei Soviet); settore per la direzione dei Soviet rionali; settore della distribuzione dei quadri (organizza delle scuole, dei corsi per la preparazione di elementi responsabili nell'apparato sovietico cittadino); settore *nakaz* (controlla l'esecuzione del medesimo); settore per il lavoro tra la popolazione non organizzata (casalinghe, artigiani, ecc.); settore per le minoranze nazionali (si occupa del lavoro tra le minoranze nazionali della città per farle partecipare attivamente al lavoro del Soviet); settore per la planificazione dell'economia cittadina, ecc.

Parallelamente ai 22 Settori indicati (il carattere e il numero dei medesimi varia secondo le caratteristiche specifiche delle località dove risiedono i singoli Soviet) esistono delle *sezioni,* alcune delle quali si suddividono in sottosezioni. Queste Sezioni hanno una grandissima importanza politica poichè costituiscono la più importante base di massa dell'attività quotidiana dei Soviet (esse esistono presso tutti i Soviet). Questo loro carattere di massa è dato dal fatto che esse sono composte, oltre che dai deputati e dai candidati al Soviet, di *attivisti* delle imprese, delle istituzioni sovietiche e dei campi, i quali partecipano *volontariamente* all'attività dei Soviet. *Attualmente il Soviet di Mosca ne conta* 9.500 *e i* 12 *Soviet rionali* 33.500 *con totale di* 43.000 *attivisti.* Ogni Sezione viene convocata regolarmente dal Bureau che essa si elegge e nelle sue riunioni discute tutte le questioni cittadine che stanno davanti al suo settore e partecipa attivamente alla realizzazione di quelle decisioni del Soviet che entrano nel campo della sua particolare attività. I membri delle Sezioni che lavorano in un'impresa si costituiscono in gruppo per effettuare su una base collettiva ed organizzata il loro lavoro il quale deve avere un carattere di massa tra gli operai dell'impresa.

Un'altra base di massa dei Soviet è data dai *Gruppi dei deputati* al Soviet che esistono nelle imprese e sono formati dai deputati che vi lavorano (se essi sono più di tre). A questi Gruppi vengono aggiunti i candidati al Soviet, i giudici popolari (nell'U.R.S.S. essi vengono eletti con lo stesso principio con cui sono eletti i deputati al Soviet), gli attivisti delle Sezioni presso il Soviet ed altri attivisti il cui lavoro ha luogo in organismi la cui attività è legata a determinati compiti del Soviet. Qual'è il metodo di lavoro dei Gruppi dei deputati e quali sono i loro compiti? Essi fanno delle riunioni degli operai della loro impresa, ed ivi discutono i problemi del Soviet legandoli possibilmente ai compiti dell'officina o della fabbrica. In ogni reparto esiste una posta a mezzo della quale gli operai avanzano delle proposte per quanto riguarda il lavoro

del Soviet in generale e dei loro deputati in particolare. Il grande significato politico di questi Gruppi consiste soprattutto nel fatto che essi esplicano, per esempio, una grande attività in seno agli operai per la realizzazione del piano di produzione e finanziario dell'impresa, per lo sviluppo delle brigate d'assalto e dell'emulazione socialista (alla quale essi partecipano attivamente), per riparare le breccie che si manifestano nel piano di produzione, per la realizzazione dei prestiti cittadini e statali, per garantire una pronta effettuazione delle ordinazioni avute dall'impresa, per una immediata e completa realizzazione di tutte le misure prese dal Soviet. *In questo modo l'attività del Soviet viene ad essere strettamente legata — attraverso il lavoro dei Gruppi dei deputati — con i compiti della produzione socialista.*

Le cose da noi indicate dimostrano come lo Stato proletario sia strettamente legato con le masse e come queste siano attive negli organismi statali. D'altra parte, il carattere e la funzione delle Sezioni e dei Gruppi dei Deputati, lo stesso numero dei medesimi, il sistema della loro elezione, i compiti che essi hanno e tutto il metodo come funziona il Soviet *fanno risaltare il carattere democratico dei Soviet stessi.* In quale paese capitalista abbiamo — non diciamo un tale sistema (cio' che è assurdo) — ma soltanto una sfumatura di una simile organizzazione?

Quali sono i compiti principali dei Soviet? Essi possono essere riassunti fondamentalmente in uno solo: *sviluppare l'economia comunale nel quadro dello sviluppo dell'economia nazionale* (realizzazione del primo piano quinquennale inizio del secondo piano quinquennale) e a questo scopo essi sviluppano la massima attività per la realizzazione delle misure prese dal governo e dal Comitato Centrale del Partito Comunista in questa direzione. Percio' una delle loro principali parole d'ordine è: « Fronte alla produzione! », ed essi applicano concretamente questa parola alle condizioni economiche specifiche delle rispettive località. Tutti gli altri compiti sono determinati dalle misure che devono essere prese per garantire la realizzazione del piano. Nell'effettuazione della loro attività i Soviet si basano sugli elementi migliori, più coscienti, più attivi della classe operaia delle grandi masse dei membri delle economie collettive, vale a dire sugli *udarniki* — sugli eroi del lavoro. Ai Soviet spetta l'applicazione rigida delle leggi rivoluzionarie e la esecuzione concreta delle direttive del Governo e del Partito Comunista per lo sviluppo della costruzione socialista. I milioni e milioni di lavoratori che si raggruppano attorno ai Soviet costituiscono la forza dei medesimi e assicurano l'esecuzione dei compiti che ad essi incombono.

Più sopra abbiamo parlato del fatto che nelle elezioni si osserva il principio dell'egemonia del proletariato per quanto riguarda la composizione degli organi esecutivi dello Stato. Prendiamo un esempio concreto. Per l'elezione dei delegati al Congresso panrusso dei Soviet si ha un delegato su 25.000 elettori dei centri urbani e un delegato su 125.000 elettori dei centri rurali. I nostri nemici, socialfascisti in prima linea, attaccano violentemente in modo particolare questa caratteristica della costituzione sovietica piagnucolando ipocritamente « sulla mancanza di democrazia nell'Unione dei Soviet ».

Perchè esiste questa differenza?

La dittatura del proletariato è l'espressione del potere conquistato dal proletariato, alleato alle masse lavoratrici povere delle campagne e mantenuto successivamente con l'alleanza estesa alle masse dei contadini medi. L'esistenza della dittatura del proletariato su questa base significa che la dittatura del proletarito accomuna gli interessi della classe operaia con quelli delle masse lavoratrici

della campagna nel quadro della costruzione socialista e tenendo soprattutto presenti le esigenze dello svilppo di quest'ultima. Poichè il proletariato è la sola classe omogenea avente degli interessi comuni in opposizione a quelli della borghesia, dato il posto che i suoi membri occupano nella produzione capitalista — posto che determina la loro posizione sociale diametralmente e conseguentemente opposta agli interessi della classe capitalista — *e dato che anche nello Stato proletario il proletariato mantiene la sua integrità di classe nella produzione socialista,* è ad esso che spetta logicamente la funzione dirigente negli organi dello Stato. Abbattuta la borghesia, conquistato il potere e instaurata la *sua* dittatura, il proletariato — diretto dalla sua avanguardia, il Partito Comunista — diventa la forza dirigente della nuova società. Ed è attraverso i Soviet che il proletariato, alleato ad esse « governa e dirige le masse contadine » (Stalin).

Le masse contadine, anche nelle condizioni della dittatura del proletariato, sono legate (fino a quando non si è arrivati alla collettivizzazione integrale) a una economia basata sulla produzione individuale. Gli stessi membri delle economie collettive — pur avendo già raggiunto una base di produzione socialmente ed economicamente più avanzata in rapporto all'economia individuale, una base che ha, nella tappa attuale, un carattere socialista — non sono ancora completamente staccati da quelle radici economiche che impediscono un distacco assoluto dalle loro vecchie posizioni di produttori individuali. Il carattere capitalistico della piccola produzione della campagna, il quale porta con sè i germi che generano la borghesia, determina in seno ai piccoli produttori agricoli una mentalità che rispecchia i loro interessi individuali, cioè una mentalità capitalistica-piccolo borghese. Ora, se questi elementi partecipassero nella stessa misura che gli operai alla direzione dello Stato, è evidente che al di sopra degli interessi collettivi farebbero prevalere una politica corrispondente ai loro interessi particolari, cio' che creerebbe le premesse per il fallimento della costruzione socialista. Ecco perchè abbiamo questa differenza nel sistema delle elezioni tra il proletariato e le masse contadine.

Come uscire da questa situazione? Accomunando gli interessi del proletariato con quelli delle masse lavoratrici della campagna sulla base del rafforzamento dell'alleanza del proletariato con le masse dei contadini poveri e medi nel quadro del consolidamento della dittatura del proletariato e sviluppando contemporaneamente una giusta politica di collettivizzazione accompagnata dalla liquidazione dei kulak come classe, e, per questa via, sviluppando una coscienza socialista tra le masse contadine sopra una nuova base economica di produzione.

« Sopprimere le classi non vuol dire soltanto espellere i proprietari fondiari e i capitalisti; vuol dire anche sopprimere i *piccoli produttori di merci.* Ora è impossibile espellere costoro. E' impossibile schiacciarli. Occorre fare buon *ménage* con loro, occorre (e questo è possibile) trasformarli, rieducarli, cio' che è possibile soltanto attraverso un lavoro di organizzazione lento e prudente ». (*Lenin,* « L'Estremismo, malattia infantile del comunismo »).

E' su questa base che si procede all'eliminazione della piccola produzione, la quale genera il capitalismo e la borghesia, e alla liquidazione delle classi in generale — compito che la XVII Conferenza del P.C. dell'Unione ha posto alla base della realizzazione del secondo piano quinquennale.

VITA DEL PARTITO

Critica di un giornale fatto da una organizzazione di base

« ...Sebbene *Il Comunista* sia una pubblicazione di base pure non ne ha le fresche caratteristiche. Non si sente per nulla sul *Comunista* la voce viva degli operai della vostra città. Tutti i nostri giornali — e quelli compilati alla base in modo particolare — devono contenere una serie di fatti concreti sulla vita degli operai della località, sulla situazione degli operai delle officine più importanti, sull'orientamento della classe operaia nelle questioni fondamentali attuali; devono contenere i motivi fondamentali d'organizzazione, d'agitazione e di lotta che si impongono in un determinato momento in una determinata località. Scarsi cenni di questo genere, nessun appello concreto alla lotta troviamo nei due giornalini in questione; ma solo motivi di propaganda generica. Il secondo numero giuntoci segna, indubbiamente, un progresso sul primo perchè è più concreto perchè vi è dato un certo spazio alle rivendicazioni degli operai, dei contadini e dei soldati; ma anche per questo secondo numero il tentativo di maggiore concretezza è rimasto un tentativo. Si parla agli operai, ai contadini, ai soldati in genere e non a quegli operai, a quei contadini, a quei soldati, che *Il Comunista* si dovrebbe proporre di toccare; le rivendicazioni sono piuttosto vaghe e generali e risentono di tutta la intonazione indeterminata del giornale. Un giornale simile puo' essere pubblicato indifferentemente in Sicilia come in Piemonte, nella situazione di oggi come in quella di un mese fa; un giornale simile puo' suscitare l'entusiasmo momentaneo ma, non sviluppando nessun motivo di organizzazione e di lotta è destinato a passare senza lasciare una traccia profonda tra le masse a cui si rivolge. La mancanza dei motivi di organizzazione, di agitazione e di lotta (i quali affiorano appena un poco nel secondo numero), un primitivismo propagandistico assai zoppicante, un basso livello ideologico: questi sono i difetti del *Comunista*. Si tratta di difetti politici i quali dimostrano che malgrado il vostro spirito di iniziativa, malgrado il vostro slancio voi vivete ancora la vita settaria di un piccolo circolo chiuso di propagandisti, tagliati dalla vita delle masse lavoratrici della vostra città. In questo senso ben si puo' dire che — anche se voi vi dichiarate d'accordo con la linea politica del Partito — il vostro accordo con la nostra politica è puramente formale; nella sostanza voi non siete sulla linea del Partito, che è quella di andare alle masse, di promuovere i movimenti delle masse su di una piattaforma di lotta concreta e di trovare quelle forme di organizzazione che ci permettano di consolidare la nostra influenza tra le masse. Questa linea politica non appare nei due numeri del *Comunista*.

Ma, ripetiamo, anche sul terreno della propaganda voi commettete degli errori che non possiamo fare a meno di rilevare. In realtà nei vostri scritti molti sono gli elementi ideologici del tutto estranei al comunismo, di derivazione repubblicanoide, anarcoide e piccolo borghese in generale, e qualcuno persino di franca e diretta derivazione fascista.

Ad esempio sulla testata del vostro giornale è scritto: « La proprietà è un furto ». Questa affermazione non è marxista. Certo noi possiamo ben dire che è un furto la proprietà privata *capitalistica* allorquando non ci contentiamo di una affermazione generica e allorquando spieghiamo che la proprietà privata *capitalistica* trae elemento dal plusvalore, cioè dal lavoro non pagato degli operai e quindi è una forma di appropriazione indebita di una parte del prodotto e, in ultima analisi, una forma di sfruttamento e di rapina. Ma dire semplicemente la proprietà è un furto è uno sbaglio perchè si considera furto *ogni proprietà* e, quindi, anche la proprietà privata *non capitalistica,* quella che non sfrutta mano d'opera salariata; ad esempio viene considerata come furto anche la piccola proprietà del contadino povero lavoratore, la proprietà dei mezzi di produzione del piccolo produttore e dei piccoli borghesi in genere. Cari compagni, i contadini poveri, i piccoli borghesi lavoratori sono masse di milioni, sono i nostri alleati sicuri, noi possiamo vincere insieme con loro, con il loro appoggio, e perderemmo sicuramente senza di loro; queste masse sono masse di lavoratori non proletari i quali in generale sono poveri, poverissimi anche se sono in parte proprietari. La distinzione tra la proprietà del lavoratore e la proprietà privata capitalistica è una distinzione fondamentale nel marxismo e i marxisti ne comprendono bene il chiaro significato e il grande valore. Su questa distinzione si fonda tutta la nostra linea politica nei confronti dei nostri alleati prima e dopo la rivoluzione proletaria. Scrivere sotto la testata del *Comunista* « La proprietà è un furto » è, dunque, un errore e dimostra in voi una confusione ideologica.

Il tono piccolo borghese e anarcoide si riscontra spesso nel *Comunista.* Per esempio l'accenno agli « sforzi delle grandi menti che hanno cercato di migliorare il mondo » e ai « sacrifici degli eroi che hanno sparso il loro sangue per la redenzione dell'umanità » messo lì nel senso in cui l'avete messo, è un accenno piccolo borghese, illuministico, quale si sarebbe potuto trovare nella borghesia radicale del 1789, fuori dello spirito del materialismo dialettico, del marxismo-leninismo. Queste frasi sono legate insieme da tutto un nesso ideologico non comunista, nel vostro giornale. Su questo spunto voi ritornate, ad esempio, con evidente compiacimento allorquando parlate della *popolazione.* Ma la popolazione non è divisa in classi? essa non puo' essere assunta come un tutto unico. Noi comunisti diciamo « popolazione lavoratrice »; nella *popolazione* ci sono anche i capitalisti, i contadini ricchi, i bagarini, gli sfruttatori: o che siamo tornati al *popolo* di Giuseppe Mazzini? Allorquando scrivete che la *popolazione* « deve sopportare la beffa atroce e continua di feste e canti osannanti ai più tragici imbecilli del secolo » scrivete anche una frase che o è vuota di senso oppure ha un senso sbagliato. I fascisti, come gruppo politico, sono tutt'altro che degli imbecilli, sono i rappresentanti più conseguenti e più decisi degli interessi del capitalismo, sono i difensori sanguinari, feroci, accaniti dei propri interessi di classe e anche il piccolo borghese povero, lo scalzacane, che illuso segue ancora il fascismo il quale si è servito della piccola borghesia come di una massa di manovra, anche costui non è un « imbecille tragico » ma un ingannato che noi dobbiamo disingannare. La società attuale si divide in classi: proletari e capitalisti, e gli strati intermedi stanno oscillanti nel mezzo. La so-

cietà non si divide in « grandi menti » e in « imbecilli tragici » come voi mostrate di credere seguendo l'illuminismo e non il marxismo, l'illuminismo che è una teoria piccolo borghese la quale mette nei lumi, nell'intelligenza, nella ragione, nel sapere diffuso tra le masse, la chiave di volta del mutamento della società, dell'evoluzione, del progresso, eccetera. I comunisti sono l'avanguardia decisa e combattiva della classe operaia e non dei « geni incompresi » che non riuscendo a diffondere la loro luce tra le masse si rassegnano a lasciarsi dominare dagli imbecilli.

Questo vostro linguaggio è il riflesso del fatto che voi non vedete i rapporti di classe, le posizioni e gli sviluppi delle forze in contrasto, le forze sociali concrete e, quindi, non comprendete in modo leninista i problemi della strategia e della tattica, e scivolate sul terreno ideologico della Concentrazione antifascista, la quale affida la direzione della lotta agli intellettuali piccolo borghesi il cui compito è di guidare il pecorume proletario ignorante e passivo. Certo ci sono state delle grandi menti che hanno elaborato la teoria rivoluzionaria; ma questa teoria non è scesa dal cielo e le grandi menti non l'hanno inventata: essi hanno semplicemente elaborata, organizzata in sistema, in teoria l'esperienza rivoluzionaria degli operai di tutti i paesi, dei lavoratori del mondo intero: la lotta di classe, l'esperienza della lotta, questo è sempre l'elemento fondamentale del marxismo-leninismo, della teoria rivoluzionaria, e questo è appunto l'elemento che voi lasciate in disparte.

Più in là parlate di « denaro pubblico » (Pubblico? danaro dei lavoratori; nel pubblico ci sono tutti: i capitalisti, gli agenti dell'O.V.R.A., ecc.). Questo « denaro pubblico » sarebbe sperperato perchè impiegato in Società Anonime dirette da ladroni. Ora se nelle Società Anonime impiegano il loro denaro i capitalisti, a noi non interessa niente se ci sono dei ladroni più ladroni di loro che glielo mangiano; se si tratta, invece, delle sovvenzioni dello Stato alle Società Anonime e, quindi, del denaro dei lavoratori, allora noi siamo contro a che il denaro dei lavoratori vada a impinguare le Società Anonime capitalistiche e non già perchè le dirigano dei ladroni ma perchè le dirigono i capitalisti i quali non si dividono in ladroni e gente onesta; ma *tutti* sono sfruttatori. Più in là protestate perchè il « denaro pubblico » serve a distribuire forti stipendi e appannaggi a personalità fasciste o filofasciste. E se non fossero fasciste o filofasciste, queste personalità, andrebbe bene spendere il denaro dei lavoratori in « appannaggi »? Convenite che questi motivi di critica al fascismo sono piccolo borghesi e superficiali, sono motivi concentrazionisti e non comunisti, classisti, rivoluzionari.

In fine del primo numero del *Comunista* scrivete: « Gli Stati sono come gli individui: vi sono Stati ricchi e Stati poveri ». Questo è proprio quello che dicono i fascisti; ma i comunisti si guardano bene dal dire una cosa simile. Voi cadete — senza volerlo — in pieno nella rete che tende l'ideologia fascista, allorquando sostiene che l'Italia sarebbe uno « Stato povero » il quale soltanto lottando contro i « ricchi » puo' sperare di conquistare il suo posto nel mondo. Lo Stato come tale puo' essere o capitalista — se la classe dominante è la classe capitalistica — o proletario se domina il proletariato. A parte il fatto che ci sono paesi i quali hanno risorse naturali più larghe e altre più limitate, anche se come « Stato » intendiamo « paese » non ci sono paesi come unità sociale, di ricchi e di poveri. Nel paese più ricco poche centinaia sono i ricchi e milioni e milioni sono i poveri e i lavoratori. In Italia sono ricchi i capitalisti e poveri i proletari e lo stesso succede in Francia e in ogni altro paese capitalista. Questa divisione degli Stati in Stati ricchi e Stati poveri è una *invenzione* dei nostri na-

zionalisti, la quale tende a deviare lo spirito di rivolta delle masse e a farlo scoppiare contro gli « Stati ricchi » invece di farlo scoppiare contro i soli responsabili della miseria e della schiavitù delle masse: i capitalisti italiani. Guai se noi cadiamo in questa rete! Se noi ammettiamo che gli Stati si dividano in ricchi e poveri non è forse giusto che i poveri facciano guerra ai ricchi per una giusta ripartizione delle ricchezze? Ed eccoci in pieno nella posizione guerrafondaia del fascismo, dell'*Italia proletaria che soffoca nelle sue ristrette frontiere e ha bisogno di mandare i suoi lavoratori a colonizzare nuove terre, ha bisogno di espandersi.*

E lasciamo da parte un'altra serie di frasi che dimostrano un orientamento profondamente errato in voi come quella in cui si dice che l'imperialismo italiano è una cosa ridicola, che gli Stati imperialisti a Ginevra ordiscono contro l'Unione dei Soviet, ma non ardiscono ecc. Anche queste: frasi concentrazioniste.

Bisogna dire che il secondo numero del giornale segna un progresso sul primo, malgrado le debolezze a cui abbiamo già accennato, sebbene anche nel secondo numero non manchino delle eresie piccolo-borghesi che non si possono lasciare passare. Così tutta la teoria anticomunista dei « popoli » giovani e vecchi che voi svolgete con lusso di particolari. I « popoli giovani con un patto sociale più giusto » avrebbero sempre conquistato i più vecchi nei quali « la ricchezza era ingiustamente divisa ». Dopo la conquista il « popolo giovane » avrebbe infuso nel « vecchio » una parte del suo « buon sangue ». E chi ve lo ha raccontato? Ma sapete, compagni, che questo è nazionalismo e non comunismo? Hitler è della vostra opinione. In questo passo sono contenuti: 1) elementi di nazionalismo, del nazionalismo dei « popoli giovani » di origine ariana e tedesca (ed è poi una balla che gli ariani siano più giovani degli altri, una volgare mistificazione, una giustificazione del nazionalismo, purchessia): 2) elementi di illuminismo e di contrattualismo (popoli con patto sociale più giusto: teoria contrattualistica del patto sociale di Gian Giacomo Rousseau). Un tal giornale è scritto da piccoli-borghesi, influenzati e confusi da chissà quale guazzabuglio teorico, in cui le teorie illuministiche borghesi della rivoluzione francese prevalgono.

Compagni, il medico pietoso fa la piaga verminosa. Voi siete fuori strada. E' urgente che voi sottoponiate ad una critica radicale la vostra ideologia piccolo-borghese, repubblicana, illuministica, è urgente che voi impariate i motivi fondamentali della teoria rivoluzionaria, del marxismo-leninismo, ed è urgente — in prima linea soprattutto — che voi vi occupiate della organizzazione degli operai nelle fabbriche — altro che popoli giovani e vecchi! —, della organizzazione delle conferenze di officina, della organizzazione dei movimenti di massa degli operai contro il fascismo e il capitalismo legando le rivendicazioni parziali economiche alle rivendicazioni finali, della organizzazione clandestina della Confederazione del Lavoro, cioè a dire è urgente per voi di comprendere quale è la linea politica del Partito ed è urgente per voi di applicarla ».

LETTERE OPERAIE

Dalle Puglie, luglio 1932.

La situazione economica della regione va sempre più aggravandosi e le condizioni delle masse lavoratrici sono spaventose. Per le masse operaie delle Puglie la parola d'ordine del nostro Partito « Pane e Lavoro » non ha carattere di agitazione, ma di lotta reale per l'esistenza, e per chi non è sul posto è difficile immaginare in quale stato di miseria e di fame si trovino i salariati agricoli della nostra regione.

La paga dei braccianti che era stata stabilita dal Sindacato fascista in lire 8,50 al giorno, nella maggior parte dei casi non è rispettata, ma in queste ultime settimane i sindacati, d'accordo cogli agrari, hanno stabilito una nuova riduzione dei salari, che sono stati stabiliti in una cifra che varia dalle 6 alle 8 lire al giorno. Il vino che era fornito ai lavoratori a complemento della paga in danaro è stato soppresso. In realtà, pero', molti contadini costretti dalla fame che attanaglia loro le viscere, si adattano ad andare a lavorare anche per 2 o 3 lire al giorno. Se si tiene conto che, in media, i salariati agricoli non lavorano che per 3 o 4 giorni alla settimana vediamo che l'introito massimo di una famiglia (ed esistono famiglie con decine di bambini), di rado sorpassa le 30 lire settimanali.

I lavoratori percio' non possono mangiare che una volta al giorno un po' di pane fatto in casa e qualche po' di verdura non condita. Passano sovente dei giorni interi senza che abbiano nulla per sfamarsi. Di più in più assistiamo a dei casi di disperazione. Recentemente a Bari una donna si è gettata in mare annegando perchè non aveva di che sfamare i suoi bimbi.

Ma ecco alcune situazioni particolari. A *Montegrosso*, nelle terre demaniali che la Combattenti aveva dato in appezzamenti ai contadini, i contadini, dopo avere lavorato come dei forzati, attualmente sono alla fame non ricevendo che dei sussidi che variano dalle 50 alle 100 lire al mese.

A *Bitonto*, gli scalpellini soffrono molto della disoccupazione e i padroni ne approfittano per tentare di non applicare le tariffe già magre stabilite dal Sindacato fascista.

A *Lecce*, la disoccupazione colpisce duramente la caetegoria dei muratori e tutti i lavoratori dell'arte edile, come pure tutte le altre piccole industrie locali. Si puo' contare su un migliaio di disoccupati che non percepiscono nessun sussidio. I salari che dovrebbero variare dalle 16 alle 18 lire al giorno, sono invece corrisposti in una misura che varia dalle 10 alle 13-14 lire al giorno.

Nei laboratori delle ditte concessionarie del *Monopolio dei tabacchi*, i salari delle operaie variano dalle 2,50 alle 4-5 lire al giorno e per pochi mesi dell'anno.

Pochissime sono le donne delle Puglie che lavorano nelle officine, per mancanza di industrie che impiegano la mano d'opera femminile di modo che le

famiglie, che per disgrazia non hanno che delle ragazze, sono costrette a nutrirle fino al loro matrimonio, in quanto per esse non vi è possibilità di occupazione. Anche le categorie come camerieri, barbieri, ecc., lavorano per delle paghe di fame. Il salario di un cameriere che lavora 14, 15 ore al giorno è di circa 250 lire al mese.

A *Bari*. il salario della *Manifattura Tabacchi* che era di 24,80 al giorno attualmente, per la maggior parte degli operai è di lire 15,50 al giorno. A questo risultato sono arrivati, un po' colle diminuzioni di salario, in parte col licenziamento di operai che poi venivano riassunti come « avventizi » con un salario inferiore. Il salario delle operaie è di lire 4-5 per le avventizie e di lire 8-9 per le pochissime « effettive ». Il salario dei portuari, che era di 14 lire per tonnellata è ora di 7 per tonnellata. Ai cantonieri stradali ed affini il salario è stato ridotto dell'8 %. Le tariffe dei muratori variano secondo l'abilità dell'operaio dalle 15 alle 16 lire al giorno ed ai manovali dalle 8 alle 9 lire.

Il saponificio *Isea* ha chiuso i battenti gettando sul lastrico la totalità degli operai, come pure la *Loopez* ha licenziato 60 dei suoi 70 operai che componevano la mestranza. Allo stabilimento *Fiori* sono pure stati licenziati 50 operai e parecchi negozi di tessuti, pelletterie e generi diversi sono in fallimento.

Il fascismo di fronte a questa situazione è intervenuto qualche volta aiutando qualche famiglia in condizioni disperate, ma l'aiuto si è sempre limitato a qualche chilo di pane per qualche giorno soltanto. Quest'inverno, a qualche raro privilegiato, è stato distribuito, per qualche giorno, un po' di brodaglia che essi chiamano « rancio ».

Pero' dopo le manifestazioni avvenute durante il mese di febbraio in parecchi centri delle Puglie: *Andria, Cerignola, S. Severo, Lecce,* ecc. ecc., le autorità hanno dovuto allargare la distribuzione di viveri, ed è cosi' che ad Andria è stato distributo, ad un certo numero di famiglie bisognose, un chilo di pane al giorno per 45 giorni, mentre in altri posti, come a Lecce ad esempio, il comune ha occupato degli operai in lavori improvvisati onde calmarli.

Il proletariato agricolo della regione, unito a quello industriale delle città capoluogo di provincia, organizza la sua resistenza sotto la guida del Partito comunista e della Confederazione Generale del Lavoro e prepara la sua offensiva contro il regime affamatore. *Un operaio delle Puglie.*

Dalla Provincia di Udine, luglio 1932.

« ...Non ti consiglio a ritornare al paese; non è possibile di trovare lavoro, tanto è vero che in questi giorni, a Tarcento, i disoccupati hanno fatto una dimostrazione chiedendo *Pane a Lavoro*. Eguali manifestazioni sono avvenute in altre località della provincia, come a Bisia, Spilimbergo e altri posti di cui non ricordo il nome. Anche a Udine le proteste dei disoccupati sono state molto violente. E' dovuto ancora intervenire il prefetto: furono fatte delle promesse; ma poichè le proteste continuavano si comincio' a fare degli arresti, sei o sette al giorno, per una settimana di seguito. In seguito a questo il Prefetto provvedeva a far fare i turni di lavoro nelle opere pubbliche, cosi' adesso anche quelli che prima lavoravano, lavorano ora solo per qualche giorno alla settimana...

Il malcontento aumenta di giorno in giorno. Anche nel Cotonificio vi sono dei cambiamenti straordinari: hanno fatto i turni di lavoro, gli operai lavorano pochi giorni per settimana; le paghe sono ridotte in modo tale che non è possibile comperare nemmeno solo pane, e chi è in queste condizioni è un privilegiato, perchè se tu vai al Comune vedi una lunga fila di uomini che sta davanti

agli uffici per avere la carta di disoccupazione, o per avere un sussidio qualsiasi. Ora sembra che anche il Cotonificio chiuda, non sappiamo come andare avanti. Ci dicono sempre che il duce provvederà; ma quello che noi constatiamo è che la fame e la miseria aumentano ogni giorno... »

Capo d'Istria, luglio 1932.

« ...Alla vigilia del I Maggio, tutta la notte pattuglie di militi e di carabinieri perlustravano tutti i paesi; sembrava di essere in un paese occupato militarmente. Cerrari, piccolo paese, fu letteralmente assediato. Le autorità erano furibonde. Era avvenuto che su un albero del paese, su uno dei rami più alti sventolava una bandiera rossa e vi erano delle iscrizioni di *Abbasso il fascismo. W la Rivoluzione mondiale.* Si comincio' a fermare dei paesani, il fabbro del paese che si soffermo' a vedere la bandiera sventolante fu preso, bastonato ferocemente, per quanto tutti sappiano che è innocente: è stato portato a Pola ed è certo che sarà mandato al confino... ».

Brusa Tasso, luglio 1932.

« ...Si lavora dalla mattina alla sera per rimettersi. In quanto alla situazione generale, questa è come un vecchio paralizzato che declina ogni giorno. I prezzi dei prodotti non fanno alcuna regola, perchè sul raccolto non costano molto, quando invece la merce è nelle mani degli speculatori, allora costa molto. Per esempio, il frumento la raccolta scorsa costava da 85 a 90 a seconda delle qualità: ora costa 120 e 125. Il granoturco costa molto perchè fu scarso il raccolto: da 80 a 90 al quintale ridotto a farina. I vitelli furono regalati e non venduti. Il formaggio e il burro è un vero guaio. Il burro lo vendiamo a 7,75: non ci prendiamo le spese di lavorazione. Il vino nessuno lo vuole a 60 lire al quintale. I fallimenti sono divenuti un gioco: si dà il massimo di 10-15 % ai creditori e poi si ricomincia di nuovo. Per sfamare i disoccupati c'è solo l'elemosina: donne, uomini, vecchi e bambini vanno di porta in porta a chiedere il pane... »

Genova, luglio 1932.

« ...Da quando il sindacalismo fascista si impossesso' delle nostre antiche organizzazioni di classe, inizio' la discesa dei nostri salari. Nel 1924 la giornata dell'operario portuario era di L.38 per gli operai qualificati, L.28 per gli aiutanti; inoltre vi era — in media — una notte per settimana che veniva retribuita come due giorni di lavoro. Le giornate lavorative si aggiravano sulla media di 5 giorni per settimana. Nel 1932 il nostro salario è il seguente: operai qualificati L. 28, aiutanti L. 16, zero notti e riduzioni delle giornate lavorative da 5 a 3. E come se questo non bastasse i nostri dirigenti asserviti agli industriali, hanno concesso a questi anche la libera richiesta, dicendo che è giusto che ogni singola impresa richieda, a seconda delle proprie esigenze tecniche; ma questa non è stata altro che una mascheratura, dato che noi sappiamo che questa libera richiesta non è che un mezzo di sfruttamento. Data la nostra passività, a loro non basta averci ridotto nella più estrema miseria, e mentre noi siamo costretti ad andare a prendere l'elemosina che loro ci danno, cioè quella misera minestra, i padroni non fanno che accumulare milioni. Questo mi sembra che sia troppo. E' ora di dire basta, e farcela una buona volta terminare. Per far cio', bisogna levarsi dal letargo che in questi anni ci siamo lasciati prendere, e iniziare la lotta come negli antichi tempi. Cioè scendere in piazza e gridare: Vogliamo l'aumento del salario e il sussidio nelle giornate che non si lavora, non vogliamo la libera richiesta, vogliamo il turno uguale per tutti!... ».

LA BATTAGLIA DELLE IDEE

Il fascismo secondo Mussolini

« In tutti gli individui, me compreso, intelligenza stupidità sono intermittenti ».

B. MUSSOLINI: *Discorso ai Milanesi* (1925).

Il XIV volume della *Enciclopedia Treccani*, uscito di recente, dedica 35 pagine alla voce *Fascismo*, *« movimento politico italiano creato da Benito Mussolini »*. Una lunga introduzione, che tratta della « dottrina » in senso largo e più diffusamente della « dottrina politica e sociale » del fascismo, reca in calce la firma stessa del « duce ». Ci occuperemo brevemente di queste due parti.

Diciamo subito che la questione della paternità dell'articolo ci interessa mediocremente. Lasciamo volentieri questo problema agli articolisti della *Libertà*, che hanno pur bisogno di concentrare i loro sforzi su qualche punto secondario per evitare di dare una risposta precisa sul nocciolo della questione. Firmare un articolo costituisce già un atto politico. Tanto più che, se tutta la prima parte di questo scritto ducesco mostra la corda e non nasconde nemmeno agli occhi dei dilettanti la marca di fabbrica della ditta intitolata a Giovanni Gentile, lo stile e la mentalità inconfondibili di Mussolini irrompono poi cosi' brutalmente nella seconda parte da far fare ai filosofemi neo-hegeliani del « teorico » del fascismo la figura del vaso di coccio tra molti vasi di ferro. Le cattedratiche e compassate elucubrazioni di Gentile sul « modo spiritualistico » di concepire la vita proprio del fascismo si trasformano in termini di filosofia squadriste nell'apologia del « me ne frego », inteso come « nuovo stile di vita italiano »; e la tendenza all'universalità e all'espansione, « almeno virtuale », dell'imperialismo gentiliano dà luogo in Mussolini alla trovata plateale di un impero spirituale o morale che « guida altre nazioni senza bisogno di conquistare un solo chilometro quadrato di territorio ». Nessuna vera soluzione di continuità, dunque, tra le due parti dell'articolo.

La stessa questione se il fascismo sia o non sia *realmente* quello che Mussolini vorrebbe darci ad intendere in questo scritto, costituisce in fondo un problema del tutto secondario, che va abbandonato senza rimpianti alle esercitazioni polemiche degli antifascisti piccolo-borghesi. E' inevitabile che questi signori, che gettano le loro radici nello stesso campo economico e sociale del fascismo, la società borghese, si trovino costretti a disputare sullo stesso terreno. Quello che a noi importa di vedere, è non già se il fascismo sia *veramente* o no una concezione religiosa, morale, storica, « etica » e via dicendo; ma *perchè* esso sia

portato a presentarsi come tale nei pasticci pseudo-filosofici del professore Gentile, mal digeriti dal cervello « intermittente » del duce delle camice nere. Anche le idee più strampalate suppongono un terreno di determinate condizioni sociali. Sarebbe troppo facile, e altrettanto inutile, dopo aver letto le pagine scritte o sottoscritte da Mussolini, limitarsi a far collezione di spropositi, di contraddizioni e di balordaggini.

Uno sproposito e una balordaggine sono una cosa « seria » quando servono a coprire un regime di intensificato sfruttamento delle masse lavoratrici, quando si traducono in anni di galera e di tortura per migliaia di proletari e di militanti rivoluzionari. A noi preme di mettere in luce questi errori, questi controsensi, queste goffaggini, per quanto assumano determinati contorni a causa dell'individuo che li formula, riflettano le contraddizioni inguaribili e lo squilibrio profondo della società capitalistica italiana.

Il fascismo, in quanto dominio aperto e brutale del capitale finanziario, in quanto offensiva della reazione borghese, è il risultato della disgregazione e della decomposizione del capitalismo italiano nell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria. Date le sue particolari condizioni storiche, che si possono compendiare nell'instabilità dei rapporti capitalistici e nell'assillo dell'azione di massa del proletariato e dei suoi alleati, la borghesia italiana si è procurati nuovi e più raffinati mezzi di oppressione e di sfruttamento per consolidare il proprio dominio e prolungare la propria esistenza. Il suo senso di classe e l'istinto di conservazione la spingono a utilizzare forme audaci di aggressione accanto a formule abusate e logore di oppressione sociale. La soprastruttura ideologica del fascismo tradisce la stessa origine e gli stessi contrasti fondamentali.

Quando sorge il fascismo le condizioni obbiettive, *reali*, per il passaggio dal mondo capitalistico al mondo del socialismo sono ormai giunte ad un alto grado di sviluppo. Spinta e schiacciata dalla *realtà*, la borghesia non puo' fare altro che sforzarsi di negare « idealisticamente » il valore della *realtà* e affermare con Mussolini-Gentile che « il mondo... non è questo mondo materiale che appare alla superfice », ma che il centro della vita è nell'uomo, « che con la sua libera volontà puo' e deve crearsi il suo mondo ». Siamo cosi' in pieno misticismo, in piena superstizione, in pieno decadentismo. Ma l'affermazione di una sola realtà « spirituale » non è che la contropartita ideologica dello sfruttamento intensificato di milioni di lavoratori perchè « l'idea » si attui in essi « quale coscienza e volontà di pochi, anzi di Uno ». Non si tratta più di una nuova situazione storica che si completa automaticamente del suo strumento mentale adatto; ma di un mondo in sfacelo che s'imbestia nella reazione biascicando uno scongiuro.

L'*assoluto* del fascismo non è più il grido di trionfo della classe borghese nel periodo aureo del suo sviluppo, di una classe ancora giovane e forte che proclama altamente il suo diritto all'esistenza. E' un « atto di fede », una imposizione violenta, una « costruzione spirituale »: in altre parole, un volgarissimo trucco.

La teoria fascista dello Stato ne è la figliazione diretta.

La concezione materialistica della storia, che non è più « la critica soggettiva applicata alle cose, ma il ritrovamento dell'*autocritica* che è nelle cose stesse » — come scriveva nel 1896 Antonio Labriola nel secondo dei suoi Saggi sul materialismo storico — ha permesso al proletariato di formarsi sulla teoria dello Stato delle idee molto chiare. Prima di Marx ed Engels lo Stato era sempre apparso non soltanto come il vertice della società, ma come il reggitore di essa, l'autore dell'ordine sociale. Non si metteva neppure in dubbio,

come non riesce a concepirlo neanche Mussolini, che lo Stato potesse un giorno dissolversi e scomparire. La concezione materialistica della storia, mostrando come le classi sociali si formino storicamentte intorno a determinate forme di produzione, ha messo in luce allo stesso tempo come lo Stato sia diventato una necessità ad un certo punto dello sviluppo economico, che implicava necessariamente la scissione della società in classi; come lo Stato possa esistere e mantenersi solo in quanto organizza la difesa degli interessi determinati di una parte della società, che detiene i mezzi di produzione e di scambio nelle proprie mani, contro le altre classi; e che, siccome le forze produttive che si sviluppano nel seno della società borghese mettono già in essere le condizioni materiali per risolvere gli antagonismi del processo sociale di produzione per arrivare, attraverso la rivoluzione proletaria e la dittatura del proletariato, alla soppressione delle classi, anche lo Stato dovrà necessariamente scomparire. Questa è la sola concezione « storica » dello Stato, delineata dal marxismo e confermata oggi in tutto e per tutto dallo sviluppo del socialismo nell'Unione Sovietica.

Mussolini non ha mai studiato il marxismo. « Del socialismo — confessa nel corso dell'articolo che stiamo esaminando — recavo l'esperienza... di gregario e di capo, ma non esperienza dottrinale »: il che aiuta a capire, tra l'altro, l'evoluzione stessa del « duce » dal socialismo alla contro-rivoluzione, perchè « non è possibile movimento rivoluzionario là dove manca una dottrina rivoluzionaria » (Lenin). L'ignoranza di Mussolini in materia è addirittura abissale. Egli arriva fino a confondere argomenti e dati più che elementari. Posticipa di sei anni il sorgere in seno al socialismo tedesco del movimento revisionista facente capo al Bernstein. Cita come dei luminari del socialismo italiano tra il 1904 e il 1914 delle oscure nullità del calibro di Orano o di Olivetti. Si fa della concezione materialistica della storia una idea grottesca e infantile. Mostra di non aver mai capito niente del complicato gioco di azioni e reazioni che costituisce il tessuto della dialettica marxista. Il materialismo per lui è semplicemente l'opposto di idealismo, inteso nel senso di reazione antiegoistica, o di spiritualismo, come celebrazione di qualcosa di più alto e più nobile della materia: la spirito! Con questo po' po' di bagaglio dottrinale Mussolini era ben indicato a ricevere da parte della borghesia fascista l'investitura di paladino dello « Stato etico ».

Lo « Stato etico », che salta fuori come un giocattolo a scatto da tutti gli angoli della prosa mussoloniana (lo Stato come « assoluto », come « fonte del diritto e della morale », come base unica della società, come creatore della nazione e strumento del suo *perpetuarsi*, come « coscienza e volontà universale dell'uomo nella sua esistenza storica », come « unità e volontà di potenza », « anima dell'anima »... e chi più ne ha più ne metta), non è neppure una invenzione dell'imperialismo fascista. Si potrebbe dire delle teorie quello che Marx osserva a proposito dei grandi avvenimenti e personaggi storici nelle prime righe del suo 18 *Brumaio di Luigi Bonaparte*: che cioè esse si ripetono, per così' dire, due volte: la prima come cosa seria, la seconda come farsa. Lo « Stato etico » ha fatto la sua apparizione all'inizio del secolo scorso e ha avuto la sua importanza storica come arma ideologica di una borghesia giovane, ancora imbevuta, specialmente in Germania e più precisamente in Prussia, di una mistica fede nella propria missione di fronte alla società intera. Oggi, nel periodo in cui le forme imperialistiche del capitalismo oppongono sempre più le larghe masse di proletari alla classe intera dei capitalisti e al suo Stato, parlare di « Stato etico » significa nè più nè meno che rendersi attori di una macabra buffonata: è l'ultimo oltraggio che una classe condannata lancia alla società umana, mentre, con un piede nella fossa, tenta di contaminare

con la propria putrefazione le nuove forze giovani, il proletariato e i suoi alleati, che muovono alla conquista di un mondo migliore. Lo Stato « etico », lo Stato come forza « spirituale » e « morale », è lo Stato della reazione antioperaia più feroce, delle riduzioni spietate dei salari e dei sussidi, dell'immiserimento pauroso di larghissimi strati di contadini, dello sfruttamento raffinato di tutti i ceti medi, lo Stato della miseria, della fame dell'oppressione e della guerra.

Quello stesso « Stato etico » che pretenderebbe di risolvere e superare le più acute contraddizioni di classe che si manifestano nella società capitalistica in rovina « entro una unità superiore e comune » si mostra in tutto il suo nudo carattere di sopraffazione e di dominio di classe nella prosa *inequivocabile* del « duce ». Ecco i suoi titoli. « *Chi puo' risolvere le drammatiche contraddizioni del capitalismo è lo Stato. Quella che si chiama crisi, non si puo' risolvere se non dallo Stato, entro lo Stato* ». Ed ecco il suo metodo. « *Il facismo... afferma la disuguaglianza irrimediabile e feconda e benefica degl uomini* ». Ed ecco infine la sua ideologia cinica e reazionaria. « *Il fascismo non crede possibile la « felicità » sulla terra;... respinge il concetto di « felicità » economica, che si realizzerebbe socialisticamente e quasi automaticamente a un dato momento dell'evoluzione dell'economia, con l'assicurare a tutti il massimo di benessere* ». Ormai la maschera è gettata. Lo Stato « etico », che conduce quotidianamente una politica di fame ai danni delle masse lavoratrici, si è anche creato nella soprastruttura ideologica una filosofia della fame. La fame per il proletariato, per i contadini poveri, per le classi piccolo-borghesi pidocchiose e tuttora fiere dei propri pidocchi, ancora incapaci di vedere la via della propria salvezza nella lotta di classe che il proletariato conduce per la propria liberazione e per quella di tutti i lavoratori. E accanto a questa filosofia della fame, la teoria del « completamento spirituale » (sappiamo ormai troppo bene che cosa si nasconde dietro a queste formule!) per una minoranza di privilegiati capitalisti, che affermano brutalmente la propria volontà di restar tali, che tentano per cio' di far violenza alla storia, quale viene esprimendosi nella necessità della rivoluzione proletaria per l'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo e per l'edificazione del mondo del socialismo.

Ma le stesse nude e crude affermazioni mussoliniane, per la forza stessa dell'antitesi, mostrano limpidamente al proletariato e a tutti gli oppressi quale è la strada e quale è la meta. La strada: quelle seguita dal proletariato russo vittorioso nella sua esperienza rivoluzionaria, di cui Mussolini si guarderebbe bene oggi dal ripetere in tutte lettere « che è stata la pietra tombale messa sui rottami del socialismo », come nel *Discorso ai milanesi* del 28 ottobre 1925. La meta: « l'evoluzione dell'economia » verso un sistema che assicuri « a tutti il massimo di benessere »!

In ogni forma di organizzazione sociale che sia di carattere antitetico nelle sue origini e nel suo assetto, e cioè che sia divisa in classi, non possono esistere le condizioni indispensabili per un progresso umano universale e uniforme. Solo il fatto dell'esistenza delle classi, in altre parole, fa del mito « democratico » del progresso qualcosa di assurdo. Mussolini ha mostrato di aver ben capito la stretta correlazione che passa tra i due elementi *classi-progresso* quando ha sentito il bisogno di far seguire la negazione astratta del mito della « felicità » economica, dalla affermazione concreta della « disuguaglianza irrimediabile, benefica e feconda » degli uomini. L'ideologo della borghesia in putrefazione è naturalmente anche il teorico più conseguente e deciso della sfruttamento dell'uomo da parte di un altro uomo.

« Non si torna indietro », proclama teatralmente Mussolini. Il fascismo non vuole respingere il mondo alle condizioni anteriori al 1789, non teorizza il ritorno all'assolutismo monarchico, ad ogni « ecclesiolatria », ai privilegi feudali, alla divisione in caste impenetrabili e non comunicabili tra loro. Chi mai si è prospettata l'eventualità di tali « ritorni »? Solo l'antistoricismo di qualche ideologo in castigo della piccola borghesia, di qualche piccolo-borghese arrabbiato tipo Salvemini, Rosselli o Labriola (Arturo, per dio!), puo' compiacersi di parlare del fascismo come di un ritorno al medioevo ecc. ecc. La realtà è invece precisamente l'opposto. Anche se lo volesse, il capitalismo non potrebbe più tornare indietro! La sua condanna è appunto quella di non poter tornare indietro. Dopo aver scatenato delle forze produttive enormi, ch'essa è ormai incapace di controllare e di dirigere, e che costituiscono percio' un ostacolo mostruoso sulla via dell'evoluzione sociale, la borghesia imperialistica non ha altra possibilità che quella di marciare verso la sua immancabile fine.

Ma ecco in serbo la teoria della « violenza », questo cucciolo prediletto della borghesia fascista. La violenza, che per Gentile-Mussolini è « forza spirituale », per Mussolini-Gentile è « atto di vita ». Cio' non significa altro che questo: che la violenza aperta del fascismo è l'arma disperata degli imperialisti che sentono approssimarsi la fine e che vivono sotto l'incubo della rivoluzione proletaria. Ma la violenza, che è un fattore decisivo quando è posta al servizio di una forza progressiva sul terreno economico-sociale, diventa uno strumento reazionario di terrore inutile quando serve ad una società profondamente minata alle basi stesse della sua organizzazione e della sua struttura, unicamente per prolungare artificialmente la propria esistenza e dilazionare l'avvento dell'irreparabile. Ai nostri giorni la sola violenza socialmente « progressiva » è quella esercitata dal proletariato contro i suoi oppressori, perchè lo sviluppo delle forze produttive fa del proletariato moderno l'araldo e il protagonista della rivoluzione socialista. Le disquisizioni mistico-morbose dei teorici del fascismo sulla violenza come « fattore spirituale » e simili, provano semplicemente che la borghesia sente di non potersi più salvare nemmeno con la violenza. Un bastone insanguinato nelle mani di un assassino che si apre ferocemente la strada verso l'abisso: ecco che cosa è la violenza fascista!

Il « violento » ama far sfoggio dei propri muscoli. In un baraccone da fiera di villaggio sono allineati flaccidamente tanti fantocci. Tre palle un soldo! Ed ecco a terra il socialismo prima, la democrazia poi, il liberalismo in fine: le tre correnti politiche che si erano date convegno nello « stupido » secolo XIX.

Che le ideologie politiche siano il rivestimento di determinate forze economiche, non passa nemmeno per la testa del « bullo » da fiera Mussolini. Che il *socialismo*, non più come moto istintivo e utopistico sorto nell'animo degli oppressi, ma come dottrina scientifica, abbia visto la luce contemporaneamente all'affermarsi della nuova forza sociale destinata a rivoluzionare la storia e il mondo, il proletariato, non significa nulla. Che il *liberalismo* sia stata l'espressione di un determinato periodo della produzione borghese e precisamente del periodo del libero scambio, della libera concorrenza, che raggiunse il suo apogeo nel decennio tra il 1860 e il 1870 (si noti la profondità della esegesi mussoliniana, che pone l'apogeo del liberalismo nel 1848 soltanto perchè... in quell'anno anche Pio IX fu liberale) per tramontare poi col sorgere dei monopoli, dei cartelli e dei trust dopo la crisi del 1873, fino a che cartelli e trust diventano la base dell'intera vita economica borghese e il capitalismo entra in pieno nella sua ultima fase, l'imperialismo: anche questo poco conta. E che la *democrazia* borghesia sia stata e sia tuttora lo strumento più raffinato del dominio della

classe che detiene i mezzi di produzione e di scambio sulla classe che vende la propria forza-lavoro e che fornisce il sopraprofitto: tutto cio' vale zero. Siamo o non siamo fuori della storia, nel cielo delle « idee » pure?

L'ideologo della borghesia verminosa non vuol più neppure sentir parlare di classi, ma di *gruppi*: e questi gruppi compone in una realtà nuova, cui impone il bel nome italico di « schiatta ». O trionfo del materialismo storico! Sul terreno della « schiatta », delle razze, delle « nazioni giovani » e delle nazioni che decadono, ecc. ecc., il teorico della borghesia fascista si incontra e si fonde perfettamente con l'ideologo a riposo della borghesia socialdemocratica, quell'impareggiabile Arturo Labriola che filosofeggia grave sulla *Libertà* dei destini e delle vicende dei « popoli », delle « nazioni », prescindendo completamente dall'idea di classe. « Popoli che sorgono o risorgono sono imperialisti, popoli che muoiono son rinunciatari »... Questa espressione, a dir il vero, è tolta dall'articolo di Mussolini.

Ed essa risponde ad un'altra preoccupazione del capitalismo italiano, che è un imperialismo bell' e buono per quel che riguarda la concentrazione dei capitali, la formazione di cartelli e di trust, i rapporti tra il capitale industriale e il capitale bancario, la dittatura aperta del capitale finanziario e anche la volontà di sfruttare le povere colonie africane e di spremere il sangue dalle sabbie del deserto, ma che è giunto tardi nella ripartizione del bottino coloniale e non ha quindi quelle possibilità di manovra che possiedono invece gli imperialisti americani, francesi e inglesi. Di fronte alle masse lavoratrici, agitare la teoria della « nazione proletaria », « povera », « priva di risorse e ricca di uomini », che deve conquistare « il suo posto al sole »: e cio' serve a spremere dai lavoratori un sopraprofitto più elevato agitando lo spettro della concorrenza delle « nazioni rivali » e a preparare ideologicamente le masse alla guerra imperialistica gabellata come guerra proletaria. Di fronte alle impazienze vanitose della piccola borghesia, sfoderare invece la tesi dell'impero « spirituale », balorda quant'altre mai, dell'espansione « almeno virtuale ». « *Nella dottrina del fascismo l'impero non è soltanto un'espressione territorale o militare o mercantile, ma spirituale o morale. Si puo' pensare a un impero, cioè a una nazione che direttamente o indirettamente guida altre nazioni, senza bisogno di conquistare un solo chilometro quadrato di territorio.* »

Alla luce di questa comica teoria dell'impero lo stesso elogio della guerra (« solo la guerra porta al massimo di tensione tutte le energie umane e imprime un sigillo di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla: tutte le altre prove sono dei sostituti, che non pongono mai l'uomo di fronte a se stesso nell'alternativa della vita e della morte ») appare come una fanfaronata di decadenti. Ma anche cosi' la borghesia imperialistica italiana spera di poter tener acceso il « fuoco sacro » in vista della guerra di aggressione contro il paese del socialismo in costruzione, per i fini della guerra di espansione, e per la guerra civile contro il proletariato.

A. D.

Le Gérant : LUCIEN CAHEN

Imprimerie Centrale [illegible] 5, rue Erard, Paris